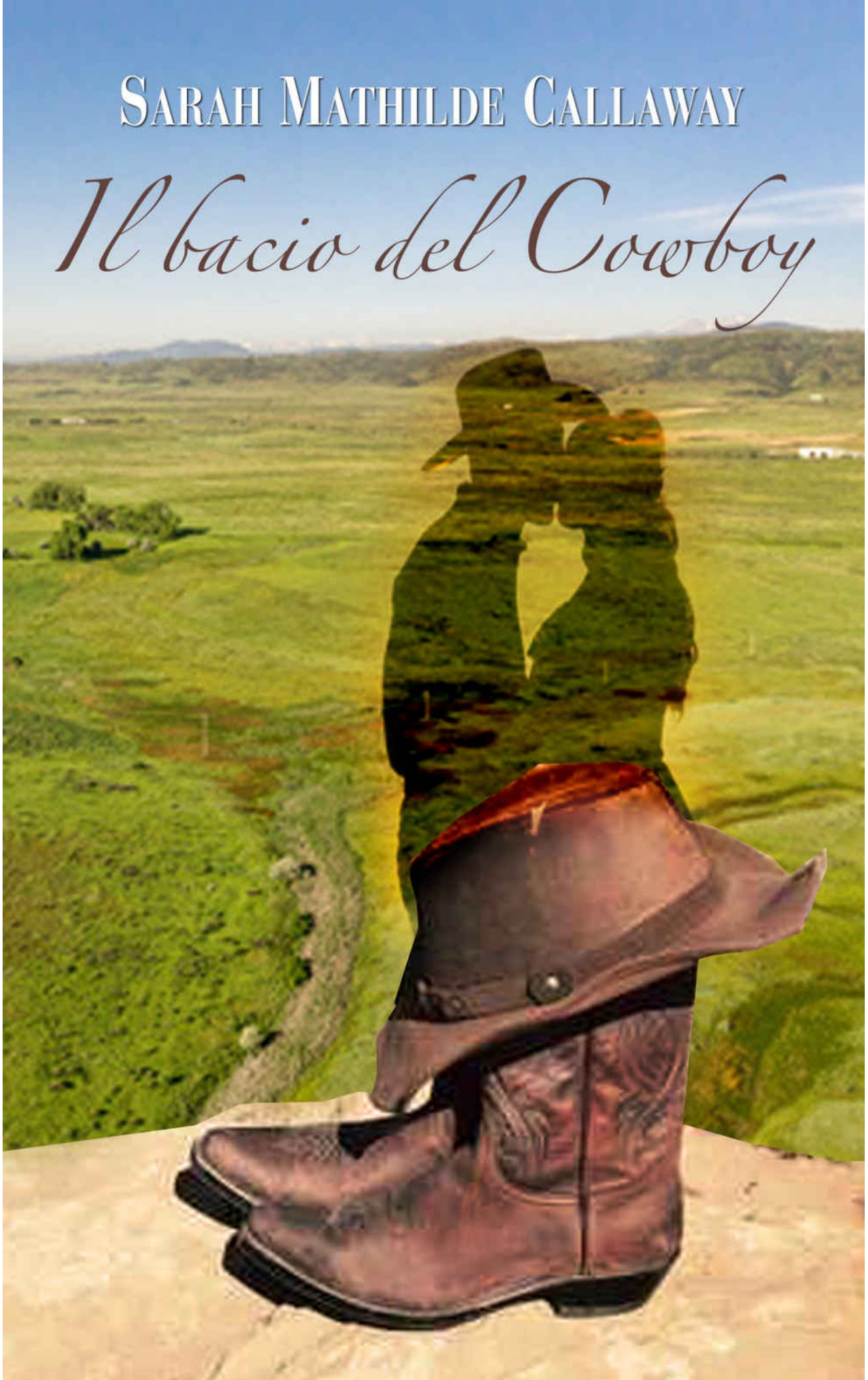
SARAH MATHILDE CALLAWAY

Il bacio del Cowboy



Sarah Mathilde Callaway

Il bacio del cowboy

www.sarahmathildecallaway.com
Facebook: sarahmathildecallaway
Twitter: @SarahMCallaway
Email: sarahmathildecallaway@gmail.com
Il bacio del cowboy© 2016 Sarah Mathilde Callaway
Prima edizione digitale novembre 2016
Copertina: Lea Giancaterino Vanilla Percezioni Grafiche
Sarah Mathilde Callaway ebooks:
Ritratto di ametista
Il giardino dei tulipani
Una cascata di diamanti blu
Il profumo di una notte d'estate
The Tulip Garden (English version)
Tutti i diritti di riproduzione, in qualsiasi forma e mezzo, sono riservati. Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. I fatti narrati in questo libro sono di pura fantasia, frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni riferimento a eventi realmente accaduti, a persone realmente esistite o esistenti e a luoghi reali sono puramente casuali e non intenzionali.

A mia nonna Matilde.
Alla fedele presenza della mia piccola volpe,
amabile compagnia durante la stesura del romanzo.

CAPITOLO UNO

Il vecchio pick up Ford procedeva con andatura oscillante, percorreva strade sterrate e polverose nelle immense distese di grano maturo mentre il sole del mezzogiorno batteva sulle lamiere arrugginite del cassone e illuminava la scritta sulle fiancate, Clinica Veterinaria *Smiths & Taylor Fort Worth – Texas.*

La direzione del pick up era quella degli allevamenti Donovan, dove le terre erano sconfinate e avventurose come i proprietari del ranch, uomini dal carattere di ferro e dal patrimonio inestimabile, soltanto raggiungerne i possedimenti diventava il sogno di ogni ambizioso veterinario della contea di Tarrant.

Appena le ruote affrontavano i solchi del terreno, la cassetta degli strumenti rimbalzava sul sedile, Catherine allungò la mano per trattenerla perché era sola alla guida di quel rottame d'affezione. Ogni volta che percorreva le strade deserte delle campagne del Texas temeva di restare a piedi ma non se ne sarebbe mai separata, il pick up e la laurea in medicina veterinaria erano la sua vita.

Si diresse verso le vaste distese dei latifondi canticchiando un motivo popolare appena trasmesso alla radio e si guardò attorno alla ricerca di un segno che le ricordasse il posto dove un tempo aveva affiancato l'anziano collega veterinario Sargent Smiths, durante un intervento.

Voltò in un viale alberato e accennò un sorriso, stava per raggiungere le tenute Donovan e il cuore le perse un battito per l'emozione.

Il pick up sollevava nuvole di polvere che entravano dal finestrino, lo richiuse per non sporcare i capelli biondi che sventolavano mossi dal vento e rallentò per guardarsi attorno. Al passaggio del mezzo le fronde delle betulle si flettevano allampanate e svettanti ai margini del sentiero, le sembrava che volessero inchinarsi a dare il benvenuto come dei sudditi devoti.

Il viale si estendeva vicino ad un fiume che delimitava le proprietà dei Donovan dagli altri poderi, lo percorse immersa in un intrico di arbusti secolari e si ritrovò dinanzi una maestosa cancellata di ferro battuto che emetteva bagliori al riflesso aureo del sole.

Varcò l'ingresso e scorse un'incantevole villa coloniale che si ergeva in tutto il suo splendore: la facciata dall'intonaco chiaro adorna di inferriate, le ampie vetrate dal telaio bianco e la fila di colonne in marmo opalino che sostenevano il loggiato. Catherine si immaginò le feste esclusive che si potevano tenere in un luogo da sogno come era la dimora dei Donovan.

Nonostante lo splendore il posto sembrava abbandonato, si riflesse nello specchietto da trucco e scese dal fuoristrada. La corrente d'aria che circolava all'interno dell'abitacolo durante il tragitto le aveva scompigliato i capelli, il viso accaldato dal sole era soffuso di un leggero rossore e la maglia leggera inumidita dal calore del corpo, aderiva vistosamente alle prominenti rotondità del seno. Appena uscì all'aria aperta venne pervasa dal calore; quel giorno indossava un paio di

pantaloni ristretti, la blusa leggera dalle pallide tinte ben si intonava al biondo naturale dei suoi capelli e al colore d'ambra dei suoi occhi, ma per quanto potesse ritenersi una donna attraente era indifferente al sentirsi una bellezza, era dedita soltanto ad infondere nella professione il suo innato talento, la sua unica ragione di vita.

Lo spettacolo che offriva non doveva essere dei migliori, considerò divertita mentre si osservava attorno incantata dalla bellezza delle tenute non si accorse dei gradini della scalinata e si ritrovò a terra, con una ferita alla caviglia. Alla vista del sangue imprecò verso sé stessa, se non si fosse trattato di una faccenda importante si sarebbe allontanata subito da quel luogo stravagante dove nessuno sembrava abitarvi.

Si guardò intorno nella vana ricerca dei dimoranti, a quell'ora del giorno forse si stavano riposando per il caldo soffocante, poi notò una campanella appesa all'ingresso. Afferrò la catena tra le mani e la scosse indispettita, fino a farla risuonare rumorosamente.

Attese alcuni minuti quando le apparve una donna di età avanzata e dalla carnagione scura, ma non riuscì a presentarsi che la governante prevenne le sue intenzioni.

«Il signor Lawrence Donovan, non si trova in casa» pronunciò in un accento straniero e si apprestò a richiudere la porta, ma Catherine la trattenne.

«Non mi trovo qui per lui» rispose piccata, «sono Catherine Taylor» proseguì tendendo la mano alla governante che osservava con disdegno il suo vestiario ristretto. «Sostituisco il collega veterinario Sargent Smiths, che in questo momento è indisposto.»

«Mi deve scusare» proferì confusa scuotendo il capo, «ma solitamente le mesdemoiselle che suonano alla porta vengono per incontrare Lawrence. Mi segua» le ordinò, raccogliendo una chiave da un prezioso vaso orientale, «la condurrò presso gli stallieri.»

Camminarono tra le praterie del ranch, fitte mandrie di bovini erano radunate dai cowboys e quello che vedeva era soltanto una parte dell'impero dei Donovan. Cercò di ricordare il volto del celebre Albert Donovan, il facoltoso proprietario terriero conosciuto per il suo pessimo carattere oltre che per la sua avvenente presenza, anche se gli articoli delle riviste patinate scrivevano che non possedesse neppure in parte la bellezza del fratello minore Lawrence, del quale erano innamorate tutte le femmine di Fort Worth.

Alla morte del padre, il figlio maggiore aveva preso le redini della proprietà apportando profondi cambiamenti, al punto di incrementare le già auree finanze della storica famiglia di latifondisti. Annoveravano tra i rami della discendenza anche alcuni tra i proprietari dei grattacieli in vetro di Dallas ed erano legati alle principali società d'affari del petrolio.

Stava ancora pensando alla loro fortuna quando scorse un uomo che si avvicinava con passo claudicante, nonostante le rughe gli segnassero il volto coriaceo rovinato dal sole e da una vita trascorsa all'aria aperta, l'aspetto e i modi erano ancora

giovanili.

La governante la presentò a quello che sembrava il più esperto mandriano del ranch e se ne andò. Appena restarono soli l'uomo accennò a Catherine di seguirlo sul sentiero che conduceva alle scuderie, lì avrebbero preso i cavalli per raggiungere le stalle. Per il suo lavoro aveva visitato dei ranches dai prati immensi, ma quello dei Donovan sembrava non avere confini e senza i cavalli non sarebbero arrivati in tempo per operare la mucca gravida.

Cavalcarono di corsa per lunghi minuti, i capelli sudati e le mani strette sulla borsa degli strumenti Catherine raggiunse la stalla e si avvicinò all'animale per visitarlo.

«Le condizioni non mi sembrano delle migliori» disse, «devo indurle il parto perché possa sopravvivere. Da quanto tempo si trova in questo stato?»

«Dalle prime luci dell'alba» rispose il mandriano. «Stamattina il dottor Sargent Smiths era atteso alle tenute soltanto per una visita di controllo, sembra invece che stia per iniziare il parto prima del termine previsto, per questo abbiamo chiesto un veterinario d'urgenza» concluse tra sé preoccupato, mentre una ruga solcava la sua fronte imperlata.

Catherine sospirò e aprì la borsa con gli strumenti chirurgici. «Farò tutto da sola ma qualcuno dovrà assistermi durante l'intervento» gli disse, «non possiamo attendere l'arrivo di un altro veterinario, potrebbe essere troppo tardi.»

«Resterò qui con lei» la rassicurò il mandriano, «ho molta esperienza sulle spalle.» Si mise in disparte e la guardò finché cercava qualcosa nella borsa. «Il camice è rimasto nel pick up» imprecò Catherine, aveva appena infilato i guanti e stava per iniziare l'operazione quando il violento scalpitio di un destriero la privò di un respiro. Sembrava la corsa forsennata di un animale infuriato, il rumore degli zoccoli diventava sempre più vicino e si stava dirigendo verso la stalla, doveva essere un cavallo imbizzarrito.

Bastò un fischio da istante per domarlo e non sentì più nulla, Catherine sollevò lo sguardo oltre le distese per guardare da dove provenisse quel destriero e le si fermò il cuore: era Albert Donovan a cavallo di un purosangue nero come le tenebre, indossava una camicia bianca allentata, un paio di jeans aderenti che coprivano le lunghe gambe muscolose e degli stivali di cuoio.

«Dylan!» gridò imperioso, «avevamo stabilito che nessuna donna entrasse nelle stalle, era un ordine!» urlò, colmo di arroganza. «Un'amante sconosciuta di mio fratello?» gli chiese sarcastico, senza neppure accennare un saluto.

«Il dottor Catherine Taylor» rispose il mandriano, per nulla intimorito dai modi del suo padrone, «sostituisce Sargent, che è malato.»

Albert Donovan proruppe in una risata sarcastica, le labbra si piegarono in un'espressione divertita, anche se lo sguardo rimase granitico e implacabile su di lei.

«Non ritengo che sarà all'altezza della situazione» aggiunse, valutando ogni particolare del suo corpo e soffermandosi ad ammirare le gambe che risaltavano sulla stoffa ristretta dei pantaloni, «ma purtroppo non c'è tempo da perdere» concluse in tono sprezzante.

Catherine trattenne il respiro prima di difendersi. «Se non si fida di me posso anche andarmene!» gridò indignata, perché la sentisse anche da sopra il cavallo.

«Il tempo è spietato e l'animale è sofferente, non è necessaria una laurea in medicina veterinaria per capirlo!»

«Albert Donovan» le confidò lo stalliere imbarazzato, «è abituato a riceve gli ospiti con maggior riguardo ma lo conosco bene, non sopporta la vista del sangue, per questo si innervosisce.»

«Davvero come lo ritraggono le riviste» disse sdegnata e si voltò per iniziare l'operazione, mentre dietro di lei il temibile proprietario la osservava. Sebbene fosse sceso dal cavallo, dovette constatare con disappunto che la sua altezza torreggiava sull'ambiente e su di lei; i lucenti capelli corvini che ricadevano scompigliati sulla fronte, gli conferivano un fascino tenebroso e i profondi occhi verde scuro non lasciavano trasparire alcuna emozione, oltre un'altera e profonda presunzione.

L'intervento riuscì e il piccolo venne alla luce, ma la madre sembrava ancora sofferente. Si rivolse a Dylan: «L'animale è troppo debole, non credo che riuscirà ad allattare il suo piccolo, dobbiamo nutrirlo artificialmente altrimenti non sopravvivrà a lungo» Era preoccupata, forse la madre non sarebbe riuscita a salvarsi, dovevano pensare ad arrangiarsi senza il latte materno.

Albert Donovan si avvicinò minaccioso verso di lei surclassandola dalla sua altezza statuaria e le gridò una serie di rimproveri. «Deve chiamare qualcuno che possa salvare la madre, se non è in grado di farlo!» le intimò minatorio, «questo mestiere non è adatto ad una donna che non riesce neppure a curarsi da una ferita!»

Lo sguardo di Albert si abbassò sprezzante sullo sfregio sanguinante alla caviglia.

Aveva detestato quell'uomo dal primo istante che aveva incontrato il suo sguardo, traboccante di una superba arroganza. Albert Donovan in pochi istanti raggiunse il destriero che sbuffava smanioso di essere cavalcato, raccolse le redini infuriato e si issò sulla groppa possente, cavalcando forsennato tra le immense distese del ranch.

«Farò tutto quello che posso per salvarla!» gridò Catherine da distante, mentre le lacrime le inumidivano gli occhi.

Rimase alcuni istanti in silenzio ad osservare Albert che scompariva tra gli arbusti secolari, poi rientrò e chiese allo stalliere di procurarle delle coperte e del latte caldo. Nel frattempo avvolse il piccolo nella paglia per mantenergli la temperatura e gli restò accanto in un'attesa trepidante, finché giunse Dylan con l'occorrente. Il mandriano portò il latte artificiale per nutrire il piccolo, appena terminato di allattarlo Catherine lo guardò mentre si addormentava raccolto alla madre che istintivamente lo adottò vicino a sé.

«Mi tratterrò ancora per un po' di tempo» disse ripulendo gli strumenti, «quando la condizione di entrambi si sarà stabilita, dovrò andarmene. Intanto proseguite con l'allattamento» ordinò, «se la madre si rimetterà, avrà naturalmente l'istinto di nutrirlo. Stasera tornerò per visitarli, intanto organizzate una veglia durante la nottata.»

Dylan assentì con il capo ed elogiò la riuscita dell'intervento.

«La natura insegna che la vita è appesa ad un filo» disse, porgendo la mano verso l'uomo in segno di riconoscenza, «basta poco per perderla ed altrettanto per recuperarla.»

Si accosciò sulla catasta di fieno profumato accanto al giaciglio e contemplò gli animali che riposavano placidamente, in attesa che il suo ruolo fosse terminato.

Trascorsero un paio d'ore e risalì le imponenti lamiere del pick-up per andarsene, depose i suoi arnesi nel baule e richiuse il portello. Appena entrò nell'abitacolo si passò una mano sul volto per riprendersi dalla fatica ed emise un lungo sospiro. Il pensiero di lasciare quel posto la confortava, confidava soltanto di non rivedere il proprietario al suo ritorno quella sera.

Stava percorrendo il viale di uscita dalla villa quando riconobbe da distante la sagoma scura di una Porsche che proseguiva a velocità sostenuta, nella direzione opposta. Accostò su un margine per non ingombrare lo stretto sentiero sterrato, mentre la lussuosa vettura le sfrecciò accanto, intravide gli arroganti lineamenti di Albert Donovan che si trovava alla guida, lo sguardo impenetrabile, la frangia dei capelli scomposta sulla fronte.

Doveva ammettere che in un contesto diverso l'avrebbe considerato un uomo decisamente attraente; non poteva definirsi una bellezza, ma aveva un aspetto maestoso e imponente, fiero e tenebroso come il vento che soffia tra le brughiere nelle giornate gelide. Meritava di ricevere qualche insuccesso, considerò indispettita, decisa a non farsi risarcire neppure il disturbo da un uomo così superbo, scosse il capo contrariata e riprese il tragitto verso altre destinazioni.

Il sole stava percorrendo la sua rotta calante verso Occidente quando raggiunse il giovane collega alla clinica veterinaria *Smiths & Taylor*, mentre i raggi dorati penetravano le ampie vetrate per frangersi sulle pareti in una miriade di prismi colorati.

«E' stata una giornata difficile?» chiese Davey, incuriosito dall'aspetto affaticato di Catherine.

«Mi sono recata presso le tenute Donovan," rispose indossando il camice, «ma è stato più difficile contenere il carattere furibondo del proprietario che presiedere l'intervento.»

«I membri della famiglia non li ho mai conosciuti, ma ricordo che il maggiore tra i fratelli suscitò uno scandalo clamoroso qualche tempo fa, abbandonando la donna in attesa di dargli un erede.»

Catherine deglutì a fatica un sorso di limonata ghiacciata. «Deve essere un uomo freddo oltre che ostile e irascibile, anche se i suoi stallieri ne tessono le lodi, difenderebbero il suo nome con la spada, se fosse necessario un duello!»

«Dimenticavo di rassicurare Sargent sull'andamento della clinica» disse Davey, interrompendo i pensieri di Catherine su Albert Donovan. Lo ringraziò compiaciuta, il ragazzo aveva dimostrato di essere all'altezza della clinica durante la sua assenza e Sargent si sarebbe potuto ristabilire in qualche settimana dal momento che lo studio poteva avvalersi della preziosa collaborazione del giovane veterinario.

Al riverbero del tramonto richiusero l'ambulatorio e se ne andarono. Davey avviò il rombante motore della sua motocicletta, mentre lei prese la vecchia bicicletta postata sul retro del cortile e si diresse verso casa.

Il pensiero di Albert Donovan l'accompagnò per tutto il percorso. Fino a quel giorno aveva visto soprattutto Lawrence, il fratello minore immortalato sulle copertine delle riviste patinate, ma a dispetto di quanto ammettessero i cittadini di Fort Worth sulla loro differente bellezza, riteneva che Albert fosse un uomo molto più affascinante.

Aveva poco tempo per pensare ai vestiti, doveva tornare alle tenute Donovan prima che diventasse buio; prese il primo abito che trovò nell'armadio, un vestito blu che lasciava intravedere le spalle mentre i capelli biondi ricadevano sciolti a incorniciare il volto dai grandi occhi dorati. Per quanto cercasse di non apparire attraente, Catherine Taylor aveva un profilo dai lineamenti armoniosi che non poteva nascondere.

Appena giunse in prossimità della clinica imprecò contro sé stessa per avere scelto di indossare un abito tanto sofisticato, addossò la bicicletta al tronco della quercia che troneggiava sul cortile e risalì a bordo del pick-up Ford per dirigersi verso le sconfinate tenute Donovan.

Durante il tragitto sintonizzò la stazione radio sul giornale della sera, il sole era ormai un cerchio infuocato che si fondeva all'orizzonte, mentre una brezza leggera si sollevava dalla calda terra delle praterie. Si guardò intorno per ammirare le immense distese verdeggianti, brunite dal riflesso dorato del tramonto, poi si inoltrò nello stretto sentiero sterrato che conduceva all'imponente cancellata della villa.

Al suono della campanella apparve sulla porta la stessa donna che l'aveva accolta quella mattina; appena la riconobbe, la governante accennò ad un saluto e la condusse in quelle che un tempo erano state le antiche scuderie, dove in quel momento si trovava Dylan, in compagnia degli altri mandriani.

Quando entrarono nell'ambiente gli uomini che sedevano attorno all'ampia tavola imbandita rimasero silenziosi. I loro occhi si posarono su Catherine, che ricambiò gli sguardi ammirati con un gelido cenno del capo mentre cercava tra i commensali il rigido profilo dello stalliere. Un volto in particolare, catturò il suo interesse: Albert Donovan incatenò il suo sguardo, l'espressione impenetrabile, gli occhi fiammeggianti di superba alterigia.

Anche Dylan la vide e si alzò dalla tavola. «Mi aspetti fuori» le ordinò, «vado a prendere una torcia.»

Rimase fuori da sola per alcuni istanti, una lampada illuminava il terreno davanti alle antiche scuderie in un tenue cono di luce, mentre l'umidità pervadeva le sue esili membra.

«Vuole qualcosa da indossare? E' troppo spogliata per una serata come questa.»

La voce di Albert Donovan, la fece sussultare. «Non volevo intimorirla» proseguì, toccandole con un gesto seducente la linea sinuosa della schiena. Le sollevò il volto verso di sé, fissando il suo sguardo confuso. «Credo di doverle delle scuse per il mio

comportamento» sussurrò dolcemente, «non stimavo che una tale bellezza fosse pari ad un grande talento.»

Catherine venne attraversata da un'ondata di sensuale magia, mai un uomo le aveva provocato un simile turbamento al soffio di alcune parole.

Nel frattempo Dylan li raggiunse e fu grata al destino per averla liberata dalla presenza del proprietario. Si era accorta che la sera gli conferiva un fascino particolare. Lo sguardo era più rilassato e gli occhi verdi, oscurati dalle folte ciglia erano ammalianti come l'effetto di un incantesimo. La rada barba incolta esaltava il profilo mascolino ed i jeans si modellavano intorno al suo corpo scultoreo come un guanto di velluto si adatta ad una mano elegante.

«Verrai con noi?» gli chiese lo stalliere.

Albert annuì. «Prendiamo i cavalli?» propose, guardando Catherine.

«Preferisco proseguire a piedi, è una bella serata e ho ancora le gambe indolenzite per la cavalcata di oggi.»

Camminarono a lungo, Dylan si affiancò a Catherine mentre Albert era taciturno, un po' scostato da loro come volesse ascoltare la conversazione.

«Dista ancora molto?» gli chiese, faticava a seguire il passo degli uomini.

Dylan scosse il capo mentre Albert la fissava silenzioso. Appena giunsero alle stalle visitò gli animali, si voltò verso di loro con un sorriso e li dichiarò ristabiliti. Anche gli stallieri erano stati molto indaffarati, durante il giorno avevano seguito le sue istruzioni mentre un giovane mandriano era ancora a guardia dentro gli ambienti.

Albert si era allontanato per andarsene e Dylan le confidò che il proprietario durante il pomeriggio si era recato più volte alle stalle per controllare la salute di entrambi.

«Per un allevatore così potente, annoverato come il maggiore produttore di latte del nostro Stato, la perdita di un capo non dovrebbe procurare un danno ingente» considerò, senza capire il motivo di tanta preoccupazione da parte di Donovan.

«Conosco Albert molto bene» replicò il mandriano, «non sopporta vedere alcuna sofferenza, per questo diviene intrattabile. Per quanto possa sembrare impossibile è un uomo con cui si può anche ragionare, virtù ormai rara nel mondo degli affari.»

Catherine annuì, ma non si illuse che fosse la realtà, lei aveva conosciuto un altro Donovan quel giorno e aveva detestato il suo carattere fin dal primo istante.

«E' lui» disse Dylan dopo un po' di tempo, mentre le imponenti ruote di una jeep solcarono il terreno e si arrestarono davanti alle stalle.

Albert scese dal veicolo in tutta la sua maestosa avvenenza, e lei perse un respiro.

«Mi aspetti dentro» le ordinò altero, «devo parlare con Dylan.»

Catherine capì che voleva accompagnarla alla villa, doveva essersi accorto di quanto era stanca, nonostante tutto il rancore che provava accolse l'invito e raggiunse l'abitacolo.

L'interno era piuttosto disordinato, ovunque si respirava l'odore acre dei cubani ormai spenti, cumuli di cenere traboccavano dal portasigari e nel vano posteriore erano sparse latte di birra accartocciate.

«Mi rendo conto che non si tratta di una carrozza» le disse Albert appena prese posto alla guida accanto a lei, «la jeep dovremmo utilizzarla soltanto per muoverci in questi terreni sconnessi, invece mio fratello Lawrence la adopera per accompagnare le sue amanti. Adora interpretare il ruolo del ragazzo ribelle.»

Catherine non poté trattenere un sorriso, ma lui ricambiò serio il suo sguardo.

«Non è affatto divertente avere un fratello come Lawrence» dichiarò cupo, «ha sempre procurato grossi guai in famiglia.»

«Non saprei cosa possa attrarre in un uomo così inaffidabile, se è davvero come lo descrive.»

«Le donne restano incantate dal suo fascino, eppure non garantisce a nessuna di loro una relazione duratura.»

Calò il silenzio, Catherine considerava la diversa inclinazione caratteriale dei membri della famiglia Donovan: Albert così impeccabile a dispetto di Lawrence era il genere di uomo sempre responsabile e padrone di sé, mentre il minore poteva comodamente crogiolarsi in una vita lussuosa e dedita alle stravaganze.

Nel frattempo Albert oltrepassò la solenne cancellata di ferro battuto e uscì dalle tenute Donovan.

«Il mio mezzo si trova posteggiato davanti alla villa» gli disse, credeva che non l'avesse visto.

«Sì, lo so ma ormai sta calando la notte e non voglio che percorra da sola i sentieri deserti di queste zone, la riaccompagno con la jeep.»

«Sono abituata a guidare dopo il tramonto» si difese, «e domani mattina non posso tornare per riprenderlo.»

«All'alba troverà il pick-up davanti alla clinica» decretò in un tono che non ammetteva repliche.

«Sarei tornata da sola» cercò di convincerlo, «non c'è alcun pericolo.»

«Devo dedurne che non gradisce la mia presenza.» Albert si voltò verso di lei, un sorriso incantevole si disegnò sulle sue labbra seducenti. La fissò alcuni istanti poi riportò lo sguardo sulla strada. «La mia serata non sarebbe stata interessante» le confidò, «avrei trascorso il tempo tra cataste di carte e calcolatori.»

Catherine era delusa, il pensiero che le avesse offerto un passaggio per non passare una serata noiosa la infastidiva: qualsiasi donna si sarebbe sentita umiliata, anche se Albert Donovan non fosse stato un uomo affascinante.

Per alcune miglia Albert aveva seguito le sue indicazioni, ma appena si ritrovò nei pressi della clinica si voltò verso di lei. «Non vorrà lasciarmi credere che abita qui dentro.» Un altro sorriso illuminò il suo profilo mascolino e dannatamente arrogante. «Dove si trova la sua casa?» la voce abbassata ad un sussurro.

Catherine scosse il capo, i capelli dorati si mossero seducenti sulle spalle, consapevole del carezzevole sguardo su di sé. Quell'uomo possedeva un magnetismo profondo, come se ogni suo gesto avesse un fascino misterioso, attirava gli sguardi in una sorte di incantesimo.

«Non lontano da qui ma devo restare per chiudere l'ambulatorio» rispose, tentando

di allentare le emozioni. «La mia bicicletta si trova appoggiata a quella quercia, ogni giorno percorro questa strada e non mi è mai accaduto nulla. Insisto per utilizzare la bicicletta, ma non sono certa che me lo permetterà, è così?»

«Sì è proprio così, non glielo permetterò e non ammetto discussioni» le disse, «aspetterò qui fuori, dovessi attendere tutta la notte.»

Sospirò rassegnata, mentre lui la voltò lentamente verso di sé. «Non sarà intimorita dalla mia presenza, dottor Taylor» la sfidò, fissando a lungo lo sguardo nei grandi occhi ambrati.

Catherine gli sorrise. «Sono stata a contatto con uomini ben peggiori di lei, a ragione del mio mestiere.»

Albert la afferrò dolcemente per le spalle e le sollevò il volto. «Oltre il lavoro, ha conosciuto altri uomini peggiori di me?»

Un violento rossore si soffuse sulle sue guance. Quanto era arrogante Albert Donovan?

«Un giorno dovrà rispondermi» le intimò, una luce provocante nello sguardo, poi la lasciò entrare dentro la clinica mentre lui restava fuori in cortile ad aspettare che chiudesse i cancelli.

Rimasta sola pensò che Albert le infondeva una sensazione di sicurezza, forse non era soltanto la sua altezza che svettava su ogni particolare circostante a rassicurarla, ma una ragione sconosciuta che toccava le corde profonde delle sue emozioni.

Richiuse lo studio veterinario e lo raggiunse in cortile. «Possiamo andare» gli disse e rientrarono nella jeep. Durante il tragitto si voltò per osservarlo, i lineamenti superbi illuminati dalla luce dei veicoli che provenivano dalla direzione opposta. La frangia scompigliata, l'espressione del volto imperturbabile e le labbra socchiuse flesse in una linea seducente.

Il colore dei suoi occhi era come il riverbero di un arbusto secolare. Ne era rimasta sedotta dal primo momento che l'aveva incontrato, fiero ed austero, dotato di una certa compostezza nei modi e di un'innata eleganza che lo facevano apparire disinvolto in ogni situazione.

«Non rischi di percorrerlo da sola dopo il tramonto questo tratto di strada, è troppo scuro» la redarguì, mentre la jeep si arrestava davanti a casa.

«Ascolterò il consiglio» mentì, pensando che non l'avrebbe più incontrato. «Arrivederci signor Donovan» lo salutò, appena vide il cancello aperto della corte.

Lui la trattenne, parlandole con un tono rassicurante. «Può chiamarmi Albert» la voce era vellutata, il sorriso suadente, «sono ancora sotto i quarant'anni, per la precisione ne ho trentotto. Non fosse per i numerosi diplomi che ha conseguito per la professione, potrei credere che lei abbia passato da non molto la maggiore età.»

«Sì, me lo dicono spesso, credo di sembrare più giovane ma in realtà ne ho quasi trenta» ammise, «e sono orgogliosa di non essere più una ragazza da college, l'esperienza è una virtù importante per esercitare il mestiere del veterinario. Credo di doverla ringraziare per il passaggio, arrivederci Albert» aveva fretta di chiudere la conversazione, non riusciva a sostenere un colloquio così confidenziale, restandone

indenne.

Lui invece la salutò con la consueta compostezza. «Ci vediamo presto» le disse, mentre Catherine si allontanava dall'intimità della jeep.

Appena rientrò in casa la sua mente divenne un turbinio di pensieri ed emozioni contrastanti; era appena scesa dal fuoristrada di Albert, il destino le aveva fatto conoscere un erede della dinastia Donovan e cominciava a capire perché le femmine di Fort Worth fossero così smaniose di cercare Lawrence e i cugini sulle riviste patinate durante le loro uscite ufficiali. La ricchezza non centrava nulla, era semplicemente un uomo affascinante e intraprendente, le si era impresso nel cuore per un giorno ed era certa che l'avrebbe dimenticato presto.

Trascorse la nottata voltandosi assiduamente tra le fresche lenzuola di lino, non riusciva a rallentare i pensieri che giravano nella sua mente come le pietre di un caleidoscopio: il volto altero e arrogante di Albert Donovan appariva come un incantesimo, per poi svanire appena cercava di ricordare i suoi lineamenti.

La luce opalescente del sole orientale filtrava attraverso le fessure della finestra, finalmente è mattina, pensò alzandosi dal letto assonnata. Appena scese al piano inferiore l'accolse suo padre, il volto disteso e sorridente, una copia del quotidiano davanti ad una tazza di caffè fumante.

«Stai per andare alla clinica?» chiese alla figlia, osservando le lancette della pendola antica.

Catherine annuì. «Stanotte non sono riuscita ad addormentarmi» ammise, «sarà una giornata faticosa. Ci vediamo stasera.»

Suo padre la salutò e tornò a leggere il giornale.

Quando uscì venne accecata dalla luminosa atmosfera del mattino, il cielo dai colori dell'oro e dell'azzurro purissimo le ricordarono una tela di Cézanne, il celebre artista imprigionava nei suoi quadri la straordinaria atmosfera del giorno e impressionava lo spettatore con pennellate di luce.

Era intenta ad ammirare lo scenario davanti a sé, quando ricordò di non avere la bicicletta per raggiungere lo studio veterinario. Imprecò contro sé stessa per avere permesso che Albert Donovan la accompagnasse e si ripromise che avrebbe presto riconquistato la libertà del cuore. Lei non era come i mandriani che gli gravitavano intorno e dai quali riceveva onore e riconoscenza, lo detestava per come si era comportato alle stalle e se l'avesse rivisto gli avrebbe gridato tutto il suo disprezzo.

Rientrò e senza spiegare nulla chiese al padre di prestarle la sua bicicletta. «La mia si è rotta ieri» mentì, «Davey mi ha dato un passaggio fino a casa.»

Suo padre annuì senza alzare lo sguardo da un articolo che attirava la sua attenzione, lo ringraziò e prese la bici per recarsi all'ambulatorio.

I viali trafficati di Fort Worth sembravano carbone incandescente al riverbero del sole, si inoltrò in una zona rurale dove qualche ranch sorgeva sullo scenario delle sconfinate praterie.

La clinica *Smiths & Taylor* si trovava all'interno di una fattoria dimessa, attorno una depandance abbandonata. Sargent aveva comprato il terreno circostante con

l'intenzione di ampliare lo studio veterinario e restaurare gli antichi locali per destinarli ad un reparto di ricovero per gli animali. L'ambizioso sogno dell'anziano dottore però era rimasto irrealizzato a causa di un dissesto finanziario che aveva coinvolto il figlio minore. Sargent, aveva utilizzato i suoi risparmi per risollevarlo dai debiti e aveva abbandonato il progetto confidando in Catherine, un promettente talento nel campo della medicina veterinaria. Laureata a pieni voti presso la rinomata università di Houston, le era stata proposta una cattedra prestigiosa, ma lei aveva rinunciato per dedicarsi completamente alla professione.

Fermò la bici e guardò verso il cortile: il vecchio pick-up Ford troneggiava davanti alla clinica ed Albert Donovan aveva mantenuto la sua parola. Appena raggiunse lo studio venne pervasa dal consueto senso di tranquillità che le infondeva il suo mestiere, indossò il camice e si preparò ad affrontare un'altra giornata, senza la rassicurante presenza di Sargent al suo fianco.

«Buongiorno, Catherine.» Il timbro sonoro di Davey la raggiunse alle spalle. Il giovane veterinario aveva un temperamento esuberante, a dispetto della razionalità e della passione che infondeva alla professione. Queste caratteristiche avevano colpito Sargent e Catherine tanto da non esitare a sceglierlo fra le diverse proposte di apprendisti che ambivano a collaborare con la prestigiosa clinica di Sargent Smiths, in seguito divenuta *Smiths & Taylor* appena Catherine ne divenne associata, per insistenza dell'anziano dottore.

«Consulta gli appuntamenti della mattinata, Davey» gli ordinò, riportando lo sguardo sulle pagine dell'agenda contrassegnate da vistosi segni di inchiostro.

«Alle undici è fissata una visita alla fattoria dei Milford, poi proseguiremo verso le scuderie dei Vanderbilt, dobbiamo controllare la sutura sul cavallo operato la scorsa settimana.»

«Considera che impegneremo alcuni minuti per riconsegnare la bicicletta a mio padre» lo interruppe. «La carichiamo sul pick up.»

«Dov'è la tua bicicletta?» si stupì Davey, sollevando uno sguardo incuriosito.

Catherine si abbandonò su una poltroncina e gli raccontò che era stata costretta ad accettare un passaggio da Albert Donovan dopo essere stata in visita alle tenute.

«Stai in guardia da quell'uomo» le disse serio, «è un latifondista intraprendente, ma la sua reputazione è molto diversa dalle virtù con cui conduce l'azienda.»

«Stai tranquillo Davey» lo rassicurò, «vorrei non incontrarlo mai più e sono certa che sarò fortunata, è amico di Sargent, quando rientrerà si occuperà lui dei Donovan e delle loro mandrie!»

«Come sei riuscita a recuperare il vecchio Ford?» Davey la studiò interessato finché tornavano alla clinica, dopo avere riconsegnato la bicicletta al padre di Catherine.

«Non saprei, forse un uomo che lavora per lui» gli rispose distrattamente, osservando un punto impreciso oltre il vetro dell'abitacolo.

«Non riesco proprio ad immaginarmi il potente Albert Donovan a bordo di questo rottame.» Davey, sorrideva, l'interno del mezzo odorava di fieno e cuoio e non era

proprio adatto ad ospitare un Donovan. «Le tenute della famiglia sono davvero come vengono descritte sulle riviste?»

«Un'azienda eccellente» gli disse voltandosi a guardarlo, «una distesa infinita di ettari su cui pascolare le mandrie ed ogni stalliere svolge il mestiere in modo rigoroso. Credo che siano annoverati tra i migliori produttori di latte dello Stato per questa organizzazione.»

Arrivati all'ambulatorio si divisero i compiti, Catherine trascorse la giornata presso alcune fattorie della zona, mentre Davey rimase alla clinica per gli interventi finché il riverbero rossastro del tramonto, unito all'oro del sole occidentale dipinse le pareti di un caldo colore rosato.

Quando Catherine osservò il raffinato orologio che portava stretto al polso, si accorse che era ormai molto tardi.

«I prossimi giorni saranno migliori» la rassicurò Davey, le mani sul volto per riprendersi dalla fatica, «anche se Sargent non si sarà completamente ristabilito.»

«Non pensarlo neppure Davey, non riusciremo a stare ancora per molto tempo senza di lui; non credi che possa rimettersi presto in salute?»

«Capisco che tu non voglia ammetterlo Catherine, ma dovresti sapere che alla sua età anche una semplice malattia può debilitarlo ed impedirgli di svolgere la professione con la lucidità che ha avuto finora.»

«Non riesco a immaginare che un giorno dovrò dirigere la clinica senza la sua presenza.» Abbassò lo sguardo, una lacrima brillante luccicò sulla guancia.

«Sei romantica, Catherine» disse il ragazzo, avvolgendola in un abbraccio fraterno, «ma chissà per quale ragione preferisci racchiudere le tue emozioni in uno scrigno di ghiaccio.»

Davey aveva ragione. Se ripensava al suo passato, era una triste realtà: l'affetto per un compagno di college, poi la breve relazione con Larry, assistente presso la facoltà di medicina veterinaria e impenitente traditore. Infine la delusione con Clark, affascinante avvocato legato alla sua famiglia verso cui avevano riversato ogni aspettativa; quando il matrimonio sembrava già predestinato però lei l'aveva lasciato, realizzando quanto una vita accanto a lui si sarebbe rivelata noiosa.

Dopo la rottura del fidanzamento con Clark nessuno riusciva a suscitarle emozioni nel cuore. Si asciugò una lacrima con la manica del camice bianco, poi andò alla scrivania e passò l'agenda, contava i giorni con le dita e osservava il calendario

«Dobbiamo pensare al torneo di polo Davey, la data si avvicina e dovremmo arrangiarci senza Sargent. Se lui non potrà esserci andremo noi, la clinica Smiths e Taylor non potrà mancare ad un appuntamento tanto prestigioso.»

«Mancano poco meno di due settimane Catherine, ti prometto che saremo all'altezza anche se il nostro veterinario non si sarà ancora ristabilito.»

«Lavoreremo duro Davey, è un evento dove i proprietari delle scuderie pagano come oro per avere l'assistenza veterinaria in esclusiva, scriviamo a tutti gli allevatori di Fort Worth che saremo presenti per visitare i cavalli prima del torneo, vedrai che qualcuno ci chiamerà.»

«Scriveremo anche ai Donovan?»

«Ti insegno una cosa importante Davey, gli affari sono affari, preferirei non rivederlo più ma se verrà al torneo con i cavalli delle scuderie e ci pagherà che se ne vada al diavolo anche Albert Donovan! Dobbiamo pensare a guadagnare anche per Sargent, è vecchio ormai.»

«Soprattutto per il vecchio Sargent. Prendi carta e penna Catherine, comincio a scrivere.»

CAPITOLO DUE

Nei giorni che precedettero il torneo, alla clinica *Smiths & Taylor* arrivarono le prime richieste degli allevatori. Catherine scelse l'offerta più vantaggiosa, prima di rispondere al proprietario guardò la provenienza della busta e restò senza parole. Era tentata di scartarla ma quello che aveva detto a Davey sugli affari era la verità: avrebbe incontrato anche un Donovan pur di lavorare per il torneo.

Trascorse la notte prima del grande evento nelle stalle dei Vanderbilt, un intervento imprevisto le aveva concesso di riposare poche ore; si alzò la mattina dopo indossando qualcosa di semplice, dagli albori si sarebbe rivelata una giornata cristallina, l'ideale per un torneo di polo.

Partì con il pick up verso il Club Polo di Fort Worth, durante il tragitto osservò lo scenario dal finestrino, la luce filtrava attraverso nuvole voluttuose e il vecchio pick-up Ford proseguiva con andamento oscillante per schivare gli anfratti del terreno sconnesso.

Appena giunse in prossimità delle scuderie vide da distante che sopraggiungevano come antiche carovane, le mandrie dei destrieri rinchiusi nei trailers: sarebbero stati radunati vicino al campo da polo, dove entro poche ore si sarebbe disputato un torneo tra i più autorevoli membri del Club cittadino titolato alla contea di Tarrant, di cui Fort Worth era capoluogo.

Catherine scese dal mezzo, si guardò attorno ammirando il sole che sorgeva e rischiarando gli alberi attorno alla prateria. Voltò lo sguardo finché vide la figura dinoccolata di Sargent che si avvicinava affaticato, mentre Davey al suo fianco teneva la borsa con gli strumenti chirurgici.

«Davey, non dovresti trascorrere una giornata così splendente in compagnia di un vecchio dottore» lo redarguì Sargent, «avresti potuto accompagnare Madeline alla cavalcata che seguirà il torneo.»

«Dovremmo valutare lo stato dei cavalli prima di lasciarli entrare nel campo» disse Catherine appena li raggiunse, «mi tratterrò alle scuderie finché non sarà terminato il torneo, nel pomeriggio galopperò al finale del corteo in sella ad un cavallo MacKenzie.»

Sargent assentì pensieroso e rivolse il suo sguardo verso Davey. «Catherine ha ragione, se dovesse accadere qualcosa durante la celebrazione, sarebbe di ritorno in poco tempo.»

«Sembra una saggia decisione» decise l'anziano veterinario, considerando che lui non poteva più permettersi di cavalcare un destriero.

Erano trascorse alcune ore da quando si trovavano al Club, in quel momento erano riparati nella penombra delle scuderie, intenti a visitare i cavalli dei Donovan prima di farli partecipare alla gara. All'interno degli ambienti diversi stallieri ed addetti alla ripulitura degli attrezzi si trascinavano in un'attesa trepidate, i proprietari dei destrieri sembravano smaniosi di cavalcare i loro purosangue e di varcare l'ingresso

del campo da polo per quella che sarebbe stata una giornata indimenticabile.

Appena Catherine raggiunse la distesa smeraldina del prato sentì il tepore dei raggi del sole che si posavano su di lei come una stola di seta; quel giorno indossava un paio di aderenti pantaloni da amazzone, una camicetta di cotone ed un paio di stivali di cuoio pregiato.

Sarebbe stata criticata per lo stile informale del suo vestiario pensò, osservando l'eleganza delle signore che partecipavano al torneo cittadino, dove venivano ospitati gran parte dei più ricchi possidenti della città; il suo mestiere però non le avrebbe permesso di indossare degli ampi cappelli dalle tese regali e dai colori sgargianti, se fosse accaduto qualcosa ai cavalli durante la partita si sarebbe sporcata sul terreno arso e polveroso delle zolle.

«Catherine Taylor.» Il suono profondo e incupito di quella voce la privò di un respiro. Si voltò lentamente, temeva di non riuscire a sostenere lo sguardo che avrebbero incontrato i suoi occhi. Era Albert Donovan, affascinante e imponente come non l'aveva mai visto. Si sentì all'improvviso scialba e insignificante. Lo fissò perdendosi nelle iridi tenebrose.

«Albert Donovan» sussurrò, senza riuscire a proferire parola.

«Non credevo di ritrovarla in questo torneo, di solito partecipa Sargent Smiths» le disse in un tono riservato, se ne chiese la ragione, ma non aveva una risposta.

«Parteciperà alla partita, in sella ai destrieri delle scuderie Donovan?» chiese Catherine, notando come lui fosse vestito in modo raffinato.

Albert scosse il capo: «Sono stato invitato da alcuni conoscenti, presenzierò soltanto al cocktail che si terrà al termine, prima della consueta cavalcata al tramonto.»

Appena le si avvicinò di alcuni passi, venne colta da un profondo brivido ardente, distolse lo sguardo per non doverlo affrontare; gli disse che era arrivata all'alba e se ne sarebbe andata al calare della sera, quando i cavalli sarebbero stati ricondotti ai ranch dai loro proprietari.

«Devo dedurne che il vecchio Sargent Smiths si sia ristabilito.» Attese un cenno e disse: «Più tardi lo andrò a salutare» piegò le labbra in un seducente sorriso, ma in quel momento il volto radioso di Catherine si incupì.

Si allontanò appena vide la donna apparsa accanto ad Albert, aveva i lineamenti delicati, il corpo fasciato in un morbido abito a tubino colore ametista ed era ornata di un elegante cappello in tinta dal quale fluiva la sua chioma ramata, sembrava un intreccio di fili di fuoco tanto brillavano al sole. I suoi occhi, in particolare avevano la stessa tonalità degli zaffiri e si posavano su Albert trasognanti, doveva essere perdutamente innamorata.

La osservò da distante, poi lo vide. Era nell'anulare sinistro e il riflesso del diamante scintillava in una miriade di raggi brillanti. Era un anello solitario e lei doveva essere la fidanzata ufficiale di Albert Donovan.

In quel momento venne colpita da una crudele realtà, non avrebbe mai potuto competere con la straordinaria bellezza di quella donna. Sospirò e si diresse alle

scuderie alla ricerca di Sargent.

«E' stato un torneo indimenticabile» sentì più tardi alle sue spalle, era intenta a valutare la ferita di un destriero mentre Sargent le stava accanto e si voltò.

«Albert Donovan» lo accolse il vecchio veterinario, sollevandosi a fatica dal terreno.

Catherine gli rivolse uno sguardo gelido e fissò il bel volto nella penombra che lasciavano trapassare le fessure delle travi, il corpo dell'uomo appoggiato su una palizzata in una posa conturbante.

Sargent gli porse la mano in un gesto cordiale: «Avete portato i vostri cavalli per parteciparvi?»

Albert obiettò: «Lawrence ha preferito rinunciare ed io sono stato invitato in quanto membro ufficiale del Club» rispose, guardandosi attorno alla ricerca di qualcuno.

«Se stai cercando Margot Allen, sono certo che in questo momento si trovi fuori dalle scuderie» osservò l'anziano veterinario, mentre un sorriso gli aleggiava sulle labbra, «non credo che si degni di entrare in un ambiente tanto polveroso» dedusse, mentre un'espressione cupa si dipingeva sul volto arrogante di Albert Donovan.

«Conosco abbastanza la signorina Allen da sapere che è la verità» ammise. «Piuttosto» proseguì, «stavo cercando alcuni componenti della squadra avversaria, dovrei complimentarmi per la condotta cha hanno tenuto durante il torneo che è stato davvero entusiasmante, mi dispiace che il dottor Taylor non abbia potuto assistere» concluse con una nota di disappunto.

«E' rimasta rinchiusa nelle scuderie» osservò Sargent mentre Catherine valutava la ferita del cavallo per non doverlo guardare. Era già diventato un tormento sentire che pronunciava il nome di Margot Allen davanti a lei e il suo cuore aveva subìto un duro colpo.

«Vi ho fatto riservare un tavolo, durante il cocktail potreste concedervi qualche momento di riposo finché verranno radunati i destrieri per la cavalcata pomeridiana.»

«Davvero un gesto gentile» rispose l'anziano veterinario, «ma se conosco bene Catherine sono certo che rinuncerà, non adora frequentare la cerchia che gravita attorno alle celebrazioni salottiere della città, non è così Catherine?» concluse, con una certa diplomazia.

Gli sollevò uno sguardo contrariata, mentre le sue guance si colorirono di un tenue rossore: «Sargent Smiths, potresti mantenere una certa riservatezza sul mio carattere, ma se preferisci partecipare al cocktail accetterò l'invito.»

«Per quale ragione il dottor Taylor vorrebbe rinunciarvi?» si intromise Albert.

«Ha scelto di condurre una vita ritirata tra i suoi affetti e le sue storiche conoscenze» risolse l'anziano veterinario, tralasciando lo sguardo glaciale che gli aveva rivolto la ragazza. «Credo che la signorina Allen sia alla ricerca del suo cavaliere» disse, intravedendo la donna mentre entrava nelle scuderie e arricciava il naso appena l'intenso odore del fieno si mescolava all'aroma del suo profumo lussuoso.

Albert si voltò per alcuni istanti indeciso se aggiungere qualcosa, poi si allontanò

per raggiungere Margot Allen che lo attendeva smaniosa di lasciarsi concedere degli sguardi ammirati al suo fianco.

«Una donna degna del suo carattere arrogante» commentò Catherine graffiante, appena restarono soli.

«Non lasciarti ingannare dai suoi modi autorevoli» obiettò Sargent, scuotendo il capo, «per quanto possa apparire superbo Albert Donovan è un uomo dotato di responsabilità e senso del dovere.»

«Gli riservi parole colme di ammirazione, non è da te Sargent.»

Sargent assentì. «Si tratta di una famiglia riconosciuta per l'impegno dimostrato nella conduzione dei poderi, li ammiro per questo. Avvolgi la fasciatura attorno all'arto e vai a chiamare il suo padrone» le disse prima di lasciare le scuderie, si sentiva affaticato, era il primo giorno di lavoro dopo la convalescenza e si chiese se Catherine e Davey avrebbero potuto cavarsela da soli un domani.

Catherine ripensò alle sue parole, Sargent era sempre stato un uomo dotato di una certa saggezza, ma in quel momento non riusciva a capacitarsi che ritenesse Albert un uomo tanto perbene.

Con lei l'erede dei Donovan aveva dimostrato soltanto di possedere un carattere indomito ed irascibile. Riportò lo sguardo sulla bisaccia degli strumenti chirurgici per ripulirli ed attese il momento finale del torneo, quando sarebbero stati invitati a gustare le deliziose pietanze del cocktail insieme alle illustri personalità che gravitavano nel nobile sport equestre.

Quando lasciò le scuderie il sole si stava posando sul verde smeraldo delle praterie e rifletteva i suoi raggi sugli arbusti che attorniavano il campo da polo, sembravano delle maestose sentinelle rivestite di piumaggi ridondanti.

Ovunque poteva ammirare gli ospiti che indossavano degli abiti eleganti, accompagnati dalle loro signore che portavano dei copricapi dalle dimensioni regali, ma nessuna di loro poteva vantare la sfarzosa avvenenza di Margot Allen che risaltava nell'abito dal colore ametista come un incantevole fiore di iris, al confronto con le fioriture delle corolle tradizionali.

Catherine non avrebbe voluto trovarsi in un posto frequentato dall'alta società cittadina, non era neppure vestita nel modo adeguato alla celebrazione. 'Dannazione Albert Donovan' considerò irritata, 'non mi sento mai alla sua altezza.'

Da lontano scorse Sargent e Davey, mentre stavano conversando con alcuni partecipanti al torneo; li raggiunse ad una delle tavole sontuosamente imbandite che abbellivano le radure, il candido manto dei preziosi tovagliati ricamati, la cristalleria scintillante, si lasciò servire un cocktail dal sapore fruttato che prese a sorseggiare in disparte, mentre cercava con lo sguardo un volto conturbante dai lineamenti affascinanti.

«Non sembra gradire il mio invito, dottor Taylor.» Quella voce profonda aveva il potere di confonderla. Si voltò per affrontarlo ma non riuscì a proferire parola, tanto Albert Donovan con la sua sola presenza le accelerava i battiti del cuore.

«Ammetto che preferisco una cavalcata tra queste radure, piuttosto che costringermi

in abiti fruscianti e conversare in modo affettato di argomenti intellettuali.»

«Queste signore hanno tutte lo stesso modo di fare, non posso che essere d'accordo» le disse avvicinandosi, «lei è l'unica donna di questo torneo ad indossare degli abiti da amazzone, gli ideali per una cavalcata in libertà. Il suo è un carattere indipendente, ne sia orgogliosa.»

Si chiese come poteva conoscerla così a fondo, poi lo guardò finché si allontanava per raggiungere alcune persone che lo accolsero con prodighi sorrisi e convenevoli. Accanto a lui si era trascinata Margot Allen e lei non poteva che considerarli una coppia magnifica, mentre da distante Albert sembrava non intendesse lasciare cadere lo sguardo che aveva posato su di lei.

«Al tramonto ce ne andremo» decise Sargent riparandosi sotto l'ombra di una quercia, «stavo parlando con alcune personalità del torneo, la giornata è stata magnifica e nessuno poteva prevedere una competizione tanto spettacolare. Catherine?» Il veterinario seguì la direzione del suo sguardo, era visibilmente incantata.

«Non conosco luogo dove un membro della famiglia Donovan non abbia riscosso un certo successo» commentò con ilarità, sebbene l'espressione di Catherine in quel momento fosse piuttosto adombrata.

«Dovrò appellarmi alla tua saggezza per farmene una ragione» rispose, «non ne sono rimasta particolarmente colpita» mentì, per non destare sospetti. Sargent era un conoscente della famiglia Donovan oltre ad essere il loro veterinario.

«Se dovremmo incontrarlo ancora nelle sue tenute ne resterai affascinata Catherine, la vostra conoscenza fino a questo momento non è stata abbastanza profonda per poterlo apprezzare. Albert ha lo stesso intrepido carattere che apparteneva ad Erin Donovan, la sua adorata nonna paterna è stata una donna ammirevole e coraggiosa sempre dedita alla famiglia e alla conduzione dei poderi. Sono certo che se potesse vedere il genere femminile che frequentano i componenti rimasti della dinastia non ne sarebbe entusiasta; il maggiore era il prediletto, mentre per Lawrence, sebbene abbia sempre nutrito un profondo affetto non riusciva a provare lo stesso legame. E' risaputo che il minore tra i nipoti le abbia procurato delle preoccupazioni con la vita dissoluta che tuttora dimostra di condurre.»

«Ordina agli stallieri di sellare un destriero» gli disse Catherine, per concludere la conversazione sui Donovan, «sembra che il cocktail sia ormai giunto al termine. E' il momento di avviarci al corteo, io seguirò la cavalcata poi torneremo insieme alla clinica prima che cali la sera.»

Tornò alle scuderie per prendere un cavallo e partì con una galoppata verso le radure, non c'era Albert a tormentarle i pensieri, soltanto la libertà di cavalcare per lunghe ore in solitudine.

Al suo ritorno si sentì sollevata, la giornata era stata indimenticabile e aveva sfogato il tormento cavalcando un destriero tutt'altro che docile, era tornata a sorridere, guardò il vecchio veterinario e gli disse che era il momento di tornare alla clinica.

Sargent assentì, adunò la bisaccia con i suoi strumenti e risalì sul vecchio pick-up Ford, dal quale non si sarebbe mai separato.

CAPITOLO TRE

Anche quella notte non riuscì a dormire. Non c'era stata una notte di sonno da quando aveva conosciuto Albert. Si stava coprendo con le lenzuola nella speranza di rilassarsi e chiudere gli occhi, eppure non riusciva a pensare ad altro che a lui.

Si chiese se fosse stata troppo rigida quel giorno senza mai concedergli un sorriso, ma non riusciva a dimostrarsi gentile dopo avere scoperto che aveva una fidanzata, aveva la sensazione che Albert l'avesse corteggiata quando si erano conosciuti e questo le procurava ancora più gelosia.

L'indomani mattina si alzò di umore cupo, si spogliò degli indumenti e colmò una vasca di acqua fumante. Quel rito le infondeva una sensazione di profondo benessere, l'ideale per affrontare una giornata faticosa pensò, passando una soffice nuvola di schiuma sul corpo.

Dopo il bagno raccolse i capelli ancora inumiditi in un morbido intreccio, indossò un paio di jeans aderenti ed una candida camicetta, le maniche arrotolate.

Raggiunse la clinica in tempo per affiancare Davey, durante un intervento sul Border Collie dei Jenkins.

«L'esperienza di Sargent sarebbe preziosa in questo momento» decretò il giovane veterinario, osservando l'espressione preoccupata sul volto di Catherine.

«La tua presenza è altrettanto importante, Davey, senza di te non potrei neppure aprire la clinica.» Lo ringraziò e andò alla scrivania per annotare gli impegni della giornata. «Quando dovremmo recarci alla fattoria di Thomas MacLeod?» gli chiese, sollevando uno sguardo sul tavolo operatorio.

«Prima del tramonto» rispose, intento a preparare gli strumenti chirurgici sul telo verde.

«Per questa sera dovremmo essere in forma, ora puoi passarmi i guanti Davey, ti farò da assistente.» Gli sorrise e iniziarono l'intervento.

Un paio d'ore più tardi si tolsero gli indumenti sterili e attesero il risveglio del Collie, Catherine gli parlò per rassicurarlo.

«Credi che possa sentirti? Me lo chiedo spesso quando vedo che parli con gli animali sotto anestesia.»

«Questo Collie conosce la mia voce da quando è nato, gli ho trovato casa che aveva pochi mesi. Non è così, Jack?»

«Se potesse risponderti, Catherine...»

«Mi direbbe che stava meglio prima dell'operazione, ma non sa che l'abbiamo fatto per rendergli la vita migliore. Si riprenderà presto e tornerà a correre dietro le galline della sua fattoria!»

«Saranno terrorizzate quando lo rivedranno.»

«Forse i primi giorni le lascerà in pace, poi le sue zampe saranno più veloci di quello che ricordavano; Jack è un ottimo pastore e il suo padrone non ha smesso di elogiarlo da quando gliel'ho affidato. Adesso lasciamolo riposare, ci vorrà qualche

ora prima che si riprenda del tutto. Vuoi che ci sediamo all'ombra della quercia? Sembri provato Davey.»

«Oggi c'è molto caldo Catherine, è meglio aspettare che cali la temperatura prima di recarci dai MacLeod, altrimenti dovrai operare in condizioni estreme. Non si respira sotto le stalle.»

«Credevo che fossi più resistente» gli sorrise, passandogli una bottiglietta d'acqua. «Hai ragione, è una giornata afosa ed è meglio rinfrescarsi prima di partire con il nostro pick up. Dovremmo portare del ghiaccio per raffreddare il motore perché credo che non resisterà per più di qualche chilometro; se oggi non si fondono i pistoni, significa che non ci abbandonerà mai più.»

«E' quello che penso anch'io, quando lo guardo prima di un nuovo viaggio. E sai come finisce? Che ogni volta questo vecchio ammasso di lamiere riesce a sorprendermi.»

«Perché ti riporta alla clinica?»

«Perché il vecchio Ford sa che quando non c'è tempo da perdere deve percorrere ogni sentiero in qualsiasi condizione, un po' come noi Catherine.»

«Sì Davey, un po' come noi e il nostro mestiere.»

Nel pomeriggio l'operazione sul destriero dei MacLeod era quasi terminata, il caldo torrido e il buio dentro le stalle avevano reso tutto più complicato ma le condizioni poco rassicuranti in cui versava l'animale impedivano il trasporto alla clinica, dovette quindi arrangiarsi con la luce di una torcia posizionata sul ripiano degli attrezzi.

«Come reagisce Falce di Luna?» irruppe Thomas MacLeod, mentre era intenta a terminare l'intervento affiancata da Davey.

«La ferita non mi preoccupa molto» disse verso l'uomo panciuto che a dispetto della sua stazza, possedeva un carattere docile e mite, «i medicinali però dovranno essere dosati in modo da impedire infezioni. Se la fortuna ci assiste» concluse fiduciosa, passandosi una mano sulla fronte imperlata per la tensione, «non saremo costretti ad amputare l'arto.»

«Non credo che mia figlia potrebbe sopportarlo» supplicò Thomas MacLeod, «Leslie è talmente legata a Falce di Luna da considerarsene inseparabile…»

«Abbiamo buone probabilità di riuscita» lo rassicurò, notando che una lacrima bagnava il volto paffuto dell'uomo, «prima che scenda la notte torneremo per valutare la condizione del cavallo.»

Durante il tragitto di ritorno il sole si oscurò, dense nuvole cariche di umidità apparvero minacciose all'orizzonte e la temperatura scese di qualche grado. Catherine lasciò andare Davey, l'avrebbe raggiunta quella sera per tornare alla fattoria MacLeod ma lei era intenzionata a rimanere alla clinica fino al momento in cui si sarebbero rivisti.

Era concentrata ad osservare dei vetrini al microscopio e non si accorse del motore rombante di un'auto che vibrava sul viale di accesso allo studio veterinario.

Si affacciò alla finestra per avvertire il proprietario che non era consentito sostare

nelle vicinanze della clinica, ma quello che vide non le piacque affatto. Il profilo metallico e sinuoso di una Porsche nella sua arrogante irruenza, dominava come una pantera scura tra le querce decennali che circondavano il cortile.

Trattenne il respiro e in pochi istanti la sua mente divenne un turbinio di pensieri ed emozioni contrastanti. Albert Donovan doveva ancora percorrere alcuni passi prima che la sua figura irrompesse dentro la stanza. Raggiunse la scalinata in un balzo mentre Catherine rimase silenziosa, in un'attesa trepidante.

Distolse lo sguardo nel momento in cui il chiavistello metallico si abbassò con un clangore sinistro, per permettere ad Albert Donovan di avventarsi su di lei con tutta la collera di un purosangue infuriato.

Lo fissò, il cuore batteva impazzito sotto la camicetta, le dita tremanti e il volto segnato da un'espressione esitante. Non si sentiva sicura come il giorno che l'aveva incontrato al torneo di polo, quando le poche parole che gli aveva concesso erano state colme di freddezza.

Adesso era sola, davanti a lui. L'ira fiammeggiante negli occhi di Albert la fece sussultare. Si avvicinò fulmineo e bruciò con lo sguardo il suo timore. Qualcosa le lasciò presagire che nulla poteva ormai trattenerlo dalla sua vendetta.

«Non ho mai mancato di rispetto ad una donna» sussurrò, la voce roca carica di un'elettrizzante ed inattesa seduzione, «ma nessuna donna è mai stata tanto irriverente nei miei confronti.» Si avvicinò e aggiunse: «La consideri una lezione per la sua alterigia.»

Non le lasciò neppure il tempo di reagire. La prese tra le braccia in una morsa possente, voltò il viso verso di sé e catturò le sue labbra in un bacio volitivo, incurante delle sue proteste la avvicinò al suo corpo statuario, facendola aderire alla mascolinità che risvegliava quel bruciante contatto.

Catherine venne pervasa da un fremito sconvolgente in tutto il corpo, non riuscì a fermarlo, Albert Donovan stava attizzando una fiamma rovente che si irradiava come un fuoco nelle sue membra.

In quel preciso istante lui si irrigidì e si staccò lasciandola sconvolta e inerte come una bambola.

«Il compenso per l'intervento alle nostre tenute» dichiarò, dopo aver deposto alcune banconote sulla scrivania. Se ne andò sbattendo violentemente la porta e ripartì con una vigorosa accelerata verso il viale principale.

Catherine guardò oltre la finestra, lo sguardo vacuo, poi lentamente le lunghe ciglia degli occhi ambrati si inumidirono per la rabbia. Non riusciva a credere di avere risposto al suo bacio con tanto ardore, sembrava avesse atteso quel momento da sempre. Nel corpo avvertiva ancora gli spasmi della conturbante eccitazione che aveva risvegliato il contatto con le sue labbra. Nessun uomo l'aveva mai baciata con tanta passione, per quanto lui avesse cercato di ottenere l'effetto contrario. Si chiese se fosse impazzita. 'Dannazione, Albert Donovan!'

Si scrollò dal torpore in cui si era crogiolata e asciugò sul candido fazzoletto la lieve ferita che le aveva procurato sulle labbra. Il sapore dolciastro del sangue si

mescolò al forte aroma del caffè che prese a sorseggiare per lenire le sue emozioni, mentre una pioggia scrosciante si abbatteva sulla terra arida di Fort Worth come una miriade di catene filanti.

Osservò le gocce che bagnavano il vetro della finestra e seguì il breve tragitto di una virgola d'acqua mentre si fondeva con quelle accanto, in un percorso ignoto. Fermò lo sguardo sulla cassa dorata del raffinato orologio allacciato al polso e si accorse che la lancetta dei minuti aveva già percorso alcuni giri da quando Albert se n'era andato.

Catherine in quel momento non avvertiva il lento trascorrere del tempo, sentiva soltanto un pulsante dolore al petto ed una contrastante rassegnazione.

Quando Davey la raggiunse alla clinica, la pioggia aveva ormai lasciato la scena alle sublimi tinture del tramonto; l'assordante propulsore della sua motocicletta si avvertiva da distante e pochi istanti dopo il fragore del suono apparve la figura dinoccolata del ragazzo in sella alla sua Triumph nera e lucente come una pietra d'onice.

La visita dai MacLeod le avrebbe permesso di distrarsi dalla vendetta che aveva appena subìto da Albert Donovan e di rincasare a notte fonda senza che i familiari potessero accorgersi del suo turbamento.

«Sembri piuttosto sconvolta» disse Davey, mentre si scompigliava i folti capelli bruni e allentava i bottoni della giacca. Lei non rispose, ma abbassò lo sguardo.

Le si avvicinò preoccupato, la portò davanti ad uno specchio appoggiandole una mano sulla spalla e indicò le profonde tracce violacee che segnavano i suoi occhi. «Almeno lasciami guidare fino alla fattoria dei MacLeod, oggi hai eseguito un paio di interventi e l'ultimo in condizioni disperate.»

Catherine non rispose e trasse un profondo respiro.

«Stanotte dovrai riposare» le intimò in tono autorevole, scortandola verso il cortile.

Il tragitto fu insolitamente silenzioso, Davey sintonizzò la stazione radio sul notiziario della sera, Catherine invece era immersa nel vorticoso tormento dei suoi pensieri.

«Credo che il tuo umore riguardi un membro della famiglia Donovan.»

Impallidì, poi le sue guance si soffusero di un violento rossore.

«Mi stavo recando da Madeline nel pomeriggio, quando ho incrociato una Porsche scura che proveniva dalla direzione opposta; la descrizione che avevi fatto di lui, coincide perfettamente con l'uomo arrogante alla guida di quell'auto.»

«Se solo potessi umiliarlo, Davey…» lo guardò da oltre la spalla e gli raccontò l'accaduto, tralasciando che l'aveva baciata. «Questa sera andremo in un posto incantevole abitato da persone meravigliose e cordiali, Davey,» gli disse accennando ad un sorriso, «dimentichiamo il passato.»

Dopo alcuni minuti il fuoristrada si arrestò oltre la staccionata che delimitava la fattoria dei MacLeod dalle proprietà terriere circostanti. Scesero dal mezzo e fissarono lo sguardo oltre le immense distese di grano dorato: il tramonto del sole

rifletteva un cerchio incandescente sulla terra, dipingendo a tinte magenta lo scenario che si apriva ad Occidente.

«Nessun dipinto può vantare un simile splendore» pronunciò sommessa, mentre percorreva un sentiero che si insinuava in mezzo alle siepi profumate di rododendri e gelsomini. Lui la seguì silenzioso, finché giunsero davanti al portone della fattoria.

Venne ad accoglierli Allison, moglie di Thomas MacLeod, una donna di mezza età dalla esile corporatura, i capelli di colore mogano screziati d'argento che portava raccolti in una crocchia e lo sguardo illuminato da profondi e vivaci occhi castani. La considerevole differenza d'età col marito non si notava neppure, tanto i modi di Thomas MacLeod erano giovanili: si erano conosciuti quando lei era appena una fanciulla e da allora, dopo avere cresciuto tre figli adorabili, il loro affetto non era mai mutato.

La famiglia MacLeod era strettamente legata a quella di Sargent, ed anche Catherine frequentandoli, era rimasta affascinata dalla loro cordialità.

«Gradite un caffè?»

Dopo averli accolti calorosamente, la voce cristallina di Allison si prodigò nei convenevoli, echeggiando tra le pareti della casa arredata in stile country.

«Più tardi» rispose Catherine scuotendo il capo, «adesso sarà meglio recarsi alle stalle per visitare Falce di Luna.»

«Vi scorterà Thomas» aggiunse la donna, «ma credo che la giumenta si stia riprendendo. La nostra Leslie è molto preoccupata» rivolse lo sguardo verso di lei, «sai quanto le sia affezionata.»

«Cercherò di rassicurarla appena avrò valutato la ferita.» Si allontanò dalla stanza e uscì sul cortile seguita da Davey e da Thomas MacLeod.

Il destriero poteva considerarsi ristabilito entro una stagione. Catherine sorrise, lasciò gli uomini e accorse verso la camera di Leslie, la figlia minore dei MacLeod, per avvertirla delle buone condizioni in cui versava la giumenta.

«Leslie, sono Catherine.» Batté un paio di colpi e rimase in attesa per alcuni momenti.

Leslie sussurrò un flebile cenno di assenso e lei entrò nella stanza. La fanciulla si trovava seduta sul letto, lo sguardo arrossato dal pianto e vacuo.

«Devi essere stata molto triste» disse appena la vide, «ma adesso puoi risollevarti, Falce di Luna sta guarendo.»

«Dici davvero?» chiese incredula, gli occhi accesi di speranza.

«Non potrei ingannarti, Leslie» la rassicurò, passando una mano sulla lacrima che solcava il piccolo volto.

«Oh Catherine, non puoi immaginarti la mia felicità!» La circondò con le esili braccia e le posò un lieve bacio sulla guancia. «Posso andare nelle scuderie per vederla?» chiese entusiasta.

«Chiederemo il permesso a tuo padre e andremo assieme, così potrò insegnarti come prendertene cura nei prossimi giorni.»

Avevano ormai trascorso la serata alla fattoria dei MacLeod, in quel momento

erano riuniti attorno alla tavola per assaggiare la torta di mele appena preparata da Allison. La fragranza della frutta aromatica si diffondeva nell'ambiente in un dolce profumo.

Catherine assaporò il gusto degli ingredienti sapientemente mescolati, osservò i volti distesi della famiglia MacLeod e sorrise. Anche quel giorno aveva compiuto il suo dovere e questo la rendeva felice nonostante la ferita sulle labbra, le ricordasse insistentemente il volto altero e seducente di Albert Donovan.

«La torta è davvero deliziosa, signora MacLeod» disse Davey, elogiando l'abilità culinaria di Allison.

«Non potremmo ricompensare abbastanza la vostra premura. Il vostro mestiere è davvero ammirevole.»

«In questa professione non sempre si ottengono delle vittorie, Allison» rispose Catherine, lo sguardo assente, «oltre la preoccupazione per la riuscita degli interventi a volte dobbiamo misurarci con dei proprietari arroganti e misogini!»

Davey sapeva quanto fosse difficile per Catherine incontrare uomini dai caratteri ostinati che non la rispettavano perché svolgeva una professione considerata inadatta a una donna e forse quel pomeriggio Albert Donovan l'aveva umiliata.

«E' stata una serata piacevole» Catherine si alzò e fece un cenno verso Davey per andarsene, «domattina dovremmo recarci in un allevamento molto distante da Fort Worth e dobbiamo ancora preparare il necessario.»

Lasciarono la famiglia MacLeod dopo averli salutati calorosamente e risalirono sul vecchio Ford per tornare alla clinica, mentre un setter inglese correva dietro di loro abbaiando. Thomas fischiò per richiamarlo indietro e il cane si fermò alla cancellata.

«Se tutti gli allevatori di Fort Worth fossero come loro» commentò Davey, guidando verso il viale principale.

«Sì, se fossero come loro…» rispose assorta.

«Ti provoca dolore?» Davey si voltò verso di lei. «La ferita sulle labbra intendo.»

«Preferivo non raccontarti di questo gesto umiliante.»

«Albert Donovan?» azzardò Davey, cercando di capire cosa fosse successo quel pomeriggio. «Perché l'ha fatto?»

«Credo di averlo ferito nell'orgoglio, è un Donovan.»

«Nessun donna merita una simile vendetta» imprecò Davey.

«Credo di averlo detestato fin dal primo istante.»

«Stai in guardia da lui, Catherine! L'hai detto tu stessa, è un Donovan, sono molto potenti ma gli dimostrerò che non può farti questo, andrò alle tenute per parlargli e da quel momento non si avvicinerà più alla clinica!»

«Davey, dimentichi che Sargent è il veterinario di fiducia dei Donovan, non possiamo fargli questo, ne soffrirebbe troppo. E' convinto che siano brave persone e forse è davvero così, la colpa è mia che ho provocato troppo l'orgoglio dell'erede. Gli passerà ed io me ne sono già dimenticata.»

Quando rincasò era ormai notte fonda, la specchiera del bagno rifletté il suo volto affaticato, raccolse un po' d'acqua fresca tra le mani per pulire le tracce di trucco e

guardò la ferita alle labbra, finché fitte lacrime scesero a rigarle le guance.

Come avrebbe potuto riprendersi da un'umiliazione inflitta con tanta arroganza? Nessun uomo fino a quel momento le aveva riservato un simile trattamento, in nome dell'orgoglio ferito.

Si spogliò dei vestiti, ma il tormento di quel giorno non l'abbandonò per lunghe, interminabili ore: il volto altero ed affascinante di Albert si impressionava nella sua mente finché esausta, cadde tra le braccia di Morfeo.

«Buongiorno, Catherine.» La voce squillante della signora Taylor risuonò tra le pareti della sala da cucina illuminata dai primi raggi del sole estivo. Nell'ambiente si diffuse il forte aroma del caffè mescolato all'aria frizzante del mattino, il fischio del bollitore sul fuoco.

«Sargent rientrerà alla clinica tra qualche giorno» disse, accomodandosi all'ombra del porticato per consumare una colazione frugale.

«E' una splendida notizia» rispose Elisabeth, una bottiglia di latte fresco tra le mani, «almeno potrai concederti un po' di riposo.»

«Vorrei trascorrere più tempo con Carol e le gemelle.»

«Tua sorella ne sarebbe entusiasta» le confidò sua madre riponendo alcune vivande, «mi dice che le dispiace vederti soltanto di rado, credo che senta la tua mancanza, siete sempre state molto legate.»

Catherine raccolse le tazze della colazione e si appoggiò al balcone per osservare lo scenario attorno. Dense nuvole vaporose coprivano il sole creando sulla terra strani effetti chiaroscurali, come il fondo marino increspato dalle onde.

«Si è alzato un po' di vento» disse, appena una folata d'aria fresca le scompigliò i capelli dorati, «potresti asciugare i panni in poche ore.» Si voltò verso la madre e accennò alla cesta di biancheria variopinta appoggiata accanto alla inferriata.

Nel frattempo un raggio di luce le illuminò il volto e rischiarò la sua mente annebbiata da tormentose meditazioni. Prima del calare della sera si sarebbe recata alle tenute Donovan per incontrare il proprietario, avrebbe restituito il denaro ad Albert e gli avrebbe intimato di rivolgersi ad un altro veterinario per l'avvenire: Catherine Taylor, non sarebbe più stata alla mercé di quell'uomo.

Durante il mattino l'equipe veterinaria uscì in una fattoria distante alcune miglia da Fort Worth. Erano intenti a volgere la fasciatura attorno all'arto di un cavallo, quando si rivolse a Davey che la osservava con attenzione. «Non devi stringere troppo» gli insegnò «ormai la ferita è stata ricucita e il flusso sanguineo deve scorrere per non intorpidire il movimento delle articolazioni.»

Davey era ammirato, Catherine dimostrava un'autentica padronanza del mestiere in ogni situazione, ma appena si accorse che non riusciva a risollevarsi dal terreno le si avvicinò per aiutarla. Era preoccupato per lei, dei profondi segni violacei oscuravano il suo sguardo e meste inquietudini tormentavano il carattere solitamente radioso, Davey concluse che lavorava troppo ed era affaticata.

Quando tornarono il sole era ormai sulla vetta del suo arco diurno, Catherine si spogliò del camice e richiuse la clinica. Davey le aveva ordinato di concedersi del

tempo per riposare, mentre lui si sarebbe rimasto durante le ore pomeridiane.

Appena giunta a casa risalì la scalinata che conduceva alla sua camera. «Non hai neppure conversato con tuo padre» intervenne Elisabeth, ma lei si scusò e si rinchiuse nella stanza.

William Taylor guardò la moglie preoccupato e le chiese cosa stesse accadendo alla figlia.

«Deve presiedere a complicate operazioni senza la preziosa esperienza di Sargent» rispose assorta, «appena il vecchio Smiths riprenderà a frequentare la clinica, tornerà ad essere la nostra Catherine di sempre.»

Suo padre annuì ma non era convinto, qualcosa lo rendeva inquieto, era certo non fosse il suo mestiere che praticava ogni giorno con assoluta dedizione il motivo del suo tormento.

Catherine si destò mentre il sole si stava dirigendo verso l'orizzonte, rivide alla specchiera il suo aspetto disteso come non accadeva da tempo, era decisa a presentarsi dal potente Albert Donovan, e in quel momento sentiva di avere tutta la dignità e l'orgoglio che infondeva nella sua professione, sarebbero state le uniche armi per combattere la battaglia personale contro di lui: avrebbe varcato l'imponente cancellata di ferro battuto senza alcuna esitazione, risoluta ad uscirne vittoriosa.

Passò in rassegna il guardaroba scegliendo un fresco abito colore bouganville con un'ampia scollatura che risaltava la prominente pienezza del seno. Avvolse attorno al collo una collana di perle opalescenti e si spruzzò un profumo all'essenza orientale. Infine raccolse la folta chioma aurea in un elegante chignon per conferirsi un aspetto austero, non voleva che Albert Donovan la ritenesse una sprovveduta.

Elisabeth guardò intenerita la figlia che nonostante lo stile ricercato, non nascondeva la fresca giovinezza del suo volto.

«Questa sera sarei onorata di portarvi a cena da Oreste» li invitò Catherine, indossando un paio di preziosi orecchini perlacei, «sono stata talmente impegnata in questi giorni da non potervi concedere del tempo da trascorrere insieme.» Si rifletté nella specchiera e aggiunse: «Avverti anche Carol, Gareth e le gemelle.»

«Verrai con noi?» chiese la madre, seguendola nei suoi preparativi dentro la stanza inondata dalla luce rubino del tramonto.

Lei scosse il capo. «Vi raggiungerò più tardi.» Osservò le lancette dell'orologio e disse: «Devo recarmi poco distante da Fort Worth» pronunciò un sospiro e concluse: «Stavolta si tratta di affari.» Raccolse i suoi effetti personali e se ne andò.

Passò dalla clinica veterinaria e scorse Davey chino al microscopio, intento a considerare alcuni vetrini. Le chiese di avvicinarsi, rivolgendole uno sguardo interrogativo. «Vieni ad osservare» le disse, mentre metteva a fuoco l'immagine. «Appartengono agli ovini dei Brixton.»

Si scostò per lasciarle il posto.

«Li hai ripetuti?» si interessò Catherine, con una certa apprensione.

Davey annuì. «Il risultato è sempre il medesimo. Non credo si tratti di una coincidenza, potrebbe manifestarsi la stessa epidemia che ha colpito gli allevamenti

di Humphry Dalton.»

«Sargent è stato intuitivo» commentò, sollevando la vista dall'apparecchiatura, «ma senza questo elemento non potevamo presentarci da Roy Brixton e impedirgli il commercio della lana.»

«L'avevo avvertito in passato che sarebbe potuto accadere, puoi immaginarti l'effetto che hanno provocato le mie parole» aggiunse Davey. Si avvicinò all'ampolla dell'acqua, attese che il liquido trasparente si colmasse nel bicchiere di cristallo opalino, poi riprese: «Dopo avermi accusato di tradimento ha inveito contro Humpry Dalton colpevole, secondo lui, di avere contaminato il suo allevamento per sbaragliare definitivamente la concorrenza tra loro.»

Scosse il capo indignata e rifletté ad alta voce: «Non smetteranno di combattersi finché entrambi si contenderanno il mercato della lana. Roy Brixton è un uomo talmente ottuso da non considerare il rischio per i suoi allevamenti se l'epidemia dovesse propagarsi in poco tempo. Sarà necessario l'intervento di Sargent,» decretò risoluta, «è l'unico tra di noi che possa condurlo alla ragione. Se dovessi presentarmi da sola potrebbe assalirmi di parole come ha fatto Albert Donovan appena ha saputo che ero il veterinario delle sue tenute!»

«Nel pomeriggio voleva incontrarti.» Davey glielo confidò incerto, mentre il cuore di Catherine perse un battito. Per alcuni istanti cadde un sipario silenzioso tra loro, poi si riprese.

«Per quale ragione mi cercava?» chiese, la voce ridotta ad un sussurro.

«Non saprei» ammise Davey, «voleva vederti e gli ho chiesto di andarsene perché non ti avrebbe trovata alla clinica. Non ci credeva così se n'è andato sbattendo la porta.»

«Stavo per recarmi alle tenute, volevo restituirgli il suo denaro.» Afferrò le banconote dalla cassettiera e le dispose sopra la scrivania.

«Non andarci, Catherine» la supplicò, «potrebbe umiliarti, è un uomo troppo potente.»

«E' una questione di principio Davey, devo imparare a difendermi dai proprietari arroganti che incontro in queste terre, altrimenti non mi riterrò più degna del nostro mestiere, Sargent non sarà sempre al mio fianco per proteggermi, un giorno resterò sola!»

CAPITOLO QUATTRO

Si inoltrò tra le strade deserte per dirigersi verso le tenute Donovan dove si estendevano sconfinati terreni e poderi coltivati; alla luce del tramonto l'imponente cancellata di ferro battuto sembrava forgiata col rame incandescente e lo stemma della famiglia luccicava come un sole sulle proprietà rinchiuse dalla inferriata.

Arrestò il pick up davanti alla villa, ma nessuno parve accorgersi del suo arrivo. Fermò uno stalliere che si stava incamminando nei pressi delle scuderie, una sella di cuoio tra le mani, le briglie avvolte sulle spalle.

«Sono il dottor Taylor, della clinica veterinaria Smiths e Taylor» si presentò, quasi intimorita dallo sguardo incupito dell'uomo, «vorrei incontrare il proprietario.»

La fissò e rispose burbero. «Attenda qui fuori, non sono certo che potrà riceverla. Può rivolgersi a Dylan se è venuta per un intervento, ma se così non fosse...»

Lo stalliere la riteneva troppo appariscente per credere che fosse un veterinario, doveva considerarlo un pretesto per incontrare il fascinoso Albert Donovan, pensò Catherine infastidita.

«Non sarei insistente se la questione non fosse importante» gli intimò, in un tono che non ammetteva discussioni.

«In tal caso» convenne il mandriano, «avvertirò Virginia la governante, lei saprà dove rintracciare il proprietario in questo momento.»

Trascorse alcuni minuti guardandosi attorno, incantata dal riverbero rossastro del tramonto che copriva il latifondo come le ceneri incandescenti di un focolare, quando riconobbe la voce di Virginia che le ordinava di seguirla. Le disse che Albert l'avrebbe incontrata nel suo studio privato.

Passarono attraverso una maestosa porta intarsiata che conduceva ad un ambiente arioso. Una coppia di ampie finestre proiettavano la luminosità cremisi del crepuscolo su un camino di pietra in stile vittoriano che troneggiava al centro della sala, mentre accanto erano disposti dei sofà tappezzati di un lussuoso tessuto e arricchiti da cuscini damascati di provenienza orientale, probabili reperti di viaggi lontani.

Il pavimento ligneo scuro era coperto da tappeti persiani ricamati dai colori spettacolari. Si guardò attorno e notò che addossato ad una parete imperava un antico mobile a cristalliera con porcellane inglesi; lo sguardo si fermò su un vassoio d'argento, sul quale erano disposti degli ampollosi bicchieri da brandy: uno, in particolare di quei vetri era colmo di liquido ambrato. Doveva appartenere ad Albert pensò, attratta ad osservare un oggetto sul quale l'arrogante proprietario aveva posato le labbra.

Le tende colore verde brillante pendevano dalle finestre baldanzose in morbidi drappeggi e sulle mura della stanza erano appesi alcuni dipinti raffiguranti scene di vita agreste. Ai piedi della sala era scolpita una scalinata di pietra pregiata che Virginia la invitò a salire.

Catherine la seguì sentendosi pervadere dall'aroma inconfondibile del profumo di Albert che aleggiava nell'aria come una scia incantevole, mentre la governante aprì una porta e si scostò per lasciarla entrare. «Può attendere accomodandosi sulla poltrona» le disse Virginia, «quando l'abbiamo rintracciato, stava trattando una faccenda importante.»

La salutò con gentilezza e si allontanò dalla stanza.

«Aspetterò davanti allo scrittoio» sussurrò Catherine e appena restò sola rivolse uno sguardo attorno. Soltanto nelle riviste si potevano ammirare degli arredamenti così ricercati: al centro dello studio imperava una scrivania antica, vicino erano disposte alcune poltroncine rivestite di velluto rosso cardinale e addossata alla parete, un'imponente libreria colma di volumi inscritti a caratteri dorati.

Le tende fluttuavano leggere mosse dal debole vento crepuscolare e riflettevano sul pavimento coperto di tappeti orientali arabescati, un intenso colore topazio.

Di fronte allo scrittoio erano appese una serie di litografie con la riproduzione della tenuta, illustrata secondo diverse epoche. Catherine soffermò lo sguardo su un portaritratti argentato imbrunito dal tempo che racchiudeva la fotografia di una donna anziana tra due fanciulli pressoché identici: doveva trattarsi dei fratelli Donovan accanto alla nonna risolse, considerando le poche notizie che possedeva sulla famiglia. Quell'oggetto era l'unico effetto personale in un posto pervaso da libri contabili e calcolatori.

«Benvenuta.» Sussultò al suono profondo della voce, ma appena si voltò non vide la figura altezzosa di Albert che la fissava, doveva essere il fratello minore. Nonostante la somiglianza tra loro, considerò la bellezza di Lawrence rispetto al maggiore: era indubbio che avesse dei lineamenti più delicati, sebbene quel viso praticamente perfetto non emanava la forte carica attrattiva che sprigionava il profilo intrepido di Albert.

«Quale piacevole incontro, vedere una bella donna in questa casa frequentata solo da stallieri e austere governanti!» Lawrence le si avvicinò con fare suadente.

Catherine non poté trattenere un sorriso. «Lei deve essere un membro della famiglia Donovan» azzardò, mantenendolo ad una certa distanza, «sono il dottor Taylor, sostituisco Sargent Smiths durante la sua convalescenza.» Allungò una mano per presentarsi e Lawrence se la portò alle labbra, per imprimerne un bacio leggero.

«L'affascinante dottore di cui sentivo parlare in questi giorni…Vorrei chiederle di tralasciare i formalismi, può chiamarmi Lawrence.» Lasciò la presa e allargò un candido sorriso: era semplicemente spregiudicata l'attitudine del giovane Donovan nell'adulare una donna.

«Non sarà in attesa di mio fratello da molto tempo» obiettò, osservando che non si era neppure accomodata, «Albert è talmente occupato da questi registri che potrebbe non accorgersi della presenza di una rara bellezza.»

«Mi trovo qui per una questione privata» disse Catherine, in modo da eludere ogni dubbio.

«Un vero peccato! Trovarsi in questo posto per discutere di affari. Devo dedurne

che mio fratello non abbia alcun interesse verso una tale avvenenza» concluse annoiato, «potrei invitarla ad uscire nelle prossime serate…»

Stava per declinare l'invito quando Albert entrò e freddò le avance del fratello con uno sguardo così gelido che venne percorsa da un brivido; la sua sicurezza vacillò e per alcuni istanti si ritrovò testimone di una battaglia silenziosa.

«Ti ringrazio per avere trattenuto la nostra ospite Lawrence, adesso puoi anche andartene».

Prima di lasciare la stanza scrisse qualcosa su un foglietto e lo lasciò scivolare tra le mani di Catherine, lei lo fissava incredula, consapevole soltanto di avere lo sguardo di Albert addosso.

«E' il mio numero» le disse, «puoi cercarmi in qualsiasi momento.» Allargò un sorriso disinvolto e si congedò.

Catherine non avrebbe potuto immaginare che il rapporto tra i fratelli fosse così tormentato, la sfrontatezza di Lawrence aveva innervosito Albert. Le aveva voltato le spalle e si era avvicinato alla finestra per osservare il tramonto, come se la placida visione potesse placargli il tumulto interiore.

Uno sguardo fugace percorse la figura imponente, i fianchi ben modellati erano fasciati dai pantaloni scuri che aderivano al corpo statuario come la fodera di una spada e le spalle ampie ed arcuate coperte da una candida camicia gli conferivano un tale senso di protezione che cominciò a chiedersi quanto potesse essere forte il suo abbraccio.

Albert si voltò all'improvviso e parlò in tono austero e distaccato: «Per quanto è successo l'altro giorno le devo le mie scuse dottor Taylor, non mi capita spesso di perdere il controllo della situazione» confessò quasi a sé stesso.

Poche volte si era sentito così turbato dalla presenza di una donna, sembrava quasi volesse addossarle la colpa di avergli rubato un bacio.

Catherine perse un respiro, era difficile averlo davanti e riuscire a calmare il turbinio di emozioni che si agitavano dentro di lei.

«Sono venuta a riportare il denaro.» Prese la busta con le banconote e la depose sopra lo scrittoio. «Questo compenso rappresenta un'offesa maggiore di un bacio punitivo, consideri il mio intervento alle tenute un atto di cortesia per la stretta conoscenza che lega la famiglia Donovan a Sargent Smiths.» Si voltò per andarsene, prima di lasciare la stanza raccolse il suo orgoglio ferito e disse: «Non vorrei ritrovarmi ancora umiliata dal proprietario di queste tenute, per questo non tornerò più qui. Addio, signor Donovan.»

Per alcuni interminabili istanti le parve di riconoscere un'ombra di inquietudine nei suoi occhi poi Albert annuì, riprese la compostezza abituale e si avvicinò alla finestra, aspettando che se ne andasse.

Rimase ad osservare il paesaggio infuocato perso in profonde meditazioni, mentre Catherine guidava verso Fort Worth con la sensazione di avere appena ottenuto una grandiosa vittoria, anche se per una ragione sconosciuta non riusciva a sentirsi orgogliosa quanto avrebbe creduto, ma era preda di una misteriosa e profonda

tristezza.

La cucina italiana *da Oreste* si trovava poco distante da Forth Worth, era immersa tra sconfinate distese di grano dorato e durante i tramonti infuocati delle calde serate estive ogni campo si rivestiva di un colore rossastro incandescente, come il bagliore metallico del rame.

Sulle tavole adorne di fiori recisi e candele profumate che emanavano una gradevole fragranza, i frequentatori del locale potevano conversare attorniati dal fruscio degli arbusti e incantati dai riflessi dei cristalli. Ampi calici di vetro e posateria d'argento scintillavano sui tovagliati di fiandra, un prezioso connubio di stoviglie che accontentava il più esigente degli sguardi.

Catherine da lontano intravide Carol seduta accanto ai familiari mentre Gareth, le mani incrociate come un'austera istitutrice, riprendeva le figlie per condurle al tavolo.

«Di solito sei puntuale, eravamo preoccupati» disse sua madre, appena le scostò una sedia per accomodarsi.

«Alcune difficoltà alla clinica» mentì.

In quel momento giunsero al tavolo William Taylor a seguito di Gareth con le gemelle che appena la riconobbero esultarono febbricitanti, attendendo smaniose che donasse loro i consueti dolciumi.

«Non ero certo che saresti venuta» sussurrò il marito di Carol, richiamando nel frattempo l'attenzione di un cameriere.

«Avevo una questione importante da risolvere» rispose infastidita.

«Davey mi ha detto che ti sei recata alle tenute Donovan» obiettò Gareth, sorseggiando un calice di vino dall'intenso e vellutato colore rubino.

Un gelido vento silenzioso cadde all'improvviso tra loro, mentre le guance di Catherine si soffusero di un tenue rossore.

«Una faccenda privata» disse e attese che giungesse il proprietario del locale per le ordinazioni.

«Quale notizia volevi annunciare stasera, Carol?» chiese Elisabeth, versando dell'acqua in un bicchiere colmo di cubetti ghiacciati che sfrigolarono al contatto.

Gareth guardò intenerito la moglie e la incitò a parlare con un cenno del capo. «Siamo in attesa di un altro bambino» pronunciò Carol, abbassando lo sguardo emozionata.

Elisabeth strinse la figlia maggiore in un abbraccio, William si congratulò con Gareth, mentre Catherine trattenne le gemelle sulle poltroncine per impedirgli di strillare.

La serata trascorse nella consueta atmosfera familiare, gustarono prelibate pietanze e sorseggiarono degli ottimi vini per brindare all'evento. Catherine si sentì pervadere dal calore dei suoi affetti, felice come non accadeva da tempo; prima di andarsene, si strinse commossa alla sorella, baciò le nipoti e rivolse uno sguardo colmo di gratitudine ai genitori.

Durante il tragitto rispose ad una chiamata da parte di Davey.«In questo momento mi trovo nelle vicinanze della clinica» lo rassicurò, appena le disse che non poteva

recarsi alla ordinaria ispezione notturna, «non preoccuparti, mi tratterrò soltanto il tempo necessario per chiudere.»

Appena raggiunse lo studio veterinario, accese una lampada accanto alla scrivania e prese una penna per scriversi alcuni appunti, richiuse la porta alle sue spalle e si fermò qualche istante in cortile a contemplare il silenzioso manto notturno.

Sollevò lo sguardo verso il cielo e guardò incantata. Immerse tra nubi ampollose che fluttuavano come abiti regali del diciottesimo secolo, intravide delle stelle luminose che lasciavano presagire un'alba dalle tinte spettacolari. Abbassò lo sguardo attratta dal brillio sull'acero, una scia di lucciole che circolavano danzanti tra le fronde dell'arbusto, creando effetti luminosi in un gioco di impressioni sfavillanti.

Una lacrima brillante al chiarore lunare, percorse la linea sinuosa della guancia; nasceva da tumultuose emozioni contrastanti, come le correnti del vento che si imbattono da diverse direzioni e che tormentano l'aria calma del giorno.

Stava per andarsene quando una lancia di luce proveniente dal viale sterrato illuminò la folta siepe di bosso in un bagliore accecante. Distolse lo sguardo finché i fari si spensero, accompagnati dal tonante motore della Porsche che divenne taciturno, come il ruggito di una pantera nel momento del riposo.

«Sapevo di trovarti in questo posto.» Albert Donovan uscì dall'abitacolo in tutta la sua maestosa, superba bellezza.

Le sorrise, un sorriso seducente, piegato in un'espressione di altera presunzione.

Riconobbe il profumo della sua colonia aromatica quando le si avvicinò per sedersi sulla gradinata, le gambe allungate accanto al suo esile corpo. Istintivamente si scostò.

«Non temere» sussurrò Albert in tono suadente, «non voglio sfiorarti, credo di averti procurato anche troppi tormenti.» Rimase alcuni istanti in silenzio. «Ammetto di avere un orgoglio ostinato, ma tu non sei arrendevole e condiscendente come le donne che abitualmente frequento.»

«Quale genere femminile si lascia incantare da un Donovan?»

«Amanti bellissime, provocanti e attratte dal successo» ammise, «qualsiasi uomo ne vorrebbe una al suo fianco, almeno per una notte.»

Catherine si voltò, per non incontrare il suo sguardo penetrante.

Albert doveva trattenersi per non baciare ancora le sue labbra invitanti, era stata così morbida e carezzevole al contatto del suo corpo virile che non riusciva a distogliersi la sua immagine dalla mente. «Ti sei rinchiusa tra le pareti fortificate della clinica» disse, per contrastare il tumulto di sensazioni che lo perseguitava.

«Ritorno ogni sera, devo accertarmi che non sia successo nulla prima di chiudere fino a mattina.» Fissò qualche secondo oltre la cancellata poi riprese: «Era compito di Sargent, ma ora che lui non c'è…»

«Stai piangendo…» sussurrò, passandole le dita sulla guancia per trattenere una lacrima.

«Sono soltanto commossa, Carol, la mia sorella maggiore, ha annunciato che nascerà presto un altro erede in famiglia.»

Albert la guardò, sembrava già molto fragile in quel momento: l'esile corpo fasciato nell'abito dal colore sgargiante che contrastava sul freddo marmo della gradinata e l'espressione adombrata intenta ad osservare una notte stellata, senza il calore di un uomo a proteggerla dai suoi tormenti.

Proseguì il racconto, trascinata dalle sue stesse parole. «Non riesco ad immaginare l'avvenire senza il sostegno di Sargent» ammise con tristezza, «mi mancano la saggezza e l'esperienza che infonde ogni istante nel suo mestiere. Negli ultimi giorni da sola in questa clinica, mi sono sentita perduta, come non accadeva da tempo.»

«Credo di averti reso il compito più gravoso» disse dolcemente, allontanando l'istinto di stringerla tra le sue braccia, «dal nostro primo incontro mi sono fatto detestare. E' così, Catherine?»

Lo fissò, sentendosi perduta e annuì.

«Carol può ritenersi sfiorata dalla buona sorte» ammise Albert, «il sogno di una grande famiglia è l'unica cosa che non ho mai posseduto e forse l'unica che avrei desiderato. Sono stato vicino a realizzare questo sogno in passato» aggiunse, una nota malinconica, «ma sono riuscito a capire certe cose soltanto quando ormai era troppo tardi.»

Per un istante era quasi riuscito a indebolire le sue difese. Catherine ripensò allo scandalo suscitato da Albert Donovan raccontato da Davey, alla fine burrascosa della sua storia con Brenda Whiston e ricordò il modo in cui lei stessa era stata trattata. Un bacio sprezzante era stata una punizione troppo severa, eppure il modo in cui l'aveva baciata le era sembrato eccitante e travolgente…

Albert si riprese da quel momento, si alzò nella sua maestosa prestanza e tornò alla sua naturale compostezza: era avvincente come riuscisse a dominarsi considerò, guardandolo affascinata.

«Si rimetterà presto in salute, Sargent?» le chiese, porgendole una mano per sollevarsi.

«Se la fortuna ci assiste, la prossima settimana sarà già al mio fianco per gli interventi.»

«Devo trattare con lui una questione importante. Adesso è meglio che tu vada a riposare» disse, girando tra le dita affusolate una chioma dei suoi capelli dorati. «Mi concedi l'armistizio, Catherine?» sussurrò in un flebile suono ammaliante.

Trattenne il fiato, mentre un brivido la percorse. La sua vicinanza scatenava un tumulto nei suoi deboli sensi. Il profumo inebriante della colonia era come una pozione ammaliante in contrasto ai lineamenti forti e fascinosi. In quel preciso istante si abbassò per imprimerle un lieve bacio sul volto. «Buonanotte» sussurrò e la lasciò sola.

Il rombo tonante dell'auto era ormai distante, Catherine seguì il percorso della sagoma scura in lontananza finché divenne un punto indefinito e scomparve. Rimase ancora qualche minuto, avvolta in un silenzio meditabondo.

Si chiese perché fosse venuto a cercarla ed era certa che l'avesse fatto per non rovinare il suo rapporto con Sargent. Albert sapeva che l'anziano veterinario teneva a

lei come una figlia, se fosse venuto a conoscenza di quello che era successo tra loro avrebbe ricusato qualsiasi contatto con la famiglia Donovan e questo, un qualsiasi proprietario di Fort Worth non poteva permetterselo: Sargent Smiths rappresentava la scienza veterinaria con una maestria ed esperienza condivisa da pochi colleghi dello Stato.

Il pensiero che non l'avesse cercata per rivederla, la infastidiva parecchio; per quanto cercasse di convincersi del contrario, Albert Donovan non la lasciava affatto indifferente.

Non lo rivide per lunghi giorni, finché in una giornata plumbea si allontanò dalla clinica per lanciare al galoppo un destriero appena ristabilito. Nubi dense come fumi voluttuosi rivestivano il cielo di una fosca atmosfera, preludio di un imminente temporale; stava percorrendo un viale sterrato che conduceva ad alcuni poderi di cui non conosceva la proprietà, aveva ormai cavalcato per alcune miglia e quel tempo così cupo e misterioso rifletteva i pensieri oscuri della sua mente.

Si inoltrò in fitte boscaglie intricate, si inerpicò per ripidi sentieri alberati e per infinite distese ricoperte dalle ombre sinistre delle nuvole che apparivano grigie e inquietanti.

Si trovava ormai sul viale del ritorno quando lo scalpitio di un destriero la raggiunse. Allentò le redini e si voltò per osservare lo sconosciuto in groppa al purosangue, appena riconobbe i lineamenti arrestò la sua andatura.

«Albert Donovan!» esclamò, mentre la surclassava dall'altezza imponente del suo destriero.

«Non deve indignarsi di incontrarmi dottor Taylor, sta attraversando le mie terre.»

Catherine lo fissò adirata, mentre un lampo di rabbia scintillò nel suo sguardo. «Non potevo prevedere che queste proprietà appartenessero alle vostre tenute» disse, «mi sarei allontanata prima di rivederla.»

«Per quale ragione? Avevamo decretato una tregua alle nostre battaglie e mi chiamavi Albert.»

«Non sono capitata in questo posto per incontrare il proprietario, stavo per riprendere il sentiero che conduce alla clinica e ormai sai quello che penso dei Donovan…»

«Soprattutto quello che pensi di uno dei Donovan, gli altri sono anche peggiori di me!» sorrise altezzoso. «Hai percorso parecchie miglia» considerò pensieroso, mentre rallentava l'andatura del suo cavallo per affiancarla «stai fuggendo da qualcuno?»

Aveva il potere di provocarla e di confonderla. «L'unico uomo dal quale vorrei fuggire, si trova proprio accanto a me…»

La guardò divertito, nessuna donna si era mai permessa di trattarlo in modo così sprezzante. «Allora esiste una donna che non sopporta la mia presenza...»

Catherine si voltò per guardarlo indispettita, ma non riusciva a sfidare quegli occhi profondi e impenetrabili senza restarne affascinata. «Non sopporto il tuo carattere superbo ed arrogante.»

«Non solo, sei anche l'unica donna a non avere apprezzato di essere baciata da un Donovan.»

Lo affrontò, un lampo di collera negli occhi: «Una tale presunzione merita una degna risposta, Albert Donovan. Il tuo bacio…» sussurrò altera, «non era degno di un romanzo di Jane Austen…»

«Era soltanto una vendetta» disse, «e ho già ammesso le mie colpe. Andiamo, ti accompagno alla clinica e dimenticati di chiamarmi Donovan come fossi uno sconosciuto.»

«Non è ancora calata la notte, perché vuoi accompagnarmi? L'hai già fatto una volta e so arrangiarmi» osservò con sarcasmo.

«Dimentichi che stai attraversando le mie proprietà, sono responsabile di quello che succede nelle tenute dei Donovan e questo tempo non è l'ideale per concedersi una cavalcata tra le radure, potrebbe scatenarsi una tempesta e non avresti un posto dove rifugiarti.»

«Il senso di responsabilità è più forte di una donna che disprezza la tua presenza? Se è per questo posso restare da sola e affrontare un temporale senza spaventarmi.»

«Il fatto è che mi diverte stare in tua compagnia» ammise con un sorriso, «prediligo un carattere risoluto alle amanti sofisticate che sono abituato a frequentare. Ma se preferisci restare sola hai il permesso di cavalcare tra questi poderi quando vuoi. Quello è il confine delle nostre proprietà, non ti tratterrò ancora ma prima di lasciarti andare voglio una rivalsa sulle tue parole spietate.»

Non le restò neppure il tempo di immaginare quello che sarebbe successo, Albert scese dal destriero e la prese tra le braccia per farla scivolare dal cavallo. La imprigionò sotto il suo corpo, fissò gli occhi verdi scuri profondi come velluto nel suo sguardo smarrito e le sollevò il volto per baciarla.

Catherine si abbandonò al languido bacio, le labbra di Albert donavano una sensazione di morbida sensualità mentre le mani percorrevano sinuose e delicate la linea flessuosa dei suoi fianchi per accendere un fuoco audace e dirompente nel fulcro profondo della sua femminilità.

Appena la lasciò andare ebbe un sussulto, la trattenne ancora alcuni istanti prima di issarla sulla groppa del cavallo, lo sguardo altezzoso e superbo. «Se ti appassionano i romanzi di Jane Austen, immaginati che sia stato un bacio degno dei suoi protagonisti.»

Sollevò la tesa del cappello in un saluto ossequioso e divertito, poi si allontanò affondando gli speroni nei fianchi del destriero che si lanciò in una poderosa cavalcata verso occidente.

Catherine tornò verso la clinica indispettita, Albert Donovan era fidanzato con un'altra donna, perché l'aveva baciata? Forse l'aveva fatto soltanto per difendere l'orgoglio pensò, mentre lanciava il cavallo al galoppo con l'intenzione di allontanare per sempre il suo pensiero dalla mente.

Quel pomeriggio Sargent Smiths tornò allo studio veterinario, sembrava ristabilito e la sua sola presenza le confortò l'animo. Catherine osservò la figura dinoccolata di

Sargent, i radi capelli ingrigiti dal tempo cadevano sopra le spalle come fili d'argento, gli occhiali di metallo dorato sembravano ormai troppo larghi per il volto scarno e il colorito diafano. Soltanto gli occhi non avevano perso il blu intenso dell'iride e la vivacità espressiva. Per la prima volta dopo anni di lavoro svolto al suo fianco percepì la fragilità del vecchio veterinario.

«Dimenticavo, Sargent» lo fermò sulla porta nel momento in cui stava per andarsene, «Albert Donovan dovrà incontrarti per discutere una questione importante.»

«Di cosa si tratta?» chiese, tornando alla scrivania.

«Credo che sia una faccenda privata.»

Il volto del dottore si oscurò per alcuni istanti, accennò un saluto e lasciò la clinica.

Appena se ne andò Catherine si spostò versa l'ampia vetrata per guardarlo, il passo claudicante, il corpo gracile ormai incurvato dal tempo. Si passò una mano sul volto e chiese a Davey un parere sull'aspetto di Sargent.

«Considerata la sua età» meditò il giovane veterinario, «mi è parso affaticato.»

Catherine annuì. «In passato non avrebbe mai lasciato lo studio senza scorrere l'agenda.»

«Non gli manca il carattere per affrontare le malattie» disse cercando di confortarla, «lo vedremo in buone condizioni di salute nei prossimi anni, ma non credere di averlo ancora a fianco per molto tempo. La nostra è una professione rigorosa Catherine, non possiamo permetterci di lavorare se i nostri cinque sensi non rispondono perfettamente alla precisione che richiedono alcuni interventi di chirurgia.»

Lo squillo del telefono interruppe la conversazione, Catherine si asciugò una lacrima e si allontanò dalla stanza.

«Era Alexandra» annunciò a Davey, in attesa di deporre il camice, «mi ha chiesto di accompagnarla a teatro per assistere ad un concerto di musica classica e tu potrai invitare fuori Madeline per una serata romantica.»

«Credi che dovremmo prevedere altri interventi?»

Catherine osservò l'orologio allacciato al polso e raccolse i suoi effetti personali: «Se non ci saranno chiamate per visite improvvise, trascorreremo il resto della giornata in libertà.»

Appena rincasò si rinchiuse nella sua camera e aprì le ante del guardaroba, passò in rassegna alcuni vestiti e scelse un frusciante abito da ricevimento di colore topazio, accostò un paio di sandali dorati e spruzzò nell'aria una preziosa fragranza francese.

Raggiunse Alexandra qualche ora più tardi al teatro, l'atmosfera affollata nell'ampio salone ricordava il celebre dipinto di Manet, *Bar alle Folies-Bergère*, adorno di lampadari scintillanti e specchi dorati che illuminavano gli abiti preziosi delle signore all'interno della sala. Un musicista intonò una vivace melodia sui tasti d'avorio dell'elegante pianoforte, mentre Catherine scorse Alexandra seduta sulle poltroncine di velluto verde che conversava con alcuni conoscenti. Uno di loro era Charles Lowell, un banchiere molto ambito ma che Catherine considerava

terribilmente noioso. Lui la accolse con un caloroso sorriso, poi si prodigò in un'ossequiosa conversazione mentre Alexandra sembrava interessata a intrattenersi con John Barker, un artista come lei.

Per la durata del concerto si concentrarono sull'armoniosa melodia degli strumenti. I musicisti vestiti di eleganti abiti scuri muovevano le aste sulle corde e le facevano risuonare in sinfoniche vibrazioni. Nonostante il suono le incantasse la mente, Catherine non riusciva a distogliere l'immagine di Albert che la baciava appassionato.

Terminata la rappresentazione notò che Alexandra si era lasciata affascinare dall'aspetto dandy di John, le propose di recarsi alla sala del caffè insieme a Charles Lowell per proseguire la serata ma Catherine declinò l'invito, era certa che Alexandra volesse trascorrere il resto del tempo con John Barker e lui sembrava ricambiare le sue attenzioni.

Prima di lasciare il teatro l'amica le rivolse uno sguardo granitico, ma a Catherine Charles Lowell non interessava affatto e non lo voleva frequentare. Esisteva soltanto un uomo capace di sconvolgerle la mente e i sensi, l'impossibile e arrogante Albert Donovan.

Quando rientrò era notte fonda. Nell'oscurità della stanza scorse i languidi occhi del suo volpino che dal giaciglio si sollevarono verso di lei, in un curioso interesse. Con una flemmatica movenza la bestiola si accovacciò ai suoi piedi e Catherine sorrise. Si accosciò per accarezzare il morbido manto colore neve e gli sussurrò: «A volte ti invidio, almeno tu non possiedi il pensiero degli esseri umani…»

CAPITOLO CINQUE

Trascorse le giornate lavorando senza tregua, Sargent si faceva vedere di rado e anche il vecchio pick up Ford non sembrava più lo stesso senza il suo padrone. Catherine si trovava da sola nelle praterie al confine con le proprietà Donovan, stava tornando da un intervento in un allevamento nei dintorni e il vecchio Ford si era spento. Dopo vari tentativi per riavviare il motore capì che doveva essere riparato e l'aveva lasciato poco distante. Non era mai accaduto che li abbandonasse, ma Sargent era talmente legato a quel mezzo che non se ne sarebbe mai separato.

Il cerchio lunare quella sera rifletteva il suo alone argenteo sulle distese illuminandone i dettagli di un riflesso bluastro, mentre le nubi offuscavano il velluto scuro della notte e si addensavano in forme caleidoscopiche che mutavano ad ogni orientamento del vento.

Considerò la distanza dalla fattoria dei Cooper dove si sarebbe recata per chiedere un passaggio; doveva essere ancora ad un miglio di cammino, mentre si lasciava dietro le proprietà Donovan che si estendevano per immensi ettari di terreno oltre il confine dell'orizzonte. Era ormai giunta in prossimità delle recinzioni, poteva scorgere la sagoma del ranch che apparteneva a James Cooper; non si sarebbero allarmati nel vederla a quella tarda ora serale, sapevano che per il suo mestiere poteva ritrovarsi in quei posti sperduti a qualsiasi ora del giorno e della notte.

La placida atmosfera della sera conciliava una lunga passeggiata tra quelle distese infinite, il frinire degli insetti e le farfalle notturne che alleggiavano intorno alle torce di luce sembravano accompagnare i suoi passi, mentre alle sue spalle poteva sentire lo scalpitio di un destriero che proseguiva risoluto.

Catherine non aveva alcun timore, sapeva che gli stallieri e i mandriani di quelle terre rincasavano nelle loro abitazioni a notte fonda per lasciarle ai primi sprazzi arborei del giorno.

Gli zoccoli del cavallo rimbalzavano sul terreno, l'eco dei battiti si poteva ormai distinguere mentre il nitrito del cavallo diveniva sempre più percettibile. Un brivido la percorse appena si voltò per osservare l'uomo che galoppava quel possente destriero.

Albert Donovan arrestò l'andatura forsennata del cavallo appena intravide l'esile figura avvolta nelle ombre notturne, rischiarata soltanto dai deboli aloni di luce che proiettavano le torce di fuoco ai margini del sentiero.

«Non credevo di ritrovarti in queste terre, volevo sincerarmi che non fosse accaduto qualcosa a Sargent Smiths» le disse senza neppure accennare ad un saluto, «stavo percorrendo il viale che conduce alle tenute quando ho riconosciuto il mezzo della clinica lasciato poco distante e nessuna traccia del vecchio dottore.»

Catherine lo fissò incredula, non riusciva a riconoscere Albert mentre accorreva in sella al suo purosangue alla ricerca affannosa dell'anziano veterinario.

«Avevo chiesto ai miei uomini se avessero notato Sargent Smiths nei dintorni dei

poderi, ma nessuno di loro l'aveva visto presso le nostre scuderie. Ammetto di essermi preoccupato» ammise, notando invece che lei stava passeggiando tranquillamente tra le praterie. «Sargent è un uomo anziano e piuttosto orgoglioso, avrebbe potuto ritrovarsi in pericolo senza avvertire nessuno.»

Catherine si era avvicinata ad una palizzata dove una torcia riusciva a rischiarare i dettagli di Albert. Ogni volta che osservava quel volto poteva scoprire un particolare attraente, un'intrigante componente di virilità che non aveva mai percepito in nessun altro uomo. Il naso adunco leggermente inclinato era soltanto un vanto per quel viso dai lineamenti decisi e non poté che ammettere il fascino disarmante che scaturiva da Albert Donovan, nonostante provasse per lui una sorte di disprezzo.

«Sembra che in qualsiasi posto mi ritrovi le tenute Donovan non abbiano confine. Mi stavo giusto recando alla fattoria di James Cooper, il vecchio Ford ha deciso di abbandonarmi; appena riusciremo a convincere il proprietario lo porteremo a riparare, ormai sono parecchi anni che qualcuno non apre il cofano di quel fedele rottame e Sargent non se ne separerebbe mai, è stato il suo primo assistente e lo resterà fino al termine della sua attività alla clinica.»

Albert accennò un sorriso seducente: «Preferisci percorrere delle miglia in solitudine al chiarore lunare piuttosto che bussare alla porta dei Donovan. Virginia ti avrebbe aperto se ti fossi presentata anche a quest'ora, mi trovavo in un locale cittadino per trascorrere la serata ma sarei ritornato qui per riportarti a casa."

Catherine scosse il capo: «Dimentica di avermi accompagnata quella sera, preferisco arrangiarmi senza avere al mio fianco una sentinella pronta a proteggermi» disse orgogliosa, considerando con una certa irritazione che poteva essere stato in compagnia di Margot Allen in qualche rinomata locanda cittadina.

«Possiedi una lauta dose di presunzione, dottor Taylor» ritorse con sarcasmo, «credo che non salirai sulla groppa del mio cavallo per tornare alle tenute Donovan.»

Catherine lo fissò indignata. «Credo che la tua sia una presunzione maggiore se pensi che potrei permetterti di condurmi alle tue terre quando riesco a intravedere la fattoria di James Cooper.»

«Come ordina il tuo orgoglio» sembrò arrendersi. «Se preferisci appellarti alla benevolenza dei Cooper non potrò oppormi, ma non intendo lasciarti tra queste praterie, nessun uomo dotato di buon senso lascerebbe una ragazza sola nel profondo della notte.» Scese dal cavallo e le si affiancò trattenendo tra le mani le redini dell'animale che sbuffava smanioso di potersi concedere una poderosa galoppata verso le scuderie.

Catherine lo fissò adirata per alcuni istanti poi Albert riprese la conversazione. «E' una serata magnifica per passeggiare» disse in tono carezzevole, mentre Catherine venne percorsa da un fremito.

«Domani sarà una giornata tersa e luminosa» commentò, «vorrei soltanto non dovessi farmi da guardia fino alla fattoria dei Cooper.»

«Sempre decisa a non ritornare dai Donovan?» le chiese, mentre allentava il passo per studiare l'effetto delle sue parole. Pensò che Catherine non poteva definirsi una

bellezza in senso assoluto, eppure i suoi lineamenti apparivano come intagliati nel morbido tessuto opalescente della pelle e il colore dei suoi occhi al riverbero argenteo della luna sembravano preziose pepite d'ambra. Fissò il suo sguardo su di lei mentre lo ricambiava con un'espressione smarrita e irresistibilmente indifesa.

«James Cooper potrebbe sollevare delle pericolose maldicenze se ti vedesse comparire alla sua porta nel cuore della notte accompagnata da un uomo che non vanta un'ottima reputazione tra queste terre.»

«Potrei presentarmi da sola» cercò di difendersi, mentre un bagliore di rabbia accendeva il suo sguardo. Albert aveva ragione, se l'avessero vista con lui ne sarebbe andata di mezzo la sua fama professionale. «La presunta amante di Albert Donovan… sarebbe una punizione più che un orgoglio» commentò con sarcasmo.

Albert le si avvicinò di alcuni passi surclassandola con la sua altezza, sollevò il suo viso tra le mani e sussurrò suadente: «Non credo che saresti tanto malinconica se fossi davvero la mia amante. Saprei rendere il tuo carattere ribelle abbastanza mansueto tra le mie braccia.»

Nello stesso istante venne attraversata da un fuoco in ogni dettaglio del suo corpo. Abbassò lo sguardo per non arrossire e si incamminò accanto a lui per tornare alle tenute Donovan.

Il silenzio scese tra loro come un manto ovattato, ognuno perso nelle proprie meditazioni. Albert ruppe l'incantesimo di quel momento.

«Non conosco un veterinario dedito al proprio mestiere quanto lo siete nella clinica Smiths e Taylor» le confidò. «Sargent Smiths è un istitutore della medicina veterinaria, a Fort Worth ogni proprietario latifondista elogia il suo lavoro.» Scorsero in lontananza la maestosa cancellata di ferro battuto mentre lo stemma aureo della prestigiosa famiglia scintillava al riflesso del plenilunio.

«E' stata una passeggiata incantevole» disse Albert, prima di ritrovarsi davanti al portone della villa coloniale.

«Credi che qualcuno dei tuoi uomini potrebbe accompagnarmi?» chiese Catherine.

Lui si voltò a fissarla e ancora una volta sollevò tra le dita quel volto intrigante.

«Nessuno dei miei uomini» le disse, «ti accompagnerò personalmente. Non ricordavo di avere trascorso una serata tanto affascinante nel mezzo dei poderi» ammise prendendo tra le dita una frangia aurea dei suoi capelli per avvolgerla in un gesto carezzevole, ma l'incanto di quel momento si spense appena sentirono le voci dei mandriani che rincasavano dalle terre.

Albert le ordinò di aspettarlo davanti alla corte finché tornò con la sua Porsche luccicante. Appena salì nell'abitacolo venne pervasa dal profumo di colonia muschiata, in sottofondo una musica classica leniva il tormento dei suoi pensieri. Si immaginò Margot Allen seduta accanto ad Albert dove in quel momento si trovava lei. Come poteva paragonarsi ad una bellezza tanto attraente? Albert aveva scelto una donna che aveva il volto perfetto, il corpo seducente e l'eleganza tipica della discendenza dalle rinomate famiglie cittadine.

«Vorrei leggere nella tua mente» la provocò lui poco dopo. «Sei rimasta silenziosa

per la durata del tragitto.»

«Sono stanca» ammise «le giornate alla clinica senza la presenza di Sargent sono difficili. Ti ringrazio per il passaggio, domattina chiamerò il carro attrezzi per il pick up.»

Albert la lasciò davanti a casa e la salutò con un sussurro: «Buonanotte, Catherine.»

Rimase a fissare la linea sinuosa della vettura finché si allontanava, mentre una certezza sembrava insinuarsi nella sua mente …Albert Donovan stava affascinando la sua esistenza.

Il giorno in cui Sargent Smiths rientrò alla clinica, indossò il camice come di consueto e conversò amabilmente con Catherine che lo accolse entusiasta, mentre Davey si confrontava su alcuni interventi. Sebbene il suo aspetto fosse ancora provato della malattia appena passata, negli occhi gli brillava lo stesso fervore che aveva agli albori della carriera. Il veterinario rinnovò la propria gratitudine per la collaborazione e si diresse verso lo studio. Prima di richiudere la porta alle sue spalle, disse a Catherine che avrebbe ricevuto Albert Donovan per discutere di una questione importante.

Pochi minuti dopo era intenta ad osservare oltre l'ampia vetrata in un'attesa trepidante, quando sollevò lo sguardo e lo vide. Il suo cuore pulsava intensamente sotto la blusa leggera colore smeraldo, che accendeva i suoi occhi di uno screziato bagliore dorato.

Trattenne un respiro e guardò incantata la figura statuaria di Albert Donovan che troneggiava sull'ambiente lanciandole un sorriso accattivante. Indossava degli eleganti pantaloni scuri ed una camicia in tessuto pregiato abbastanza aderente da risaltarne l'ampia muscolatura del torace. Nel polso sinistro accanto al costoso cronografo d'acciaio, era legato un sottile bracciale di cuoio intrecciato, un dettaglio piuttosto informale per un tipo di classe come lui considerò, ma nell'insieme appariva che ogni cosa in quell'uomo fosse puntualmente studiata mai casuale.

«Buongiorno, Catherine.» La carezzevole voce di Albert Donovan risuonò tra le pareti della clinica.

«Buongiorno» rispose in un suono flebile, era incerta se rendere formale la loro conversazione: «Sargent la attende nel suo studio.» Indicò con un cenno la porta socchiusa ed abbassò lo sguardo.

L'uomo la oltrepassò, sfiorando il suo esile corpo. Catherine si infiammò, si sentiva troppo insignificante davanti a lui e l'effetto che le provocava non sfuggì a Davey che la stava osservando da distante.

Il colloquio si concluse in breve tempo, quando Albert Donovan lasciò la clinica la pervase una sensazione malinconica, la sola presenza di quell'uomo le infondeva un calore ardente; guardò oltre la finestra finché si allontanava e sospirò.

La luce accecante del mezzogiorno in quel momento inondava gli ambienti sterili della clinica veterinaria accendendo le pareti di un intenso bagliore. Ripose alcuni strumenti prima di andarsene quando Sargent la chiamò e le chiese di trattenersi.

Lo raggiunse nel suo studio e si guardò attorno come non avesse mai veramente osservato l'ordine della stanza. Nell'aria aleggiava ancora la colonia di Albert, mentre i preziosi volumi di medicina erano riposti in una precisa disposizione all'interno di una vetrinetta acquistata ad un mercatino d'antiquariato locale.

«Di cosa si tratta Sargent?» La voce di Catherine ed il suo sguardo lasciavano trasparire una certa apprensione, era indubbio che volesse parlargli di qualcosa di serio altrimenti non l'avrebbe fatta accomodare nel suo studio privato quando la clinica era ormai chiusa.

«Vorrei chiederti un parere importante.» Anche l'anziano veterinario sembrava esitante e la sua nota riservatezza non lo sollevava dalla situazione.

Cominciò a considerare che Albert Donovan gli avesse raccontato quello che era successo tra loro e che la ritenesse indegna del suo mestiere. Era pronta a difendersi con qualsiasi parola ma quello che le disse invece, la lasciò senza un respiro.

«Albert Donovan ha affidato alla clinica Smiths e Taylor un incarico prestigioso, ma credo di non potermene assumere la responsabilità.»

Calò un sipario di silenzio tra loro.

«Dovresti recarti con lui nelle tenute che possiede a San Antonio per alcuni giorni.»

Catherine impallidì.

«Sono consapevole che sia una decisione importante ma considerato il mio stato di salute, non riuscirei a trasferirmi in quel posto; ha apprezzato il tuo talento…» Si fermò, indeciso se perorare la causa.

«Per quale motivo non affida questo incarico ad un altro veterinario del Texas?» Lo fissava senza capire.

«Non lo so» confessò Sargent, «credo riguardi una faccenda che vuole trattare soltanto con un esperto di cui potersi fidare.»

«Non sono certa di volerci andare Sargent» ammise, «il pensiero di lavorare per un uomo che possiede un carattere così altero e presuntuoso…»

La interruppe. «La ricompensa per questo incarico permetterebbe di rivedere il mio progetto di ampliare lo studio veterinario. Considerata la mia veneranda età, la ritengo forse l'ultima opportunità di realizzare il mio sogno.»

Era come se una spada le avesse squarciato l'anima. Era ormai incatenata ad Albert Donovan, nonostante cercasse di sfuggirgli.

Osservò l'aspetto diafano di Sargent, guardò il suo volto emaciato come una figlia intenerita scruta il padre nel declino della sua esistenza. Adesso aveva un pretesto legittimo per odiare Albert Donovan: l'aveva ingannata, proponendole una tregua che tra loro non sarebbe mai esistita e aveva convinto Sargent con la promessa di una lauta ricompensa pur di ottenere quello che desiderava.

Catherine si chiese per quale ragione Albert avesse architettato nella sua mente un disegno così spietato, forse voleva vendicarsi fino in fondo dell'offesa subìta, l'oltraggio che le aveva inflitto baciandola e umiliandola non era stato sufficiente per lenire il suo orgoglio ferito. Se avesse dovuto lavorare accanto a lui, lontana da tutti i

suoi affetti e dalle sue sicurezze, avrebbe cercato di renderle impossibile ogni istante ma non riusciva a deludere lo sguardo speranzoso di Sargent.

«Vorrei pensarci» confessò, versandosi una generosa dose di caffè nella tazza. «Quando sarebbe la partenza?"

«Tra pochi giorni.»

«Per offrirti una lauta somma di denaro deve trattarsi di una questione importante.»

«Niente che tu non sia in grado di risolvere» le rispose il dottore, consapevole del suo talento.

Catherine camminò a lunghi passi nell'ambiente e guardò oltre la finestra, come se quello scenario di luce avesse potuto alleviare il suo tormento. Esitò alcuni istanti, poi gli rispose che avrebbe accettato l'incarico.

«Soltanto ad una condizione.» Il volto di Sargent si oscurò, sapeva quanto le era costato approvare la proposta. Davey gli aveva raccontato quello che era successo tra loro.

«Dovrai dire ad Albert Donovan che la somma del mio compenso servirà per ristrutturare la clinica…Non voglio neppure un dollaro della sua ricchezza!»

Gli occhi velati di lacrime, si voltò per andarsene, non voleva che Sargent percepisse il tormento della sua decisione.

«Aspetta, Catherine!»

A fatica l'anziano dottore la raggiunse sul vano della porta, le appoggiò una mano scarna sulla spalla per confortarla, poi la rinchiuse in un tenero abbraccio paterno per esprimerle l'immensa gratitudine del suo gesto.

«Lascia che ti racconti qualcosa del tuo viaggio.» Le disse che sarebbero partiti entro pochi di giorni, un autista alle dipendenze dei Donovan l'avrebbe condotta insieme al proprietario all'aeroporto di Fort Worth e avrebbero volato con un piccolo aereo privato fino a San Antonio, poi si sarebbero recati al ranch che apparteneva agli immensi poderi di quella proprietà.

Sargent le ricordò che tra le vaste distese del latifondo sorgeva un laboratorio dotato di strumentazione. «Resteremo in contatto costante» la confortò il vecchio dottore, «non sarai sola.»

«Cercherò di arrangiarmi» rispose con orgoglio. «Ti chiamerò appena possibile. Riguardati, Sargent.» Abbracciò l'anziano veterinario e lasciò la clinica.

Trascorsero pochi giorni come le aveva predetto Sargent, e si preparò per la partenza.

I primi sprazzi degli albori tinsero il cielo di rosee tonalità opache, sembravano veloci pennellate stese su una tela immaginaria e diventavano sempre più nitide per il prossimo sorgere del sole ad oriente. Catherine lasciò la casa, un bagaglio tra le mani, i battiti cardiaci che pulsavano vibranti sotto l'austero tailleur blu scelto per il viaggio.

Aveva raccolto i capelli in un elegante chignon e il colorito del volto era impreziosito da un paio di orecchini brillanti a pendente, dono dei nonni paterni.

A distanza riconobbe l'imponente altezza di Albert che conversava con un uomo.

Appena la videro le presero i bagagli per caricarli nel vano posteriore della lussuosa vettura posteggiata poco distante.

«Buongiorno, Catherine.» Albert la accolse con un affascinante sorriso.

Lei accennò ad un saluto formale.

«Ti presento Harrison» le disse indicando l'autista, «ma credo che vi siate già incontrati.»

Catherine ricordò di averlo visto alle tenute Donovan ma non proferì parola, era ferita per la fredda compostezza con cui Albert la trattava.

L'uomo all'apparenza taciturno, assentì con il capo poi voltò lo sguardo per non soffermarsi ai convenevoli. «Dobbiamo andare signor Donovan» ordinò, il suono gutturale della voce, mentre osservava l'orologio stretto al polso.

«Harrison ci condurrà all'aeroporto di Fort Worth» disse Albert e si abbassò per richiuderle il portello. La sua mano si posò sulle dita di Catherine che trattenne per alcuni interminabili istanti. I loro sguardi si incatenarono per l'intensa attrazione che li infiammava. Catherine ricordò di non avergli stretto la mano quando si erano incontrati per la prima volta ma era certa che se fosse accaduto anche allora l'avrebbe attraversata lo stesso effetto devastante.

L'autista sintonizzò la stazione radio sul primo notiziario quotidiano, la voce metallica e incolore della giornalista commentò le notizie; si poteva quasi immaginare il volto della donna che trattava argomenti importanti dalle prime luci del mattino, una tazza di caffè fumante e una colonna di fogli da ripassare durante gli intervalli musicali.

Harrison abbassò il volume mentre lei osservava rapita gli affascinanti lineamenti di Albert che conversava con l'autista, il viso dalla pelle olivastra, gli zigomi leggermente pronunciati che esaltavano il naso adunco, le labbra piene piegate in una maliziosa espressione e infine l'incantevole cupo colore dei suoi occhi verdi; ogni particolare era forse troppo marcato per definirsi aggraziato ma nell'insieme come gli strumenti di un'orchestra suonano tra loro in un'armonica sinfonia, anche i tratti del suo volto gli conferivano un aspetto altero e seducente.

Appena giunsero all'aeroporto, l'autista depose i loro bagagli all'ingresso della hall e si accomiatò dopo un ossequioso saluto.

In attesa che il capitano Henderson preparasse i documenti per il volo si accomodarono sulle poltroncine di un caffè. Catherine non era per nulla rassicurata dalla presenza di Albert, si distrasse chiedendogli notizie sul posto che avrebbero raggiunto.

«E' un luogo incantevole, di giorno il sole inonda le immense distese di grano da farle sembrare polvere di oro purissimo e la sera il profumo della terra umida si diffonde nelle stanze del ranch come un'essenza, sono certo che ne resterai entusiasta.»

«Per quale ragione non hai consultato un veterinario di San Antonio?»

Albert allargò un sorriso, incrociando le mani sul torace. «Mi compete una grande responsabilità nella conduzione degli allevamenti, per questo devo sentire il parere di

un eccellente veterinario sull'epidemia che si sta diffondendo laggiù.»

Catherine impallidì, Sargent non le aveva spiegato che si trattava di un'epidemia e la cosa non sfuggì ad Albert: «Pensavo che il dottor Smiths ti avesse avvertito prima di lasciarti partire» concluse serio.

«Se avesse intuito che fosse stato rischioso avrebbe cercato di impedirmelo, però avrei accettato lo stesso in nome del profondo legame che mi unisce a lui.»

Durante il tragitto Albert si comportò in modo ineccepibile e con un certo distacco notò delusa, appena atterrarono a San Antonio un uomo dai marcati lineamenti indio e dalla pelle di colore bronzo andò loro incontro, raccolse il bagaglio e rivolse un saluto confidenziale al proprietario. L'autista si presentò come Pedro, i suoi lineamenti non ingannavano l'origine peruviana e il dialogo che sostenne con Albert in lingua spagnola confermò la sua provenienza.

Lasciarono i viali affollati della città a bordo di una lussuosa Mercedes, gli interni dalle tenui tonalità e l'aria fresca che mitigava la temperatura dell'abitacolo distesero Catherine, che prese ad ammirare incantata il paesaggio circostante. Pedro la osservava incuriosito dallo specchietto e lanciava verso Albert degli sguardi eloquenti. Lei riconobbe qualche vocabolo e realizzò di essere l'argomento della conversazione.

«Di cosa state discutendo?» si intromise indispettita.

«Pedro credeva fossi diventata mia moglie» le disse accennando un sorriso, «deve averti scambiata per una delle splendide donne che frequenta mio fratello con cui si lascia immortalare sulle riviste patinate.»

«Niente di più irreale» rispose sarcastica. Pedro non sapeva forse che Albert avrebbe impalmato una donna elegante e bellissima, contro la quale lei non avrebbe mai potuto competere.

«E' un posto incantevole» aggiunse più tardi, fissando un punto indefinito oltre l'orizzonte.

«A volte mi rifugio in queste terre per ritrovare la tranquillità» le rispose, contemplando la straordinaria bellezza dello scenario naturale che li circondava.

L'autista percorse uno stretto sentiero fiancheggiato da arbusti e betulle dalle lunghe fronde, finché arrestò la vettura davanti ad un ranch immerso tra prati erbosi colore smeraldo e coperto da un limpido cielo zaffiro. Maestose siepi di bosso e alloro richiudevano il limite della proprietà e ovunque fiori dalle sfumature cangianti sbocciavano nel giardino creando un effetto di fuochi artificiali.

Albert le aprì il portello dell'auto ma appena scese dall'abitacolo venne pervasa da un caldo intenso che le provocò un malore, la vide barcollare e le passò un braccio attorno alle spalle. Catherine si lasciò condurre per alcuni passi avvolta nella sua stretta possente fino a quando lasciò la presa per bussare alcuni colpi sicuri alla porta del ranch.

Apparve ad accoglierli una giovane donna peruviana dai lunghi capelli corvini e dagli occhi luminosi. Era vestita con abiti dai colori sgargianti e portava dei monili tintinnanti allacciati ai polsi che risuonavano appena si muoveva.

«Ti presento Margarita» annunciò, «moglie di Pedro.»

«Il dottor Catherine Taylor» disse verso la governante, «resterà da noi per alcuni giorni, finché avremmo approfondito l'origine dell'epidemia che sta colpendo gli allevamenti. Adesso devo andare alle scuderie per incontrare gli stallieri» si rivolse ad entrambe, fissando il prezioso cronografo che portava legato al polso, «nel frattempo potresti accompagnarla nella sua camera.»

Margarita assentì, dimostrando di capire perfettamente la lingua straniera, quindi invitò Catherine a seguirla.

«Tra alcuni minuti il pranzo verrà servito in quella stanza» indicò Albert, accennando ad un locale dietro una porta socchiusa, «intanto puoi sistemarti nella tua stanza.»

«Vorrei solo riposare.»

«Non sei costretta ad accomodarti a tavola, ma per resistere alle temperature di questo posto dovrai mantenerti in salute. Potresti rischiare di perdere i sensi per il caldo e non possiamo permettercelo» disse, osservando l'esile figura del corpo davanti a sé prima di allontanarsi.

La peruviana dalle proporzioni minute, risalì una scalinata di mogano per alcuni piani finché raggiunsero un attico spettacolare. Il pavimento di marmo lucido opalescente e le ampie vetrate aperte sul tetto illuminavano il locale con un effetto dalla luce diffusa. Addossato alle pareti a spioventi un prezioso mobilio e un divano di velluto colore rubino, creavano un angolo appartato e accogliente.

Accanto al sofà un paio di comode poltrone ed un tavolino di cristallo sul quale era appoggiato un vassoio d'argento, sopra brillavano una bottiglia colma di brandy invecchiato e alcuni bicchieri panciuti. Margarita appoggiò il bagaglio in quella che doveva essere la sua camera. Scostò la tenda di lino che oscurava la finestra e lasciò entrare uno squarcio di luce che attraversò l'ambiente, rischiarandone i dettagli.

La stanza era angusta ma confortevole, al centro troneggiava un letto antico rivestito di lenzuola di seta e i morbidi e soffici guanciali invitavano l'ospite a provarne la cedevolezza; accanto si trovavano un guardaroba dal design moderno ed una sedia in stile vittoriano. In un angolo un'antica petineuse datata Luigi XIV, sulla quale erano appoggiate delle spazzole d'argento ed una specchiera imbrunita dal tempo.

«Entro alcuni minuti servirò le pietanze» disse la governante e si allontanò dalla camera.

Rimasta sola Catherine richiuse la porta alle sue spalle, si distese sul comodo letto e si lasciò avvolgere dai conturbanti pensieri che in quel momento presero la precisa fisionomia di Albert Donovan. Era un uomo attraente, ammise con sé stessa, la sua vicinanza le provocava un fremito emozionale sconvolgente e il semplice tocco delle sue dita accendeva un fuoco misterioso nella parte più femminile del suo corpo.

Non aveva mai provato un simile tormento per un uomo, ma si destò improvvisamente dal sogno quando apparvero nella sua mente il volto splendido di Margot Allen e del suo anulare sinistro, sul quale brillava l'anello della promessa matrimoniale. Lui non le apparteneva e non sarebbe mai stato l'uomo del suo destino.

Albert Donovan doveva sposare una donna aristocratica e dalla bellezza statuaria e Catherine non avrebbe mai potuto essere all'altezza del suo rango.

Si sollevò per richiudersi nella stanza da bagno, si sarebbe immersa nell'acqua tiepida di una vasca per distrarsi dai mesti pensieri che tormentavano la sua mente.

Appena aprì la porta il colore dorato delle tessere a mosaico le ricordò le piscine faraoniche delle antiche civiltà, riflesse la sua immagine in uno specchio e i suoi occhi si adombrarono. Albert non la desiderava, l'aveva baciata soltanto per vendicare il suo orgoglio ferito e con l'inganno l'aveva convinta ad accettare l'incarico a San Antonio. Era stata ospitata solamente per svolgere il suo mestiere non per trascorrere del tempo con lui, pensò mentre affondava in un turbinio di bollicine spumeggianti simili all'effetto di un calice di champagne.

Lo scroscio del rubinetto coprì il rumore dei passi sulla scalinata mentre usciva dalla vasca; raccolse un telo profumato dalla cesta per asciugarsi e lo annodò sull'incavo del seno, la stoffa esigua dell'asciugamano le copriva appena i fianchi. I capelli biondi ricadevano ancora umidi sulle spalle nude e la pelle era imperlata di una miriade di gocce pendenti.

Aveva ormai raggiunto la camera quando in cima alla gradinata apparve il profilo arrogante di Albert Donovan. Catherine trattenne un respiro.

«Dovrei considerarlo un invito» sussurrò, la voce scaldata dal tono suadente, mentre le si avvicinava surclassandola con la sua altezza statuaria.

«Credevo di essere sola» rispose esitante, le guance soffuse di un casto rossore.

«E' meglio che vada a rivestirti» le intimò, soffermandosi per lunghi istanti a considerare le forme sinuose del suo corpo, «potrei dimenticarmi le buone maniere e decidere di appagare i miei sensi…»

La fissò negli occhi e Catherine rimase immobile, il respiro affannoso, le gambe tremanti. Gli avrebbe gridato la sua rabbia se non fosse stata così vulnerabile, un uomo tanto arrogante non poteva neppure considerare che non avesse sentito i suoi passi sulla scalinata.

«Se vuoi rivedermi, questa è la mia camera» disse, un'espressione altera dipinta sul volto mentre entrava nella stanza accanto.

Tornò in camera e si richiuse la porta alle spalle, forse la governante aveva detto qualcosa sulle stanze di Albert ma non aveva capito le parole straniere.

Si accomodò davanti alla specchiera dell'antico mobile e annodò i capelli in una serica acconciatura, stese un velo di mascara sulle folte ciglia e depose nel cassetto i preziosi orecchini che aveva indossato per il viaggio.

Appese nel guardaroba il tailleur blu e considerò il contenuto della valigia per scegliere un vestito. Preferì infilarsi un paio di jeans che abbinò ad una camicetta ricamata e scese al piano inferiore per raggiungere gli ospiti nella sala da pranzo.

«Deve scusare la nostra inospitalità, ma non l'aspettavamo» disse Margarita, intenta ad aggiungere la posateria per lei.

«Non volevo disturbare il pranzo» rispose, studiando gli sguardi dei commensali, «devo soltanto consegnare questa lettera da parte di Sargent Smiths, era richiusa nel

mio bagaglio.»

Albert osservò Catherine quando gli si avvicinò per passargli la busta sigillata tra le mani e notò l'espressione dei suoi ospiti. Dall'espressione incantata dovevano considerarla una bellezza, anche se nessuno commentò. Per quanto non lo volesse ammettere era rapito dalla sensualità del suo volto di una irresistibile, casta espressione.

Salutò senza prendere posto a tavola e attese che Albert la raggiungesse in giardino dopo avere letto la corrispondenza di Sargent.

Era inconsapevole del contenuto di quei fogli eppure certa che l'anziano veterinario avesse chiesto al proprietario di trattarla con riguardo e di prendersene cura, altre volte in passato aveva dimostrato la stessa premura: Sargent Smiths era convinto che Catherine non fosse abbastanza preparata per affrontare il carattere burbero e scontroso dei mandriani.

Lei sorrise, avrebbe voluto scorgere il volto di Albert quando leggeva la lettera, Sargent parlava di lei e del suo carattere timoroso e mansueto; da quando l'aveva conosciuto alle tenute invece, Catherine gli aveva dimostrato di possedere una tempra d'acciaio e di non lasciarsi intimidire dai suoi modi.

La raggiunse presto in giardino, lo sguardo impenetrabile, l'espressione contratta per la tensione. Si avvicinò minaccioso, le prese il viso tra le mani e si abbassò su di lei. Catherine sollevò lo sguardo e quello che vide non le piacque affatto.

«Sargent crede di avere una figlia virtuosa da proteggere…» recitò cupo, la voce abbassata ad un tenebroso sussurro, «voglio provare l'autenticità delle sue parole, prima di lasciarmi intenerire…»

La trattenne al riparo di una quercia, le mani intrecciate alle dita tremanti, il corpo appoggiato alle morbide setosità della pelle. Le baciò lentamente le labbra, insinuando le dita affusolate sulle rotondità del seno e sul ventre finché non percepì i gemiti soffocati del piacere che si impadroniva di lei.

La sua reazione gli sconvolse i sensi. Non riusciva a desistere dall'effetto devastante che gli provocava il contatto con quella donna che diventava come un fuoco dirompente nella sua mente; soltanto il profondo ardore del desiderio avrebbe potuto calmare la tempesta della passione che li consumava, era questione di tempo pensò inebriato dall'estasi, ma Catherine Taylor sarebbe stata sua almeno per una notte.

«Come pensavo» sussurrò, il fiato corto per l'emozione, «Sargent Smiths non potrebbe credere che la sua dolce, casta Catherine Taylor sia in realtà così docile tra le braccia di un uomo.» Lasciò la presa e si allontanò rivestito di una potente arroganza.

Si voltò per non guardare, ancora una volta lacrime brucianti inumidirono i suoi occhi ambrati, come due laghi al riverbero autunnale. Voleva fuggire da quel posto prima che fosse troppo tardi, era come una prigioniera rinchiusa nella torre di una fortezza dove sarebbe rimasta intrappolata per sempre. Ormai apparteneva a quell'uomo con ogni parte del suo corpo ed ogni pensiero della sua mente, ma non gli

avrebbe permesso di impadronirsi anche del suo cuore.

Raccolse la dignità calpestata e lo raggiunse. Lui fissò gli occhi sul suo sguardo ferito. Avrebbe voluto prenderla ancora una volta tra le braccia, sussurrarle parole confortanti ma non poteva permetterselo. Aveva già oltrepassato il limite del suo orgoglio cercando la dolcezza dei suoi baci senza una precisa ragione.

«Vorrei andarmene da questo posto.» La ragazza gli era davanti, altezzosa seppure minuta, i penetranti occhi dorati lampeggiavano per la rabbia, ma riuscì ad affrontarlo senza timore. «Cercherò di lavorare giorno e notte per finire il mio lavoro e prendere il primo taxi per tornare a Fort Worth.»

Lo lasciò tornare al ranch e si inoltrò tra le sconfinate distese, illuminata dai raggi solari che si riflettevano sulle praterie. Ovunque il profumo della terra risaliva mescolato alle fragranze dei fiori. Il giallo topazio delle primule, il bianco opalino dei gigli, l'intenso colore zaffiro delle campanule blu e infine il rosso vivido dei papaveri e delle bacche scarlatte.

Si allontanò, attratta dal cristallino rumore dell'acqua che sentiva fluire poco distante, lo sciabordio del corso che si infrangeva sui ciottoli sporgenti, le fronde che si lasciavano cullare dal lento passaggio e l'umida essenza che risaliva dalla corrente per deporsi sulle sponde.

Non doveva essere lontano considerò, mentre una brezza leggera scompigliò la chioma lucente che aveva lasciato ricadere sulle spalle. Camminò ancora per alcuni passi finché vide un torrente che si inoltrava nel mezzo delle praterie come un nastro scintillante di stelle al riverbero del sole.

Il fondo affastellato di ciottoli le permise di avvicinarsi al corso d'acqua, allungò una mano per deliziarsi dell'inattesa frescura che provocava il contatto con il liquido freddo e trasparente, mentre il caldo cocente annebbiava la vista e la luce accecante del giorno offuscava i contorni delle poche fattorie che si scorgevano in quelle distese infinite.

Certa di essere sola, si spogliò lentamente dei vestiti e coperta soltanto della preziosa biancheria di pizzo si immerse nelle gelide correnti per deliziarsi della sensazione benefica che provava addosso.

Per lunghi istanti si lasciò trascinare dal lento fluire del fiume, poi raccolse tra le mani una pozza d'acqua e la lanciò contro il cielo come una cascata di diamanti che divennero una miriade di prismi colorati dalle più sofisticate sfaccettature.

Rivolse uno sguardo attorno ma nessuno apparve all'orizzonte, decise quindi di lasciare l'impalpabile freschezza del fiume e di stendersi al tepore del sole per asciugarsi il corpo tempestato di gocce alla luce splendente del giorno.

Era ormai assopita da alcuni minuti quando sussultò alla voce profonda che la riportò alla realtà: «Vorresti visitare la tenuta a bordo di quella barca?»

Lo scroscio della corrente aveva coperto i passi lesti e silenziosi di Albert che si trascinavano sul terreno come quelli di un'agile pantera.

«Non volevo seguirti però ti stavi avvicinando verso il torrente e ho pensato che potesse essere rischioso per te, le pietre degli argini sono taglienti e potresti ferirti."

Si era accosciato davanti a lei, in quel momento indossava un abbigliamento informale, una camicia scura ed un paio di jeans decisamente troppo aderenti per permetterle di guardarlo senza perdere un respiro. Per quale ragione era tanto attratta da quell'uomo? Si chiese senza potersi concedere una risposta. Eppure non rappresentava l'ideale che si era sempre immaginata, era troppo arrogante e dannatamente sicuro di sé.

«Credevo di essere sola» farfugliò smarrita, indossando confusamente la camicia, inconsapevole del seducente gesto che compiva nell'allacciarne i nastri. Sollevò lo sguardo per fissare i profondi occhi verdi che la incatenarono e in pochi istanti le sue guance si soffusero di un casto rossore.

Albert accennò ad un sorriso. «Ti difendi sempre così quando un uomo ti ammira senza vesti?» chiese suadente, la voce ridotta ad un sussurro. «Non dimenticare che questo luogo è conosciuto dai mandriani che lavorano nelle tenute e spesso anche loro si concedono un tuffo in queste acque invitanti…Avresti quindi potuto non restare sola per lungo tempo…»

Catherine restò silenziosa, scosse la folta chioma lucente e lo seguì con lo sguardo finché si portava ai margini del fiume dove era ormeggiata una dimessa imbarcazione in legno.

Albert aveva allentato la camicia schiudendola sul torace e arrotolò il risvolto dei jeans per non bagnarsi, mentre conduceva la barca per lasciarla scivolare tra le fredde correnti del fiume. Era uno spettacolo davvero troppo attraente per restare a guardare senza essere rapita dal fascino ammaliante di quell'uomo…

Restò in disparte per alcuni istanti, poi lo raggiunse mentre ripuliva l'interno dal fogliame rinsecchito e dalla polvere che il vento aveva portato con sé.

«Decisa a salire?» le chiese, appena la vide ad alcuni passi. Accennò un sorriso e allungò una mano per accoglierla nell'oscillante imbarcazione. «Non devi preoccuparti» disse osservando la sua espressione titubante e la aspettò seduto su un'asse, finché sollevò i remi per allontanarsi dagli argini e prese a scivolare sul flusso argenteo del fiume. Attorno regnava un silenzio ovattato, interrotto soltanto dalle fronde degli alberi che tintinnavano al soffio delle brezze estive.

Il tratto era per lo più ombreggiato, molti arbusti proiettavano le loro ombre maestose nell'acqua spegnendone il riflesso luminescente. Era davanti a lei, la camicia allentata che lasciava intravedere la muscolatura tesa del torace attraverso il tessuto leggero, mentre la vista delle sue lunghe gambe fasciate nei jeans sfrontatamente aderenti provocavano nell'animo di Catherine un tormento sconosciuto.

'Davvero un uomo affascinante' meditò, rifugiando lo sguardo nella scia sinuosa dell'acqua.

«Forse non vorresti essere in questo posto» le disse, dopo avere osservato il suo profilo adombrato dai pensieri.

Fissò lo sguardo negli occhi dell'uomo, in quel momento possedevano la stessa tonalità delle fronde luccicanti nel fondo del fiume. «E' un luogo incantevole» ammise, mentre Albert riusciva a leggerle l'anima.

«Si tratta quindi della mia presenza, sono io che non vado bene.»

Gli rivolse un sorriso schivo: «Ammetto che se non fosse stato per realizzare il sogno di Sargent, non ti avrei accompagnato a San Antonio.»

«Davvero ammirevole la tua dedizione per Sargent Smiths, vi conoscete da molto tempo?» le chiese, muovendo i remi per ripercorrere la corrente del fiume.

«Sargent è stato come un padre per me» gli confidò, «ogni istante che ho trascorso al suo fianco è stato un privilegio, lavorare con un uomo così intelligente mi ha reso saggia.»

Per alcuni istanti scese il silenzio tra loro, ognuno perso nelle proprie riflessioni, Catherine si guardava attorno ammirata dagli scenari che neppure un pittore avrebbero potuto pennellare.

«Proseguiremo fino a quell'acero secolare» disse Albert, mentre lei si stava dolcemente adagiando al tepore del sole, «e torneremo verso il ranch a piedi. Appena la barca si ferma, afferra la mia mano e tieniti pronta a saltare sull'argine!»

Catherine seguì le sue parole, gli strinse le dita per risalire sulla terra mentre Albert la afferrava in un morbido abbraccio per impedirle di scivolare.

Le camminò accanto per alcuni minuti in silenzio, quando comparve un mandriano in sella ad un cavallo dal manto sauro. L'uomo si accostò sollevando la tesa del cappello in un saluto e affondò gli speroni nel fianco dell'animale per incitarlo a proseguire il suo galoppo verso le distese delle praterie.

«In queste terre abitano diversi uomini» le disse in modo autorevole, «è meglio che non ti conceda un altro bagno nel fiume senza i vestiti, potrebbero lanciarti un fischio e invitarti fuori a cena.»

«E sono certa che nessuno di loro rispetta le fanciulle sconsiderate che fanno il bagno come le rispetta Albert Donovan» finì Catherine con sarcasmo. Non gli lasciò il tempo per difendersi, si mise a correre verso il ranch librandosi tra le immense praterie punteggiate di oro zecchino.

Arrivò alla tenuta, il fiato corto per la fatica e si voltò ad osservare Albert che la stava raggiungendo, il sorriso sul volto e i capelli inumiditi dal caldo.

«Ti accompagno alle scuderie Catherine, è stata un'esperienza avventurosa ma adesso dovrai dimostrare tutto il tuo talento con la medicina veterinaria.» Era diventato serio e la scortò a bordo di una jeep per raggiungere un riparo, dove erano stati radunati i bovini contagiati dall'epidemia.

Catherine stava lasciando l'abitacolo nel momento in cui la mano di Albert si richiuse in una morsa decisa sopra le sue dita tremanti, la fissò intensamente e l'arrestò per un istante. «Si tratta di un lavoro faticoso e difficile, ma sei l'unico veterinario in grado di salvare questi animali per la semplice ragione che sai amarli.» Erano parole intime e veritiere, Albert Donovan aveva già il potere di leggerle nell'anima e di impadronirsene per il suo piacere.

CAPITOLO SEI

Appena entrarono nelle stalle venne pervasa dal profumo pungente del fieno fresco che aleggiava nell'aria, si avvicinò un uomo dai lineamenti marcati e dalla corporatura possente, teneva la barba incolta e sul volto era impressa un'espressione rude e sprezzante. Albert lo presentò come Roger Grant, capo dei mandriani.

«Devo concludere alcune faccende» le disse Albert, «ma questa sera ti accompagnerò in un posto incantevole. Al calare del sole Roger ti ricondurrà al ranch così sarai pronta per la cena.»

Catherine guardò oltre il portico finché lo vide allontanarsi e dopo alcuni istanti Albert ripartì sulla jeep, sollevando fosche nuvole di polvere sul terreno. Nel frattempo raggiunse il capo stalliere mentre era intento a travasare un secchio d'acqua nell'apposita tinozza.

«Vorrei il suo parere sull'epidemia» gli chiese, avvicinandosi alle sue spalle.

Roger si infastidì, alzò uno sguardo torvo verso di lei e si sollevò da terra, le mani posate sui fianchi in tono minaccioso: «Dovrebbe essere un veterinario ad istruire un mandriano sulle malattie che colpiscono gli allevamenti» rispose caustico.

«L'esperienza di uno stalliere è altrettanto importante, signor Grant. Se fosse a conoscenza di qualcosa sa dove trovarmi, ma se resterà in silenzio sono abituata a imbattermi in mandriani ottusi ed arroganti!»

«La solita donna altezzosa» un ghigno sarcastico dipinto sul volto, «almeno possiede un'insolita bellezza, vorrei anch'io invitarla a trascorrere la serata in un locale prestigioso oppure concederle il lusso della camera accanto alla mia…»

Lo fissò indignata, finché la rabbia le salì al petto. Riuscì a non farsi scalfire dalle sue parole e pensò al motivo per cui si trovava in quel posto: «Signor Grant, possiamo anche non stimarci ma non possiamo permetterci di perdere altro tempo mentre il bestiame è in pericolo per la malattia.»

Roger si voltò intenzionato a ribattere poi ci ripensò, le chiese di seguirlo fino al recinto dove erano custoditi gli animali.

Catherine aprì la borsa con gli strumenti e scrisse alcuni appunti per studiare lo stato di salute dei bovini. «So che qui vicino si trova un laboratorio attrezzato per le analisi. Dopo i primi risultati vorrei contattare il dottor Sargent Smiths alla clinica veterinaria di Fort Worth.»

Roger annuì. «Si trova proseguendo per quel sentiero» le disse, additando un percorso ghiaioso.

Camminò sotto il riverbero luminoso del sole, i raggi si riflettevano sui campi dorati del grano e sulle brughiere che si estendevano oltre il ranch dove le mandrie di bovini pascolavano fino al tramonto, poi la sera quando arrivavano i mandriani venivano radunati per condurli nei ripari notturni.

Appena entrò nel laboratorio si avvicinò alle strumentazioni, aveva a disposizione delle apparecchiature precise come quelle che usava a Fort Worth, le avrebbero

permesso di studiare il caso in modo rigoroso e si sentì sollevata.

Trascorse la giornata ad analizzare le componenti ematiche dei soggetti contagiati, studiò alcuni vetrini al microscopio poi si confrontò con Sargent per valutare le prime impressioni.

Stava osservando alcuni risultati quando sentì stridere le ruote della jeep che si arrestavano sul terreno. Roger Grant era venuto per riportarla a casa, Catherine gli chiese di aspettarla finché si tolse il camice e uscì.

Appena raggiunsero il ranch si accomodò nel salotto e fissò lo sguardo oltre l'ampia vetrata, le praterie colore giada incontravano il riflesso infuocato del tramonto divenendo rubiconde. Stretti sugli arbusti decennali, i filati delle edere creavano intricati disegni arabescati e si avvolgevano come collane attorno ai tronchi mentre Margarita era intenta a liberare i cespugli di rose dai rovi. Catherine la raggiunse sul porticato, voleva dedicarsi al giardinaggio per distendersi e propose alla domestica di aiutarla.

«Si conceda un po'di riposo» le disse scuotendo il capo, «potrebbe affaticarsi con questo lavoro manuale. Può accomodarsi all'ombra del gazebo» concluse la peruviana nel suo accento straniero, «tra poco verrà servito il tè. Ne gradisce una tazza?»

«Oh sì, è un'ottima idea! Aspetterò che si raffreddi guardandomi attorno. E' un giardino magnifico» commentò entusiasta, mentre una domestica dalla crestina di pizzo stava posando un vassoio d'argento sopra un tavolino.

Catherine si distese sulle comode poltrone di canapa intrecciata, sentiva il delicato profumo dei fiori mescolarsi con le essenze aromatiche del tè. Se ne versò una tazza e contemplò le magnifiche tonalità ad occidente.

Ripensò ad Albert e ai giorni che avrebbero trascorso ancora insieme a San Antonio; fino a quel momento era stato un ospite perfetto, era rinchiuso nella sua abituale compostezza ed emanava un fascino disarmante. Bevve il tè sorseggiando il gusto lentamente, persa nei profondi pensieri delle emozioni, attese che la domestica raccogliesse il prezioso vasellame e l'antica teiera d'argento cesellato poi tornò nella sua camera per concedersi un bagno caldo, nella trepidante attesa di rivederlo.

Il tramonto del sole penetrò la finestra della stanza in un cono di luce incandescente, accendendo il colore aureo delle piccole tessere a mosaico sulle pareti di un riflesso scintillante; dense e calde nuvole di vapore salivano dalla vasca colma d'acqua per diffondersi nell'ambiente e offuscavano il vetro della specchiera, coprendo la sua immagine.

Passò le dita della mano sulla superficie riflettente, in modo da potersi specchiare. Si guardò un istante, per poi abbassare lo sguardo: sul suo volto traspariva l'emozione di trascorrere una serata con Albert. Non l'avrebbe mai avuto per sé, ma almeno per una sera poteva restare al suo fianco.

Aprì le ante del guardaroba e scelse un abito celeste che accompagnò ad una collana di perle; aveva portato dei vestiti più eleganti, ma preferì uno stile austero per non rendere troppo sofisticata l'atmosfera della serata. Spruzzò una delicata fragranza

e scese in salotto.

Si accomodò sulla poltrona di velluto dopo avere scelto un libro di poesie dalla fornita biblioteca accanto al camino. Nella stanza attigua gli stallieri che alloggiavano nel ranch stavano disputando una partita a carte per ingannare il tempo finché sarebbero state servite le pietanze nella sala da pranzo; ascoltò meditabonda il chiassoso vociare degli uomini finché scorse dalla vetrata le sinuose lamiere scure della Mercedes.

Albert scese dall'abitacolo imponente come una statua greca, indossava un elegante abito da affari, una candida camicia ed una cravatta allentata. Catherine trattenne il respiro, lasciò cadere il libro per andargli incontro e lui l'accolse con un sorriso, passandole una mano sull'esile vita e chiedendole come avesse trascorso la prima giornata al ranch.

«Ho iniziato le ricerche» era raggiante, consapevole della calda presa sul suo corpo, «e credo di avere studiato un caso simile in passato, dovrò sentire Sargent nei prossimi giorni.»

Albert la guardò, un altro sorriso che le scaldava il cuore.

«Pedro, puoi concederti una serata libera» disse all'autista appena lo vide scendere dalla vettura, «accompagnerò personalmente il dottor Taylor. E tu» sussurrò, «aspettami in auto che ti raggiungo» le disse, le labbra pericolosamente schiuse, in modo da procurarle un brivido fremente lungo la schiena.

Raggiunsero il locale nella penombra della sera, era un ristorante riservato a pochi ed affezionati clienti. I tavoli disposti lungo i margini di un laghetto naturale, avevano tovaglie ricamate e preziose cristallerie che scintillavano alla luce della candela.

«E' un posto magnifico!» esclamò Catherine, mentre un uomo anziano si avvicinò, il volto emaciato e dai capelli canuti che ricadevano sulla fronte. Li scortò ad un tavolo, aggiunse dell'olio dentro la boccia trasparente di una lampada e la accese. Il proprietario conversò piacevolmente con Albert per alcuni minuti poi la presentò.

«Il dottor Taylor, un illustre veterinario di Fort Worth.»

Quelle parole le ricordarono che anche se poteva sembrarle un sogno essere accanto ad Albert, si trovava lì per curare un'epidemia sconosciuta negli allevamenti Donovan. Sapeva di non potersi definire una bellezza, aveva soltanto dei capelli di colore biondo, occhi castano dorati e la dolcezza dei lineamenti, ma niente rispetto al fascino da copertina di Margot Allen, il modello femminile all'altezza dei Donovan.

Durante la serata conversarono amabilmente, Catherine gli raccontò la sua passione per la musica e scoprì che Albert girava per mostre d'arte contemporanea.

«Ho una cara amica pittrice, si chiama Alexandra Hamilton e spesso organizza mostre nella più apprezzata galleria di Fort Worth, conosci le sue tele?»

Albert annuì e divenne silenzioso, mentre lei continuava a raccontare.

«Possiede un talento singolare» ammise Catherine, ricordando un dipinto che Alexandra aveva realizzato per lei. «Siamo state compagne al college e siamo ancora legate da una profonda amicizia. A volte mi dedica qualche soggetto» sorrise, «dice che ho dei colori particolari, anche se credo voglia farlo per amicizia. In passato se

vendeva qualcuno dei quadri dove ero raffigurata, pretendeva che accettassi la metà del denaro, di solito lo spendevamo in qualche viaggio e ci divertivamo molto ma era prima che iniziasse la mia collaborazione con Sargent, da allora non ho più avuto tempo per viaggiare e per fare da modella ad Alexandra.»

Albert ebbe un sussulto. Non poteva essere lei la donna che l'aveva colpito in un ritratto alla galleria, tanto da acquistarne il quadro…In quel momento ebbe la sensazione di avere ritrovato la dea intrappolata del dipinto. Catherine era dinanzi a lui come in un sogno, anche se molto più bella e vera. Avrebbe dovuto capirlo dal primo istante che l'aveva incontrata quanto il destino era stato fatale ma al primo incontro era stato troppo arrogante per accorgersene. Serbò per sé quel segreto, il ritratto sarebbe rimasto coperto nel suo studio in attesa del momento in cui avrebbe realmente posseduto il suo corpo magnifico

Prima di lasciare il locale si avvicinarono al lago, era incantata dallo specchio d'acqua che rifletteva la luna argentea come una conchiglia opalescente in fondo al mare.

Una brezza leggera sollevò dolcemente le foglie degli arbusti, si strinse nella morbida stola di cachemire finché un abbraccio vellutato la avvolse. Si cullò abbandonata all'intensa sensazione che infondevano le braccia di Albert intrecciate al suo esile corpo, mentre lui la fece lentamente voltare verso di sé poi prese il suo viso tra le mani e si chinò per baciarla.

Arresa al magico incantesimo della notte schiuse le labbra per toccare quelle di Albert che la esploravano in una trascinante ricerca di piacere, scivolava sulla linea flessuosa del collo accarezzandole i capelli e le rotondità del seno che sentiva fremere sotto l'impalpabile tessuto.

Insinuò le calde dita sotto l'abito per cercare i turgidi capezzoli infiammati ed accendere l'estatico appagamento dei sensi. Catherine gemette schiava della sua sensualità, l'attrazione travolgente che li stava bruciando adombrava la sua ragione, ma riuscì ad allontanarlo appena sentì la voce ansimante ridotta ad un sussurro: «Diventerai mia…»

Le parole di Albert divennero ghiaccio nella sua mente, era come uno squarcio gelido che si impadronì del suo corpo, si avvolse nella morbida stola per riscaldarsi, ma non era abbastanza. Si voltò per non affrontare il suo sguardo ormai imperturbabile e distante, dopo quel bacio lo amava anche più di prima e non avrebbero avuto futuro se non in un letto.

Aggiunse poche parole che le trapassarono il cuore già ridotto a pezzi.

«Mi sono lasciato incantare dal fascino del tuo sguardo, ma credimi, non volevo che accadesse tra noi.»

Non gli rispose se non con le lacrime, risalì a bordo della lussuosa vettura, voleva allontanarsi da quel posto stregato prima di offrirgli anche il suo orgoglio ferito.

L'atmosfera era cupa e silenziosa, Albert accese il motore e sintonizzò la radio su una musica classica mentre lei ripensava allo sprezzante disdegno con cui si era lasciata trattare.

«Domattina partirò per Dallas» le disse, «dobbiamo restare distanti Catherine, le tue ricerche a San Antonio sono troppo importanti per intraprendere una relazione, non possiamo perdere tempo in baci e serate romantiche.»

Lo ascoltò senza più reagire. Avrebbe voluto gridargli che aveva risposto ai suoi baci per amore, ma le parole le morirono in gola, spezzate dal nodo che le impediva la voce. Albert era troppo freddo per accorgersi che lo amava.

Appena la Mercedes si arrestò davanti al ranch, gli disse che era stata una serata che non avrebbe dimenticato poi si allontanò, prima che potesse scorgere il luccichio scintillante delle sue lacrime.

Richiusa nella sua camera si disperò sul guanciale per un tempo indefinito finché un sonno profondo la pervase, interrotto soltanto dai passi irrequieti di Albert, che stava per andarsene.

Lui quella notte non era neppure salito nella sua stanza, era rimasto sul divano a considerare gli stessi momenti, colmandosi generose dosi di brandy nel calice e maledicendo sé stesso per non essere riuscito a trattenerla.

Il mattino seguente si destò alla lancia di luce che proveniva dalla finestra, un raggio di sole illuminò il suo volto mentre apriva gli occhi, si guardò attorno smarrita alcuni istanti e subito ricordò.

'E' successo veramente' pensò, prima di sollevarsi dal letto. Si rivestì e raggiunse Margarita, per la colazione. Nella stanza da cucina aleggiava il forte aroma del caffè, mescolato al profumo delle fette tostate disposte su un vassoio.

«Il proprietario mi ha chiesto di occuparmi di lei in questi giorni» disse la peruviana appena la vide, «si trova fuori città per affari e rientrerà soltanto tra un paio di giorni. Quell'uomo è sempre troppo impegnato» aggiunse nel suo accento straniero, «dovrebbe concedersi del riposo anziché spostarsi continuamente da un allevamento all'altro dello Stato.»

«Ci sono altre tenute nei dintorni?» le chiese, versandosi il liquido fumante nella tazza.

«Distanziano circa duecento miglia verso ovest ma laggiù la situazione è pacifica. Credo che in questo momento si trovi a Dallas, dove hanno sede gli uffici finanziari della famiglia Donovan; Albert preferisce andarsene senza avvertire alcuno dei suoi spostamenti, possiede uno spirito libero, non è un caso che nel suo sangue scorra ancora quello dei suoi antenati Cherokee!»

Catherine restò affascinata dal racconto di Margarita, Albert aveva un carattere troppo ribelle per essere un Donovan qualsiasi e forse era proprio questo suo modo di conquistare che lo rendeva così dannatamente seducente. Il colore corvino dei suoi capelli, gli zigomi pronunciati e gli occhi scuri profondi come le fitte fronde dei boschi erano l'evidente eredità dei suoi avi.

'Un erede dei Cherokee', pensò Catherine mentre camminava tra le praterie per raggiungere il laboratorio, si era innamorata di Albert e l'unico modo per salvare la poca dignità che le restava era quello di portare a termine le ricerche e andarsene da San Antonio.

Trascorse la giornata alla ricerca di elementi che potessero confermare l'origine dell'epidemia, al tramonto cercò di contattare Sargent alla clinica di Fort Worth ed attese irrequieta finché non sentì la voce metallica che le rispose.

«Ricordi, abbiamo condotto delle indagini su un caso simile nelle proprietà di Trevor Field alcuni anni fa, si tratta solo di rintracciare la documentazione.»

«Davey potrà cercare nella mia biblioteca» dispose l'anziano veterinario, cominciando a percorrere la stanza alla ricerca delle carte.

«Credo che contrasteremo l'epidemia prima che tu possa ritrovare quei documenti, Sargent» lo rimproverò poi lo salutò e appese il ricevitore. L'unico vero difetto di Sargent Smiths, era il disordine. Era un aspetto irrilevante rispetto alla sua esperienza ma in quel preciso istante realizzò che doveva arrangiarsi, la documentazione sarebbe stata ritrovata quando ormai era troppo tardi.

Effettuò alcune indagini e confrontò gli elementi ricavati dalle analisi con la letteratura, finché al termine della giornata decretò con certezza l'origine dell'epidemia.

La luce rossastra del tramonto si diffuse nell'ambiente come una polvere rosa, il sole era una sfera incandescente poi si sciolse lentamente all'orizzonte. Riconobbe in lontananza il passo di Roger Grant che veniva a chiamarla per condurla al ranch, richiuse la porta alle sue spalle e gli andò incontro.

«Nessuno dei mandriani oggi ha detto di averla vista» disse l'uomo osservando il suo volto affaticato, «devo dedurne che si è rinchiusa in questo posto per tutta la giornata.»

Catherine assentì distrattamente.

«E' un incarico prestigioso quello che le ha affidato il proprietario» commentò, attratto dai suoi lineamenti delicati. «Se riuscirà a contrastare la malattia prima che provochi una perdita disastrosa per l'intera produzione di latte del Texas potrebbe ricevere un riconoscimento personale da Albert Donovan…»

Non sopportava le provocanti insinuazioni di quell'uomo ma Roger aveva un ruolo di responsabilità all'interno delle tenute e doveva avvalersi della sua collaborazione.

Appena raggiunsero il ranch si accomodò sul salottino, raccolse una rivista e sfogliò alcune pagine. Era inutile concentrarsi sulla lettura, soltanto l'impegno faticoso dentro il laboratorio riusciva a distrarla dal pensiero di rivederlo. Erano trascorse poche ore da quando se n'era andato, eppure sembrava un'eternità.

«Tra poco verrà servita la cena.» Margarita la ritrovò assorta dentro la stanza, lo sguardo vacuo e l'aspetto affaticato.

Catherine alzò gli occhi sulla donna e raggiunse silenziosa la sala.

Durante la serata la governante si avvicinò a Roger e gli disse qualcosa sottovoce. L'uomo annuì e si allontanò dalla stanza. Appena rientrò le disse che aveva rintracciato Albert Donovan a Dallas e che voleva parlarle. Le indicò il ricevitore e tornò a servirsi della zuppa fumante in compagnia dei suoi uomini.

«Albert Donovan?» La sua voce tradiva una certa emozione, anche a distanza.

«Siamo soli Catherine, puoi pronunciare il mio nome senza esitazione. Mi trovo a

Dallas per sbrigare alcuni affari ma sembra che la mia assenza ti provochi un certo malessere…»

Catherine poteva immaginare la piega sensuale delle sue labbra, incurvate in un seducente sorriso.

«Roger dice che stai lavorando troppo.»

«Voglio soltanto concludere il mio incarico per andarmene.»

«Vuoi davvero allontanarti da me?» Albert conduceva un gioco troppo sottile e lei non aveva la forza per combatterlo.

«Lascerò questo posto molto presto.»

Lacrime silenziose le rigarono le guance, appese il ricevitore e si rifugiò davanti all'ampia finestra per puntare lo sguardo oltre le scuderie. Era una serata romantica, il cielo puntellato di una miriade di stelle si estendeva infinito sopra le distese delle praterie e il lento scorrere del fiume che fluiva poco distante dal ranch aveva un suono armonioso. Come avrebbe voluto avere Albert con sé…

Sospirò e tornò in sala, senza toccare il piatto. «Non resterà in piedi così, dottor Taylor» osservò Margarita, notando la zuppa davanti a Catherine. «Albert era incerto sulla partenza e sono riuscita a convincerlo promettendogli che mi sarei presa cura di lei, forse non gradisce la mia cucina?»

Gli sguardi dei commensali si concentrarono su Catherine.

«Non è così Margarita, sono solo un po' stanca e poi Albert Donovan crede forse che non sia abbastanza cresciuta da condurre la mia vita?» si irrigidì. «Scusatemi» disse, «preferisco ritirarmi, è stata una giornata faticosa.»

«Margarita!» chiamò Roger in tono beffardo, «versa un sorso di brandy al dottor Taylor, così potrà riprendere il colore dopo la conversazione con Donovan!» Gli uomini si unirono alla sua fragorosa risata.

«Non temo il proprietario quanto gli stallieri ne sono intimoriti» rispose Catherine risoluta e cercò di andarsene, non prima di avere subìto l'ultima umiliazione di Roger Grant.

«E' la verità» disse l'uomo, «eppure una donna qui dentro non deve temere nulla, non è così?» si rivolse ai commensali e proseguì: «L'intera generazione dei Donovan è sensibile al fascino femminile, molte amanti si sono trattenute in questo ranch per scaldare il loro letto!»

Le parole di Roger Grant e i commenti dei mandriani la colpirono come una freccia centra un bersaglio, anche il suo cuore era rimasto intrappolato in quella verità, sapeva che Albert la desiderava quanto una donna da collezionare; restò immobile a fissare il mandriano con disprezzo poi si rifugiò nel silenzio della sua camera, voleva soltanto dimenticare…

CAPITOLO SETTE

Si svegliò l'indomani mattina, alla luce dei primi albori che penetravano le finestre. Nonostante il tormento era riuscita a prendere sonno e a rischiararsi la mente prima di affrontare una giornata importante. Aveva ormai trovato il nome dell'epidemia, si trattava soltanto di somministrare alle mandrie i medicinali che sarebbero giunti da Fort Worth e confidare nella riuscita della terapia. Avrebbe mantenuto in serbo la notizia fino al ritorno di Albert, chissà dove si trovava in quel momento, forse si stava destando accanto a Margot in un lussuoso appartamento di Dallas.

Se ci pensava il cuore le si fermava nel petto, smetteva di battere, travolto da un'onda di emozioni più forti di lei. Era il momento di alzarsi, l'unico modo per fuggire al sentimento.

Si vestì e uscì inoltrandosi per il sentiero che conduceva alle stalle e ammirando il paesaggio intorno. Le cime degli alberi oscillavano alle brezze che spiravano da ogni direzione e scuotevano le loro foglie come campanelli sonanti, mentre i raggi solari colpivano le folte chiome maestose creando dei punti luce scintillanti simili a grappoli di smeraldi.

Trascorse la giornata portando a termine le ultime ricerche e lasciò il laboratorio prima del tramonto con la sensazione di avere appena realizzato il sogno di Sargent, era riuscita a scoprire la causa della malattia dei bovini. Era stato un incarico difficile anche perché il viaggio a San Antonio l'aveva fatta ancora più sprofondare nel sentimento per Albert.

Percorse alcune miglia immersa nel silenzio naturale che circondava gli ambienti delle distese, si lasciò cullare dalle folate di vento poi si avvicinò al ranch osservando da distante le ombre lontane che si trascinavano sulla corte in flemmatiche movenze. Si accomodò all'ombra del gazebo e aspettò finché venne servito il tè.

«Sono attesi degli ospiti di riguardo» le confidò Margarita, mentre versava la bevanda tiepida e disponeva della pasticceria alla frutta.

«Vengono da lontano?» chiese alla peruviana, sentendo l'attesa trepidante che alleggiava nel ranch.

«Si tratta di George Donovan, fondatore della dinastia, nonno paterno di Albert e Lawrence.»

Catherine sollevò uno sguardo verso la donna e proseguì la conversazione: «Non sapevo che esistesse qualche altro componente della famiglia, durante il viaggio Albert mi ha raccontato soltanto della nonna e di sua madre che dimora a Washington.»

«E' una grande famiglia, anche se oltre gli eredi legittimi nessuno degli altri rami della discendenza può vantare la proprietà di questi latifondi. George Donovan si tratterrà soltanto per una notte, è un uomo piuttosto anziano e un imperterrito viaggiatore; forse è passato dalle nostre tenute convinto di trovare il nipote, ma

purtroppo Albert tornerà da Dallas quando lui se ne sarà già andato» predisse con rammarico, mentre Catherine sorseggiò la tazza di tè e si sollevò dal salottino.

«Preferisco indossare un abito formale» disse a Margarita, non voleva presentarsi al nonno di Albert con i vestiti da lavoro.

Appena rientrò in camera rivide la sua immagine alla specchiera brunita del mobile, spazzolò i capelli fino a farli brillare alla luce del tramonto che penetrava dall'ampia finestra e si diresse verso il guardaroba. Scelse un austero tubino colore avorio, avvolse una collana di perle e passò un velo impalpabile di polvere da trucco sul volto.

Si dedicò alla lettura di un libro fino a quando venne il momento di ritrovarsi per il pranzo serale, lasciò la stanza e scese la scalinata per raggiungere la compagnia nella sala del camino.

Quella sera la tavola era imbandita con preziose stoviglie, le porcellane erano rifinite con oro zecchino e gli ampi calici di cristallo proiettavano la luce del sontuoso lampadario illuminando l'atmosfera di un riverbero scintillante, ma nessuno sembrava realmente interessato alle deliziose pietanze che sarebbero state servite, ognuno era in attesa che giungesse a tavola George Donovan, accompagnato dal suo domestico personale.

Anche i mandriani solitamente abbigliati in modo informale, si erano rinchiusi in austeri abiti cerimoniali ed il loro aspetto impeccabile rendeva i loro volti quasi sconosciuti. Non dovettero aspettare molto che un silenzio irreale cadde tra i convenuti, l'uomo anziano entrò nella sala appoggiando il peso del corpo sopra un bastone dal pomolo d'argento, ma proseguiva a passo risoluto guardandosi attorno con un sorriso cortese.

I mandriani gli si avvicinavano con riguardo offrendo il proprio sostegno alla figura emaciata che nonostante la fatica ricusava le attenzioni. Conversò con gli uomini su alcune faccende che l'avevano incuriosito durante la passeggiata alle tenute e si accomodò a tavola, invitando gli ospiti a fare altrettanto.

Catherine lo studiò interessata, il volto scarno solcato dai segni del tempo aveva comunque un incarnato bronzeo ed i suoi occhi erano di una tonalità più scura rispetto a quelli profondamente vellutati di Albert, ma nell'insieme c'era in lui qualcosa che lo faceva assomigliare al nipote. I modi erano quelli di un gentiluomo d'altri tempi, spesso chiedeva di essere servito dopo di lei che si ritrovava da sola attorniata da mandriani e stallieri addetti alle scuderie.

«Posso avere l'onore del suo nome?» le chiese, mentre il suo servitore personale lo sollevava dalla poltrona.

«Catherine Taylor» si presentò con un timido sorriso, «provengo da Fort Worth e sono un veterinario. Mi tratterrò a San Antonio per alcuni giorni, finché avrò terminato le mie ricerche su queste tenute.»

«Devo ammettere con rammarico che ai miei tempi non capitava di incontrare un veterinario dalla singolare bellezza» la studiò con uno sguardo divertito.

Catherine abbassò lo sguardo mentre le sue guance si soffusero di un tenue rossore.

Era indubbio che quell'uomo possedesse il carattere ammaliante e conquistatore del nipote Lawrence.

Quando la serata stava ormai per concludersi, gli uomini vennero accompagnati in salotto per gustare un bicchiere di bourbon e fumare un sigaro. Catherine li raggiunse e rimase con loro un po' di tempo, rivolse alcune parole a George Donovan trovando che fosse un uomo dalla conversazione piacevole, poi si allontanò dalla stanza appena gli ospiti presero a disputare una partita agli scacchi in compagnia del fondatore della potente dinastia.

Si ritrovò immersa nelle ombre spettrali del giardino che durante la sera rivestivano il mantello verde di una profonda ed oscura tonalità. Al chiarore della luna poteva distinguere le siepi di gelsomino e rododendri che abbellivano il parco anche se fosse stato avvolto dalle tenebre della notte gli intensi profumi provenienti dai cespugli l'avrebbero orientata: ricordava perfettamente dove si trovavano le piante che ogni giorno Margarita curava con passione. Si portò verso il gazebo per distendersi dalla giornata appena trascorsa e ripensò ad Albert.

«Mio nipote non può averla lasciata sola in questo posto» disse una voce incrinata dal tempo.

Si voltò verso di lui e gli porse una mano finché George Donovan si accomodò sul comodo sofà del giardino.

«Non sono sola qui, ci sono molte persone che si prendono cura di un ospite» lo rassicurò.

«Andarsene a Dallas a discutere di affari quando una donna di tale bellezza è ospite nelle nostre terre… Dovrò riprenderlo appena lo vedrò. Sua nonna ci teneva molto che fosse ben educato.»

Catherine sorrise: «Sono tutti molto educati qui e mi trattano bene.»

«Albert è troppo impegnato con la conduzione di queste tenute ma non potrà vivere soltanto dei suoi affari, alla fine sentirà il bisogno di una famiglia e farà lo stesso errore che ha commesso suo padre, prenderà per moglie la prima donna da copertina» concluse amareggiato.

«Suo nipote è un uomo maturo signor Donovan e sono certa che non vorrebbe sentire queste parole da suo nonno» lasciò cadere Catherine, la voce spezzata. «Albert ha già incontrato una donna degna del suo amore e sarà felice accanto a Margot Allen.»

Si era trafitta con la sua stessa spada, voleva confidare il suo tormento all'unico componente della dinastia che aveva il potere di conoscere a fondo i sentimenti di Albert.

«Quel genere di donna non può essere il suo ideale!» gridò George, battendo il bastone sulle tavole lignee del gazebo che risuonarono in un colpo sonoro. «In passato ha già dovuto rinunciare alla paternità e questo tormento è stata una ferita troppo profonda per lui, se dovesse perdere anche una famiglia potrebbe rischiare di non risollevarsi mai più; eppure il passato sembra averlo reso freddo e glaciale verso qualsiasi emozione ma lo conosco bene, Albert possiede la stessa passione della mia

amata moglie Erin.»

«Mi ha parlato del suo legame con la nonna paterna» ammise Catherine, confidando che George Donovan non soffrisse troppo della mancanza della moglie.

«Non sono stato presente nella vita dei miei familiari» confessò rassegnato, «restavo distante per lunghi periodi per i continui litigi con mio figlio Gustav, il padre di Albert e Lawrence, sebbene adesso me ne penta amaramente del tempo che sono stato privo di loro. Per questo desidero per i miei nipoti quello che io stesso non ero interessato a possedere…Una famiglia.»

Rimase in silenzio e confusa. Le sembrò che una lacrima stilasse da quel volto emaciato e profondamente segnato dal passare degli anni e non disse nulla per non turbare il suo animo sensibile.

«Adesso me ne vado» annunciò, «credo di averla annoiata abbastanza con la storia tormentata del mio passato. Vorrei avere l'onore di vederla più spesso nelle nostre tenute» allungò una mano per salutarla ed elargì un profondo sorriso mentre si portava le dita alle labbra per imprimerne un leggero baciamano.

Davvero come Lawrence Donovan pensò Catherine conquistata, mentre l'anziano signore percorreva a passo cadenzato il viale che si snodava nel giardino per raggiungere il ranch; era accompagnato dal suo domestico che aveva assistito alla conversazione mantenendosi a distanza. Catherine restò ancora a guardare il parco illuminato dalla luna e a meditare sulla conversazione con George Donovan, poi tornò in camera e letta qualche pagina di un vecchio romanzo, si addormentò.

Si destò ai primi albori del mattino, il tenue chiarore si diffondeva nella stanza attraverso le trame imperfette delle tende di lino. Aveva trascorso la nottata rimuginando su quanto le aveva confidato George Donovan, la mancata paternità di Albert e le ombre sul suo passato; aveva sentito dai domestici che quel giorno l'anziano signore se ne sarebbe andato per raggiungere destinazioni sconosciute, possedeva uno spirito indomito e non si tratteneva mai più di qualche ora quando era di passaggio.

Si concesse un bagno tiepido e passò in rassegna gli abiti appesi nel guardaroba poi scese in cucina per la colazione. Si informò dalla domestica se George Donovan fosse ancora al ranch e guardò oltre la finestra. Lo intravide sul porticato del giardino intento a sorseggiare una tazza di tè in solitudine.

«Vuole raggiungerlo nel gazebo?» le chiese Margarita. Catherine accolse l'invito e andò ad accomodarsi nel salottino esterno.

«Buongiorno» disse appena prese posto sul sofà rivestito di morbidi cuscini.

George Donovan si sollevò a fatica dalla poltrona, poggiando il peso del corpo sul bastone dal pomolo argentato.

«Buongiorno» rispose, profondendosi in un inchino.

Catherine arrossì lievemente e si accomodò di fronte a lui. Alla luce del mattino il suo volto era molto rassomigliante a quello di Lawrence, sebbene qualche tratto le ricordasse anche il profilo di Albert.

«E' un onore per me averla alla mia tavola» commentò galante, mentre richiudeva il

quotidiano e deponeva il cappello Panama sulla poltroncina accanto. «Vorrei trattenermi qualche giorno in modo da poterle dedicare del tempo ma purtroppo il mio temperamento mi impedisce di restare a lungo nello stesso posto.»

«Non deve preoccuparsene» lo rassicurò, mentre osservava la peruviana che si avvicinava tenendo tra le mani un vassoio gremito di fragrante pasticceria.

«Quando dovrebbe ritornare dal suo viaggio a Dallas mio nipote, Margarita?» chiese George Donovan, indossando ancora il Panama per proteggersi la vista dai primi raggi del sole.

«Nella serata di domani» rispose la donna, deponendo le porcellane. In pochi istanti il profumo del burro si profuse con l'aroma delle confetture.

«Non vorrà crederci» la rimproverò ironico, «se lo conosco bene sarà già di ritorno entro il tramonto. E' un Donovan, non lascerebbe un ospite in solitudine per lungo tempo» disse rivolgendo uno sguardo verso Catherine. «E poi è l'unico discendente della dinastia a comportarsi secondo etichetta» aggiunse, «nessuno oltre lui tra suo padre Gustav e suo fratello Lawrence ha ereditato la stessa dose di rettitudine.»

George Donovan raccolse il bastone e si guardò attorno alla ricerca del suo domestico. Prima di andarsene le concesse un prodigo sorriso ed un saluto caloroso: «Arrivederci, dottor Taylor.»

Catherine ricambiò la gentilezza e si adagiò sul sofà osservando affascinata la figura allampanata che si inoltrava tra le lussureggianti ed intricate trame dei cespugli.

«E' un uomo che avrebbe molta storia da raccontare» confidò a Margarita, finché riponeva la posateria nelle antiche credenze del ranch.

«Devo rimproverargli un profondo disinteresse per queste terre» ritorse la donna scuotendo il capo. «Se non fosse stato per Albert i latifondi sarebbero andati in rovina» concluse con un tono di rimprovero. «Come lui stesso ha affermato, Albert è l'unico erede della famiglia ad avere il senso della responsabilità.»

Catherine la ringraziò per averle servito la colazione sotto il gazebo e per tutto il giorno si richiuse al laboratorio per organizzare l'arrivo dei medicinali da Fort Worth, era certa di potere guarire i bovini contagiati. Sarebbero arrivati l'indomani, quindi quella sera lasciò la compagnia degli ospiti che dimoravano nel ranch per ritirarsi nella sua camera e distendersi sul comodo letto, ogni particolare ormai era stato rigorosamente predisposto eppure si sentiva inquieta. Spense la lampada in stile Tiffany appoggiata sul mobile antico, ma non riuscì ad addormentarsi, nei giorni seguenti si sarebbe deciso il suo destino, il successo oppure la sconfitta delle sue ricerche.

L'indomani mattina andò in città per ritirare le medicine, appena riconobbe da distante il mezzo che effettuava il servizio postale attirò l'attenzione dell'autista e prese l'involucro posandolo sul vano posteriore della jeep, come si fosse trattato di uno scrigno colmo di pietre preziose. Si inoltrò per i viali di San Antonio cercando di districarsi agilmente tra l'intenso traffico cittadino, non voleva indugiare sul tempo perché ogni istante che passava poteva essere importante.

Appena giunse alle tenute effettuò un'accurata valutazione sulle mandrie poi si diresse allo studio laboratorio per dosare i farmaci che sarebbero stati somministrati e sottopose alla terapia i capi che versavano nello stato peggiore. Era ormai soltanto questione di tempo, i primi risultati si sarebbero potuti constatare entro il tramonto.

In quel momento doveva ingannare l'attesa, si abbandonò sulla morbida coltre erbosa di un prato per lasciarsi scaldare dal tepore dei raggi solari e si adagiò al riparo ombreggiato di un arbusto quando un improvviso ed irrequieto scalpitio sul terreno la destò dal sogno per ricondurla alla realtà.

Quello che vide al suo risveglio, le tolse il respiro. Dalla sua altezza Albert Donovan la surclassava fissandola con uno sguardo glaciale. Catherine tentò di sollevarsi, la mano sul volto per proteggersi dal riflesso del sole.

«Albert» sussurrò.

«Avevo chiesto a Roger di sorvegliarti» disse con un tono di rimprovero «sembra invece che preferisca lasciarti qui da sola in mezzo al pericolo.»

«Per quale ragione doveva sorvegliarmi? Sono in grado di badare a me stessa.»

«In questi luoghi sperduti girano troppi uomini Catherine, pensi di poterti addormentare sotto un albero come fossi in camera?»

«Dimentichi che sono abituata ad incontrare uomini ogni giorno, nessuno mi ha mai considerato una donna da corteggiare, mi conoscono per tutta Fort Worth e sanno che sono un medico veterinario» si risollevò con orgoglio. «Sai cosa penso Albert, che siano peggiori quelli che sembrano avere buone maniere e poi ti fanno soffrire in nome del loro orgoglio!" gridò, lo sguardo acceso di una rabbia lampeggiante.

Albert si avvicinò verso di lei e le arrestò le mani dietro la schiena, lo sguardo cupo che divenne sardonico appena la fissò dalla sua altezza maestosa.

«Sei qui da sola Catherine, distesa sul manto erboso di un prato, coperta soltanto di una veste leggera ad un miglio dalla prima abitazione…Pensi davvero che nessun uomo vorrebbe conoscere una simile bellezza?» la rimproverò.

Appena considerò il proprio aspetto il volto le si imporporò di un violento rossore; il vestitino colore verde smeraldo le si era arrotolato addosso, scoprendo una cicatrice sulle gambe.

Lo sguardo di Albert si fermò proprio sulla ferita guarita. «Come te la sei procurata?» si abbassò, appoggiando il peso del corpo in tutta la sua prestanza, la voce più roca e dolce.

Catherine non riuscì a guardarlo, la sua vicinanza le provocava un'attrazione intensa. «Qualche anno fa, una violenta caduta in bicicletta» ricordò.

«Sul viale che conduce alla clinica?» chiese preoccupato, sollevandosi dal terreno.

Catherine annuì.

«Davvero non sei in grado di badare a te stessa...» la recriminò. «Stavolta imparerai la lezione, Catherine Taylor.»

Non poteva fuggire, era incatenata nella presa del suo abbraccio, mentre Albert si impadroniva della sua bocca, in un bacio appassionato e fremente. La mano venosa e affusolata dell'uomo percorse il seno prominente, esplorando la pelle morbida e

sinuosa coperta dalla veste di seta, mentre le sue labbra la toccavano alla ricerca del piacere.

«Mi sei mancata, dannatamente mancata» lo sentì pronunciare, ma era talmente estasiata dal contatto bruciante del suo tocco da non percepire la realtà di quel momento. Con delicatezza schiuse i bottoni del vestito e glielo abbassò sulle spalle sfiorando con baci leggeri il fondo del collo per scendere ad assaporare le floride curve dei seni e cercare i capezzoli rosei, che si inturgidivano al sensuale passaggio delle sue labbra ardenti. Catherine lo strinse a sé per farlo aderire al suo corpo ormai preda del delirio travolgente che la tormentava, gli accarezzò la folta chioma lucente al chiarore del sole, stava assaporando il piacere della sua passionale vendetta ma lui allentò la stretta e si ricompose.

Le riassettò il vestito e le offrì una mano per sollevarsi, ma lei lo respinse confusa. Dopo alcuni istanti intravidero l'imponente sagoma della jeep che percorreva il sentiero sterrato per avvicinarsi. Le impresse un ultimo bacio sul volto e la lasciò sola per andare incontro a Roger.

«Pedro mi ha annunciato il suo arrivo» disse il mandriano irrequieto, «non l'aspettavamo prima di domani sera.»

«Sono riuscito a concludere i miei affari a Dallas in anticipo» lo liquidò Albert, non gli era sfuggito lo sguardo che aveva rivolto a Catherine, l'aspetto scompigliato dai suoi baci. «Nel pomeriggio mi concederò una cavalcata per le radure con il dottor Taylor, sarà uno svago divertente per il lavoro degli ultimi giorni» concluse, osservando il volto della ragazza.

«Ero venuto per accompagnare il veterinario al ranch» mentì Roger, «Margarita ha annunciato il pranzo.»

«Verrò con voi» disse Albert, sciogliendo le redini del suo destriero per lasciarlo libero di galoppare nelle praterie. «Tempesta raggiungerà da solo le scuderie, conosce il sentiero che conduce al ranch.»

Durante il breve tragitto Albert ordinò a Roger di sellare il suo purosangue arabo e Perla, una giumenta da passeggio che avrebbe cavalcato Catherine, entusiasta di trascorrere un pomeriggio all'aperto in compagnia dell'uomo che amava.

«Siate accorti» li avvertì Roger, un ghigno poco rassicurante sulle labbra, «si stia alzando un forte vento da ovest, il tempo rischia di cambiare entro poche ore.»

«Conosco le condizioni atmosferiche di questo posto» ribatté Albert risoluto, «rientreremo dalla cavalcata prima del temporale. Roger, appena torni alle scuderie ordina agli stallieri di controllare i ferri di Perla, è una giumenta pigra, se si ferisse durante il galoppo potrebbe provocare una violenta caduta alla nostra ospite.»

Nel mentre offrì la mano a Catherine finché scendeva dalla jeep e accennò ad un sorriso.

«Preferirei cambiarmi per essere più comoda durante la cavalcata» gli disse, mentre saliva la scalinata per raggiungere le camere.

«Credo che niente sia più adatto di quel vestito per me» le rispose in un sussurro, provocandole un brivido di eccitazione che si irradiò nel suo corpo come una pozione

magica dagli effetti devastanti.

Rifugiata tra le pareti della sua stanza si riflesse nell'antica specchiera finché spazzolava i capelli dorati. Sentiva ancora sulla pelle il profumo della colonia di Albert, un aroma forte e inconfondibile come era la sua presenza. Il solo pensiero del desiderio fremente che li aveva infiammati le provocò un casto rossore, riconducendo la sua mente alla realtà.

Albert Donovan era un uomo affascinante e sprigionava un carisma misterioso che attraeva e lei ne era rimasta prigioniera. Ogni suo gesto e le parole che pronunciava avevano un significato preciso: quello di conquistare.

Catherine non poteva lasciarsi andare alla magia dell'incantesimo, Albert amava una donna che portava un solitario all'anulare e alle spalle aveva un passato difficile, aveva abbandonato la madre di suo figlio.

Emise un profondo sospiro, indossò un paio di pantaloni scuri che aderivano alle gambe come un guanto ed una camicetta che annodò sotto le prominenti rotondità del seno. Scese nella sala da pranzo per consumare un pasto frugale quando si accorse che Albert era già uscito per imbrigliare i cavalli; lo intravide dalla finestra e il suo sguardo si soffermò a lungo, attratto ad ammirare l'ampia muscolatura delle spalle e le gambe fasciate nel tessuto aderente dei calzoni da equitazione.

«Nella bisaccia ho riposto alcune provviste» la distrasse Margarita, finché era ancora intenta a guardare l'uomo oltre la vetrata. «Quando si cavalca con questa temperatura è necessario essere in forma» sentenziò la governante, osservando riprovevole l'aspetto minuto del veterinario.

«Nessuno degli uomini pranzerà con noi?» si allontanò dalla finestra, notando che la tavola imbandita era deserta.

La donna scosse il capo prima di risponderle: «I mandriani sono impegnati a raccogliere il bestiame per le distese intorno, sembra che il tempo stia peggiorando.»

«Sarebbe meglio rimandare la cavalcata?» le chiese preoccupata.

Margarita la rassicurò: «Il proprietario conosce bene le condizioni atmosferiche di questa zona, appena il vento si alzerà minaccioso sarete già sulla strada del ritorno.»

Catherine la salutò e andò verso le scuderie, alle palizzate della staccionata erano legati i cavalli pronti per la cavalcata.

CAPITOLO OTTO

«I destrieri sono sellati» le disse Albert, «possiamo partire.»

Accolse entusiasta il suo invito mentre giunse Timothy, un giovane addetto alla custodia dei cavalli che sciolse le briglie a Perla e la aiutò a salire sul dorso.

«E' la mia cavalla?» chiese lei, osservando la giumenta dal candido mantello che si lasciava cavalcare mansueta. «Credo che possieda un carattere docile» disse.

«Il proprietario ha scelto il destriero più mite» precisò il ragazzo.

«Indossa questo» le disse Albert, avvicinandosi per accomodarle un cappello a tesa larga tra i morbidi capelli biondi, un sorriso incantevole dipinto sul volto illuminato dai raggi solari. In quel momento Catherine era la stupenda immagine del ritratto.

Timothy restò a guardare finché si inoltrarono tra i sentieri ai confini delle praterie verdeggianti, attorno mandrie di bovini pascolavano placidamente e muggivano al passaggio dei mezzi agrari.

«Appartengono alle tenute?» si interessò, il fiato corto per raggiungerlo.

«Soltanto la proprietà» le rispose, arrestando il purosangue per rallentarne l'andatura, «ma non alloggiano nelle stalle del ranch; li affido ad alcuni mandriani per procurargli una rendita, il mestiere dello stalliere è davvero molto duro però concede il lusso di trascorrere una vita all'aria aperta anziché rinchiudersi tra le mura di un ufficio, come nei maestosi edifici di Dallas. Conosco molti uomini che preferiscono intraprendere questa strada, sicché offro loro una certa indipendenza.»

Si voltò un istante per misurare la distanza che li separava, quindi proseguì passando a guado di un corso d'acqua che fiancheggiava le praterie confinanti.

«I proprietari terrieri dello Stato sfruttano la manodopera» proseguì appena Catherine apparve al suo fianco, «ma nella storia dei Donovan vige da sempre il rispetto per gli uomini che lavorano alle nostre dipendenze, senza le loro faticose giornate non riusciremo ad essere annoverati tra i maggiori produttori di latte del Texas. Solitamente otteniamo una certa riconoscenza, anche se qualcuno come Roger Grant sembra esserne ingrato. E' un ribelle» concluse Albert, «accetta di sottomettersi alle regole con difficoltà.»

«I primi tempi mi incuteva un certo timore» ammise la ragazza, «ma ormai sembra avere accettato il mio ruolo.»

«E' un uomo intelligente» aggiunse Albert, «per questo gli lascio la conduzione degli allevamenti quando sono assente. Devo però rimproverargli di essere troppo severo con i miei uomini e a volte ci scontriamo in liti furibonde!»

Rimasero alcuni istanti in silenzio ascoltando il cadenzato scalpitio degli zoccoli sul terreno, attenuato dal manto erboso.

«Il tuo cavallo appartiene ad una razza straniera» osservò lei, dopo avere riconosciuto il colore cupo del mantello e la singolare fisionomia dell'animale che cavalcava Albert. Si era accorta anche che tra il destriero ed il suo padrone correva

un'intesa molto forte che non le capitava spesso di percepire tra gli uomini ed i loro purosangue.

«E' stata una storia avventurosa» sorrise lui. «Alcuni anni fa mi sono recato negli Emirati Arabi perché ero interessato all'acquisto di una specie di pecora dalla lana molto pregiata, una stirpe che non si sarebbe mai adattata al nostro clima. Stavo per andarmene quando ho intravisto un uomo che cavalcava questo meraviglioso esemplare nelle pianure assolate delle sue terre. Dopo lunghe trattative ed una somma di denaro sconsiderata, mi sono imbarcato con Tempesta sulla prima nave diretta in Texas. E' stato un viaggio lungo e faticoso, ma ho deciso che l'avrei portato con me ad ogni costo.» Si fermò un istante per aspettarla. «Nei periodi difficili della mia vita, galoppavo questi sentieri come un forsennato per dimenticare il passato.»

Il volto di Catherine si oscurò, era certa di conoscere il motivo del suo tormento, rinunciare alla paternità di un figlio doveva essere stata una scelta sofferta seppure l'avesse sacrificata in nome del suo successo.

«Il tempo sta diventando minaccioso» le disse, «sosteremo un po' di tempo in modo da permettere ai cavalli di riposare, poi torneremo al ranch.»

Lo seguì nel percorso che intraprese tra le fitte trame di una boscaglia poi lo vide fermarsi sotto un arbusto e scendere dal cavallo.

Catherine arrestò l'andatura e condusse la giumenta verso una pozza d'acqua poco distante. Stava legando le briglie al tronco mozzo di un vecchio albero, quando una fronda prominente le graffiò una guancia, provocandole un rivolo di sangue. Si passò una mano sulla ferita e si ripulì con un lembo della camicia che divenne all'improvviso scarlatta.

Albert imprecò e le si accostò. «Dannazione Catherine, non puoi rovinare un volto così incantevole…»

Le prese il viso tra le mani e lo roteò alla luce che filtrava per osservare il graffio, il fiato sospeso per il febbricitante desiderio che tormentava la parte virile del suo corpo. Raccolse tra le dita una chioma dei capelli aurei, la avvicinò a sé facendola aderire all'incavo delle sue gambe e dischiuse le labbra per baciarla. Lei riuscì a gemere una debole protesta, ormai preda dei suoi sensi infiammati, ma appena cercò di fuggire Albert catturò le sue labbra, socchiudendole in un caldo e passionale tormento.

Catherine Taylor lo stava facendo impazzire dal desiderio di possederla, la donna che in quel momento stringeva tra le sue braccia non era come le amanti che abitualmente frequentava, lei possedeva una casta e innocente trepidazione verginale e questo infervorava la reazione già evidente del suo corpo. Strinse la presa attorno all'esile vita e l'adagiò nel soffice manto erboso del prato senza smettere di baciarla e di osservare incantato il colore dei suoi occhi dorati, bruniti per la passione.

Con un'abile mossa sciolse il nodo della camicetta, slegando le morbide rotondità del seno dall'indumento di pizzo per impossessarsi insaziabile delle sfere turgide e prominenti, sfiorò con le dita le aureole rosee dei capezzoli eretti, per scendere lentamente verso il ventre. Catherine si ritrovò sedotta da una sensazione sconosciuta

mentre un calore devastante la infuocava. Si lasciò travolgere dall'ondata di piacere che provocava il tepore delle labbra sul suo seno e lo strinse a sé per impedirgli di fuggire, Albert non le sarebbe mai appartenuto ma in quel preciso istante decise che sarebbe stata sua per sempre.

«Ti voglio» lo sentì sussurrare ansimante, eppure la parola amore non esisteva tra loro e come un brivido gelido si destò dall'idillio della passione per ritrovarsi nella realtà. Una lacrima scese dalle sue guance arrossate a bagnare la mano di Albert che le stava sollevando il volto per baciarla ancora.

Riuscì a staccarsi da lei fissandola per alcuni istanti, appena il suo sguardo sprofondò nel tormento dei suoi occhi divenne glaciale e si ricompose invitandola a fare altrettanto. Nella boscaglia scese un rigido silenzio e per Catherine era la fine di un incantesimo.

Albert le porse una mano per farla risalire sul destriero. «Mi dispiace» rimproverò quasi a sé stesso, «non riesco a spiegarmene la ragione se non per la tua bellezza.»

Quelle parole più del suo sguardo distante le lacerarono il cuore. La voleva nel suo letto soltanto per la bellezza, non si era accorto che lei in realtà lo amava? Aveva un cuore oltre la chioma dorata dei suoi capelli e il colore incantevole dei suoi occhi.

Albert Donovan era abituato ad ottenere quello che voleva per poi relegarlo nei suoi ricordi, nel momento in cui non gli fosse più interessato; Margot Allen era un trofeo di inestimabile valore da esibire, il resto faceva soltanto parte di una collezione da ammirare e possedere.

Catherine avvertiva dentro di sé lo stesso cupo grigiore che stava oscurando il cielo; cavalcò assorta sul sentiero del ritorno mentre violente folate di vento si alzarono per travolgerli e in pochi istanti una pioggia scrosciante si abbatté su di loro con l'impeto di una tempesta.

«Dobbiamo rifugiarci!» gridò intimorita, sotto il rombo di un tuono fragoroso.

«C'è un riparo poco distante» la rassicurò Albert interrotto dal boato del temporale, si affrettò a seguirlo intenta a trattenere le redini di Perla che galoppava spaventata.

L'uomo incitò il suo destriero lungo i sentieri ormai umidi della prateria voltandosi spesso per assicurarsi che fosse dietro di lui, stavano cavalcando una siepe di bosso che apparve inattesa sul sentiero quando la giumenta inciampò, disarcionando violentemente Catherine sul terreno.

Il grido echeggiò tra le trame intricate degli arbusti e il vento rimandò il suono della sua voce. Albert arrestò la corsa forsennata di Tempesta per ritornare sul luogo dell'incidente. Lasciò le redini del cavallo e corse verso di lei chiamandola come impazzito e incurante della pioggia scrosciante che gli si abbatteva addosso. In pochi istanti le fu accanto e il suo tormento si alleviò soltanto quando vide che Catherine l'aveva riconosciuto.

«Sei ferita?» ansimò, avvolgendola in un abbraccio.

Catherine annuì e gemette per il dolore.

Albert si guardò attorno nel disperato tentativo di ricondurla al ranch ma erano

ancora troppo distanti. «Anche Perla sembra claudicante», osservò preoccupato mentre i cavalli che si stavano riavvicinando, «proseguiremo a passo lento per alcune miglia finché avremmo raggiunto il rifugio, siamo ormai bagnati fradici.»

La sollevò dalla terra umida per issarla sulla groppa imponente del purosangue e allacciò le redini della cavalla ferita alla sella di Tempesta, poi salì dietro di lei. Proseguirono lentamente, mentre la ragazza appoggiava la testa sul suo petto, cullata dalla rassicurante sensazione che le procurava il battito cardiaco di Albert e dall'inconfondibile profumo della sua pelle.

Il bagliore di un fulmine irruppe il monotono scenario della pioggia, illuminando il sentiero di una luce metallica; infreddolita e dolente aderì ai suoi fianchi, ignara dell'eccitante reazione che provocava la sua vicinanza sul corpo dell'uomo che la coprì con le sue braccia, circondandola in una stretta possente.

«Il rifugio…» sussurrò sommesso.

Da lontano Catherine intravide una costruzione di pietra, il tetto a spioventi che offriva una comoda copertura per i cavalli e per la riserva di legna accatastata.

«Un tempo era una sorta di stazione per i mandriani che pascolavano le greggi nelle vicinanze» disse, «ma adesso mi appartiene. In passato mi sono richiuso al rifugio anche per lunghe giornate, quando cavalcavo nei dintorni per non incontrare nessuno.»

Arrestò il passo del destriero tirando le briglie e la prese delicatamente tra le braccia per farla scivolare dal fianco del cavallo.

«Non può definirsi un posto confortevole ma potremmo restare finché la pioggia non si sarà calmata abbastanza da permettermi di tornare al ranch per avvertire qualcuno. Vorrei rassicurarmi sulla ferita che hai riportato durante la caduta» disse, osservandola pensieroso mentre cercava una chiave nascosta tra gli anfratti della fredda pietra umida.

La scortò sostenendola per l'esile vita e insieme si addentrarono all'interno del rifugio. «Accenderò un fuoco» si prodigò, appena si accorse che Catherine sussultava per il freddo.

In fondo alla parete c'era un camino annerito, mentre attorno era addossato un vecchio mobile. Una dimora assai diversa da quelle in cui abitavano i membri della famiglia Donovan. Come poteva un uomo abituato al tenore di una vita lussuosa adattarsi ad un simile disagio? Poi Catherine ricordò la sua lontana provenienza dal ceppo dei Cherokee e quello che Margarita le aveva confidato riguardo il suo spirito libero, era indubbio che Albert Donovan riuscisse ad affrontare situazioni imprevedibili.

Dalla finestra penetrò il bagliore di un lampo, squarciò il cielo in una scia metallescente, mentre la pioggia scendeva incessante sulle distese battendo le lamiere del tetto con un clangore sonoro.

La depose sopra un letto e le avvolse il corpo in una calda coperta di lana che prese da un vecchio guardaroba.

«Ti avevo avvertito sullo squallore del rifugio» le sussurrò, ostentando un incantevole sorriso, «riuscirò a farmi perdonare per averti trascinata in questo posto.»

Gli rispose divertita che il suo mestiere non le permetteva di frequentare i salotti cittadini di Fort Worth, ma che trascorreva le sue giornate all'interno di scuderie che odoravano di cuoio e fieno. Albert nel frattempo si stava coprendo per tornare fuori alle intemperie.

«Con il fragore dei tuoni i cavalli potrebbero spaventarsi e cercare di tornare al ranch» disse, «sarà meglio legarli. Sono responsabile di quello che è successo durante la cavalcata» le si avvicinò prendendole dolcemente il volto tra le mani, «voglio sincerarmi che la caduta non ti abbia provocato gravi ferite.» La fissò alcuni istanti, lo sguardo imperturbabile, poi la lasciò per richiudere il pesante portone di quercia alle sue spalle.

Rimasta sola, lo sguardo di Catherine si incupì: era innegabile l'attrazione che esisteva per entrambi, però credeva che le premure di Albert fossero dettate soltanto dal senso del dovere, lui stesso glielo ricordava ogni volta che succedeva qualcosa di intenso e travolgente tra loro.

Appoggiò la testa sul guanciale e gemette. Sentì un dolore lancinante sulla gamba sinistra e in pochi secondi si aprì una ferita, imbrattando di un vivo rosso scarlatto gli indumenti inumiditi.

In quel momento Albert serrò la porta dietro di sé per rientrare, la folta chioma corvina ricadeva gocciolante sul suo viso attraente, un'espressione furiosa. «La giumenta non era ferrata» gridò rabbioso, «Roger Grant dovrà darmi delle valide motivazioni, altrimenti sarà costretto ad andarsene!»

Si voltò verso di lei e trattenne un respiro appena si accorse del suo volto dolorante.

«Spogliati dei vestiti» le ordinò, accorrendo al suo fianco.

Catherine impallidì, in preda ad un tremito improvviso.

«Devi spogliarti Catherine, dobbiamo vedere dove ti sei ferita!»

Il tono della sua voce non ammetteva discussioni, lei non si mosse, lo fissava incredula e spaventata.

«Maledizione Catherine! Questi abiti sono intrisi di sangue, devi toglierli subito prima che sia troppo tardi!» imprecò. «Non recitare la parte della fanciulla innocente» disse sarcastico, sollevando il suo viso per incatenarlo in uno sguardo provocante, «sappiamo entrambi che potrei possederti in questo letto se solo lo volessi.»

«Come puoi credere una cosa del genere?» gli gridò.

«Preferisci negare la passione che ci accende?» insinuò. «Dannazione! Non possiamo perdere altro tempo, la tua ferita sta sanguinando, spogliati e permettimi di curarti finché non ti visiterà un medico!»

Sconvolta, si tolse gli indumenti che lasciò cadere sul pavimento e scostò la coperta per scoprire il suo corpo, velato soltanto dalla biancheria intima di pizzo.

Albert aveva ragione, il taglio sanguinava ed era dolorante. Lui la esaminò e sollevò uno sguardo preoccupato verso di lei. «Appena il tempo lo permetterà, lasceremo questo posto e ti accompagnerò da un dottore.»

Catherine scosse il capo. «Dimentichi che ho una laurea in medicina veterinaria, posso valutare da sola le mie condizioni di salute. Piuttosto preferirei visitare Perla finché non giungeremo alle scuderie.»

«In queste condizioni non ti allontanerai neppure di un passo» le ordinò, «non riusciresti a reggerti neppure fino alla porta senza il mio sostegno, ma la tua presunzione e il tuo dannato orgoglio ti impediscono di ragionare!»

«Vorresti insinuare che sono caduta dal tuo cavallo a causa del mio orgoglio?» lo provocò rabbiosa, le guance arrossate per la collera.

Quando era arrabbiata, Catherine Taylor diventava dannatamente seducente. «Ammetti che non è stata mia l'intenzione di interrompere la cavalcata per trattenerci nel querceto!»

«Sei stata però piuttosto accondiscendente Catherine Taylor, oppure mi sbaglio? Preferisci che ripassi i tuoi ricordi annebbiati? Ti avverto che stavolta ricorderai tutto per molto tempo…»

Un lampo malizioso illuminò il suo sguardo prima che catturasse le sue labbra per condannarla ad un bacio impietoso, desideroso soltanto di vendicarsi delle sue insinuazioni. La strinse forte a sé per impedirle di fuggire mentre lei si dibatteva; si impossessò delle sue mani, stringendole in una morsa sensuale e le si stese accanto per esplorare con la bocca il suo corpo nudo.

Stava impazzendo dal desiderio di sentirla sotto di sé, se non fosse riuscito a possederla in quel momento si sarebbe tormentato per sempre. Voleva quella donna, almeno per una volta.

Sfiorò con lentezza la linea sinuosa delle spalle, poi le dita scivolarono lungo i fianchi per avvicinarla alla sua virilità, scese con le labbra ad assaggiare ansimante ogni curva delle sue membra brucianti e si trattenne ad ammirare la pelle morbida e opalescente del seno alla luce del fuoco che irradiava la stanza ormai buia.

Sconvolto dalla sua sensuale bellezza riprese i suoi gesti seducenti per impadronirsi di lei, Catherine si era ormai arresa al suo potere ma non voleva ancora farla sua, desiderava incatenarla a sé per sempre prima di assaporare la sua vendetta…Non avrebbe mai ammesso che la voleva per un'altra ragione.

Schivò il suo sguardo incupito per la passione e proseguì nel suo tormento, centellinando con le labbra il contorno roseo dei capezzoli, finché la sentì gemere di piacere. Albert trattenne il respiro per alcuni istanti, mentre la mano delicata della donna si insinuava calda vicino alla sua mascolinità per slegare la cintura dei pantaloni. Arrestò le esili dita tra le sue, in un intreccio bruciante, non poteva lasciarle condurre il gioco altrimenti sarebbe divenuto schiavo del suo stesso desiderio.

In una mossa si liberò dei vestiti e si distese sopra di lei, facendola aderire completamente alla sua virilità, provocandole un'eccitazione travolgente. Abbassò gli slip di seta sulle cosce tornite e insinuò le dita nell'incavo delle gambe e sulle morbide carni, regalandole sensazioni di audace perdizione.

«Ti desidero, Albert…» ansimò Catherine, in preda ad un'emozione sconosciuta.

Lui le sollevò il volto per sincerarsi che il suo sguardo approvasse le sue parole e quello che vide lo lasciò disarmato. Catherine Taylor lo amava. Certo della sua scoperta, si sentì come mai si era sentito prima di penetrare il corpo di una donna.

L'uomo sprofondò con spinte cadenzate nelle profonde carni della sua femminilità, avvolgendola in un turbinio passionale e travolgente, si mosse fendendo i sensibili confini del suo corpo in una spasmodica ed estatica ricerca finché la condusse alle somme vette del piacere in un grido soffocato e trionfale.

Appena il respiro tornò regolare lui si voltò su un fianco e la prese tra le braccia, cullandola dolcemente nel silenzio ovattato del rifugio, interrotto soltanto dallo scricchiolio dei ceppi sul focolare.

Catherine osservò le fattezze del suo volto illuminato dal riverbero rossastro del fuoco, perdutamente innamorata ricordò che lui apparteneva ad un'altra donna. Non era pentita di quello che era appena successo tra loro, avrebbe avuto molto tempo per soffrirne, in quel momento voleva soltanto appagarsi del suo calore e fare ancora l'amore con lui.

Albert la fissò dolcemente e riprese il suo languido corteggiamento baciandola in ogni tratto del corpo. Lui avvertiva lo stesso tormento, voleva congiungersi a Catherine come se nel suo scrigno esistesse una seducente e invitante pozione per condurlo in estatici luoghi di perdizione. Ma c'era un'altra ragione. E quella, non l'avrebbe mai ammessa.

Si impadronì del suo corpo e ripeté la danza cadenzata e passionale appena conclusa con l'intento di farla impazzire ma ancora una volta gli sconvolse i sensi. Albert non era neppure riuscito a trattenersi tanto era inebriato dalla bruciante passione che gli dilaniava il corpo e aveva riversato il sussulto dell'estasi dentro di lei.

«Dannazione!» imprecò e la abbandonò sul letto fissando assorto le fiamme scoppiettanti sul focolare prima di voltarsi a guardarla. Il suo aspetto appariva cupo e distante, Catherine posò lo sguardo sulle ampie spalle arrossate dai segni che gli aveva lasciato nel momento del piacere supremo.

Albert si era lasciato trascinare senza prevedere l'effetto della loro passione e lei era talmente innocente da non poterla incolpare.

«Mi hai provocato Catherine» ammise, l'espressione contratta, «se avessi chiesto di interrompermi per te l'avrei fatto, invece mi imploravi di continuare e …»

«Nessuno verrà mai a conoscenza del peccato che hai commesso in questo rifugio» gli disse, sollevando il lenzuolo per coprirsi. Era certa che pensasse a Margot Allen e all'anello della promessa matrimoniale che brillava nella sua mano.

«Cosa vorresti dire?» la fissò e in quel preciso momento un grido proveniente dalle radure gli impedì di proseguire la discussione. I cavalli nitrirono e scalpitarono sul terreno innervositi per avvertire che qualcuno si stava avvicinando.

«Indossa questi» le ordinò porgendole i vestiti, «forse abbiamo visite.» Si accostò alla finestra e scostò le tende per osservare oltre le praterie. La pioggia ormai attenuata gli permise di riconoscere un paio dei suoi uomini che galoppavano verso il

rifugio, Albert si rivestì ed uscì per raggiungerli.

Forse era accaduto qualcosa di grave pensò andandogli incontro, i mandriani sapevano che non voleva essere disturbato quando si trovava al rifugio.

«Albert Donovan!» la voce di Timothy gridava contro le folate di vento che si alzavano in spirali vorticose dal terreno, «deve accorrere un veterinario, al più presto!»

Appena si calmò lo stalliere raccontò ad Albert che un vecchio ronzino era rimasto colpito dal crollo di un albero abbattuto dal violento temporale, mentre Catherine aveva sentito le grida ed era già pronta per partire.

Timothy smontò dal cavallo e le passò le redini, avrebbe raggiunto le scuderie scortata da Roger, Albert invece sarebbe tornato con Timothy riconducendo a casa la giumenta ferita.

«Devi salvarlo!» le disse Albert, sollevandola per issarla sulla groppa del cavallo prima di lasciarla partire e quelle furono le ultime parole che ricordò prima che il sogno svanisse.

CAPITOLO NOVE

Trascorsero poche ore dalla passione al rifugio, Catherine vagabondava tra le praterie in cerca di conforto, la vista degli scenari naturali spesso riusciva a lenire il suo tormento eppure neanche i colori infuocati che accendevano il cielo in quel momento potevano calmare l'inquietudine che si era impadronita del suo animo.

Quando era giunta alle scuderie dopo il violento temporale che aveva disarcionato l'arbusto, la condizione in cui versava l'animale era già molto critica. Aveva fatto l'impossibile per salvargli la vita ma non era c'era riuscita.

Quello era l'aspetto crudele della sua professione e non riusciva ancora a rassegnarsi. Neppure le sagge e confortanti parole di Sargent potevano alleviarle la sofferenza che provava in simili circostanze, aveva bisogno di restare sola a meditare sul corso inesorabile degli eventi e di rivolgere la mente altrove per non lasciarsi trascinare dalla rabbia.

Gettò all'aria il cappello e in pochi istanti i capelli si sciolsero in una matassa di seta dorata, si liberò del foulard annodato sul colletto e corse verso il fiume, il fiato corto per l'affanno.

Appena raggiunse gli argini raccolse dei ciottoli tra le mani e li scagliò nelle correnti gelide delle acque finché il suo tormento non si placò e meste lacrime stillarono dal suo volto spento.

L'aveva deluso. Albert credeva che bastasse amare gli animali per salvarli, Catherine invece era certa che l'amore non fosse bastevole, nella vita esisteva anche un destino.

Era lo stesso crudele destino che l'avrebbe allontanata per sempre dall'uomo che amava con tutta sé stessa perché non era la donna per lui: Albert Donovan faceva parte di un mondo privilegiato, apparteneva a Margot Allen e lei non avrebbe mai potuto avere neppure un frammento del suo amore.

Camminò per alcune miglia finché le ombre degli arbusti si allungavano sul terreno arso della terra. Decise di tornare al ranch quando ormai non avrebbe trovato pace al suo tormento, sperava soltanto che Albert capisse che aveva cercato di tutto per salvare il vecchio ronzino, perché non avrebbe potuto sopportare la sua collera oltre il suo disprezzo.

«Ebbene?» le chiese appena la vide rincasare, la borsa degli strumenti chirurgici tra le mani, lo sguardo vacuo.

«Quando sono arrivata la situazione era ormai critica, mi dispiace Albert, non sono riuscita a salvarlo.»

«Maledizione Catherine Taylor!» imprecò l'uomo, attirando gli sguardi dei mandriani che a quell'ora della sera rientravano dal lavoro. «Ti ho affidato un incarico importante e non riesci neppure a salvare un animale ferito!» inveì contro di lei e gettò a terra un bicchiere di vetro pieno di liquido ambrato che si frantumò sul pavimento, disperdendosi in una miriade di cristalli brillanti.

Catherine si appoggiò alla parete per riprendersi dal dolore che le impediva il respiro. «Credi forse che mi sia abituata a questo genere di sofferenza?» lo supplicò disperata aggrappandosi alla fievole speranza di ricondurlo alla ragione. «A volte vorrei non essere un veterinario, ma per le tue scuderie la perdita di un vecchio ronzino non dovrebbe essere un danno…» concluse, la voce ridotta ad un sussurro.

«La vita di questi animali mi interessa per la sola ragione che si tratta di esseri viventi» le intimò avvicinandosi, la frangia dei capelli corvini scompigliata sul volto, «ma sembra che tu non te ne sia mai accorta, pensi che Albert Donovan sia l'uomo peggiore che tu abbia mai conosciuto!»

La fissò, lo sguardo tagliente e gelido. «Non hai neppure voluto dirmi che stai provando dei medicinali per contrastare l'epidemia degli allevamenti! Dannazione Catherine, sei venuta fino qui per questo e non mi racconti neppure come stanno andando le tue ricerche!»

Lei impallidì.

«Potrei spiegarti, Albert…» lo implorò sollevando una mano per trattenerlo, ma lui non la guardò neppure.

«Non sei un'attrice da palcoscenico, Catherine Taylor, sei soltanto diversa da quelle che di solito scaldano il mio letto!»

La oltrepassò ed uscì dalla stanza sbattendo la porta dietro di sé.

Rimase sola e in silenzio, lo sguardo confuso. Voleva andarsene, fuggire dall'uomo che l'aveva amata e disprezzata insieme. Eppure doveva rimproverare soltanto sé stessa, non avrebbe dovuto fidarsi di lui, così altero e arrogante, abituato a vincere ogni battaglia personale e ad avere successo su tutto quello che lo circondava.

Trascorse un periodo di tempo indefinito a fissare la pozza di brandy sul pavimento quando lui tornò. Sembrava dispiaciuto, il suo sguardo era imperturbabile e distante.

«Domattina tornerò a Fort Worth» si avvicinò di qualche passo, «devo lasciarti sola Catherine, la mia presenza in questo momento potrebbe distoglierti dalle ricerche e il tuo incarico è troppo importante per rovinare tutto proprio adesso che stai arrivando alla fine» disse incolore.

Catherine abbassò la vista per non sostenere il freddo distacco dei suoi occhi e si allontanò, indifferente ai commenti dei mandriani che si trovavano nella stanza accanto.

Si rifugiò in camera finché un sonno profondo la pervase. Si destò alcune ore dopo, le ombre notturne si insinuavano come un guanto nella stanza ormai scura ma nessuno venne a disturbarla durante la sera e almeno di questo ne fu grata.

Si sporse sul davanzale per ammirare il cielo stellato che spiccava tra le fronde ondeggianti degli arbusti e venne avvolta dall'odore acre di un sigaro che si alzava a virgole e spirali mentre bruciava lentamente.

Voltò lo sguardo e lo vide. Era seduto di spalle su una poltrona di canapa intrecciata, girava tra le mani un bicchiere colmo di ghiaccio e whisky, accanto una bottiglia di cristallo ormai vuota sul cui fondo compariva un cerchio del liquido ambrato.

Lo osservò incantata, la luce brillante del plenilunio rivelava ogni dettaglio del suo profilo mascolino. La linea della fronte si incurvava sinuosa sul naso inclinato e imperfetto, gli zigomi alti e ben disegnati, la morbida pienezza delle labbra dischiuse e suadenti che rivelavano un sorriso accattivante infine il mento proteso leggermente pronunciato, quasi un tratto di arroganza nel suo volto.

Albert assaporò un ultimo sorso di liquore prima di inspirare una profonda boccata dal cubano; si scostò dalla poltrona e percorse a passi irrequieti il perimetro della terrazza come a misurarne la distanza. Appariva assorto e distante perso in meditazioni contrastanti.

Catherine cercò di resistere al desiderio di avvicinarsi, erano trascorse soltanto poche ore dalla passione che li aveva travolti al rifugio ed erano già molto lontani, quasi due sconosciuti. Come avesse avvertito la sua presenza attraverso uno specchio Albert si voltò e la implorò di restare chiamandola a bassa voce, ma lei si era già rinchiusa nell'intimità della stanza mentre il suo nome echeggiava nel buio profondo della notte. Presa dalla disperazione si coprì con il cuscino per non sentire, voleva soltanto dimenticare.

L'indomani si risvegliò affaticata, aveva trascorso la notte insonne mentre un vorticoso tormento di emozioni l'aveva strappata al torpore del sonno e il dolore alla ferita non le concedeva tregua. L'antica specchiera brunita riflettè l'immagine del suo aspetto spossato e l'espressione dello sguardo spento.

Come ogni mattino da quando era ospite del ranch scese al piano di sotto per consumare la colazione che aveva preparato Margarita, appena intravide i bagagli di Albert in fondo alla scalinata le si fermò il respiro nel petto.

Attraversò l'atrio claudicante aggrappandosi al mobilio per sostenere il peso del corpo e passando riconobbe la voce attenuata dell'uomo nella stanza accanto che colloquiava con Roger.

«Ti provoca ancora dolore?» le chiese Albert, raggiungendola nella sala da pranzo. L'aveva osservata dalla porta socchiusa, finché camminava verso la tavola.

«Ieri sera non era così, riuscivo a camminare ma forse la ferita è peggiorata.»

«Roger ti accompagnerà in una clinica per farti visitare da un dottore» le ordinò, strofinando un fiammifero sulla scatola per accendere un sigaro. In brevi istanti l'acre aroma si diffuse nella stanza mescolato al profumo intenso del caffè. Albert la fissò da oltre la spalla trattenendo una profonda boccata del cubano tra le labbra. Era di un fascino disarmante.

«Non lascerò questo ranch» rispose risoluta.

Lui l'arrestò con uno sguardo penetrante. «Si tratta di un dettaglio importante se il dolore dovesse impedirti di concludere le ricerche.»

Il tono imperioso la lasciò senza parole.

«Il mio aereo personale decollerà tra un paio di ore» puntualizzò, scostando il polsino della camicia per osservare l'orologio, «prima di andarmene, devo sbrigare degli affari importanti. Appena avrai concluso l'incarico Roger Grant organizzerà il tuo viaggio di ritorno: manderò qualcuno dei miei assistenti a prenderti all'aeroporto

di Fort Worth per non disturbare i tuoi familiari.»

Catherine sollevò il bollitore dal fuoco, si versò del tè caldo in una tazza di raffinata porcellana e sorseggiò a lente riprese l'infuso come per scaldarsi dalla sua freddezza. Per un istante l'uomo parve intenzionato ad aggiungere qualcosa poi ci ripensò e si rivolse al capo stalliere: «Dobbiamo partire!» e se ne andò.

Durante la mattinata Catherine si ritrovò suo malgrado al reparto radiologia di una clinica privata; in quel momento un'addetta all'infermeria di mezza età stava visionando alcuni documenti prima di accompagnarla nella stanza delle visite.

«Svolge la professione alle tenute Donovan» commentò la donna mentre alcuni pazienti si voltarono per osservarla. «Stavo leggendo alcune carte» le disse, notando il rossore che le imporporava il volto. «Sembra che il maggiore tra i fratelli soggiorni spesso nelle nostre terre per condurre i poderi.» Si trattenne un istante, poi aggiunse: «Molte ragazze a San Antonio si sono innamorate di lui anche se sulle pagine patinate compare sempre Lawrence Donovan, decisamente più interessante.» L'infermiera la fissò interessata: «Se una donna della sua bellezza non è riuscita a fare breccia nel cuore di quel celibe sarcastico, significa che è fatto di pietra!» Scosse il capo indignata e si allontanò.

Catherine era certa che la donna fosse a conoscenza di alcuni dettagli sulla vita privata di Albert Donovan a San Antonio e si trattenne dal chiederle qualcosa, quello che conosceva del suo passato era già abbastanza sconvolgente.

Dopo alcuni minuti concluse la visita, e si congedò dal reparto. «Volevo ringraziarla per il suo interessamento, signora Trucker.»

«Credo che la rivedrò in qualcuna di quelle riviste, dottor Taylor» le rispose l'addetta all'infermeria, ammiccando con uno sguardo eloquente. Catherine arrossì vistosamente e se ne andò.

L'orologio di una cattedrale nei dintorni batté dodici ritocchi di campane, Roger era in attesa davanti alla clinica quando la vide. Camminava disinvolta in mezzo alla folla per raggiungerlo apparentemente sollevata. Le avevano appena comunicato che la ferita non era grave, voleva concludere il suo mandato e tornarsene a Fort Worth anche se non avrebbe mai potuto dimenticarlo.

«Qual è il responso dei medici?» si interessò l'uomo, percorrendo le fiancate della lussuosa Mercedes per schiuderle la portiera.

«Posso ancora dedicarmi al mio mestiere» rispose con un sorriso.

«L'aereo di Albert Donovan è atterrato a Fort Worth da pochi minuti» le disse Roger mentre si trovava alla guida della vettura per ricondurla al ranch. «Un assistente di Donovan mi ha avvisato del loro atterraggio e voleva sapere se è stata medicata la ferita del dottor Taylor.»

Catherine considerò che Albert si fosse interessato senza parlare con lei, provava rabbia e tristezza insieme.

Roger cambiò argomento e indagò sulle ricerche. «Sembra che alcuni capi colpiti dall'epidemia stiano lentamente guarendo, è riuscita a capire le cause in così poco tempo.»

«Avevo trattato un caso simile alcuni anni fa» rispose, «ho tentato di somministrare la stessa terapia nei casi più critici prima di estenderla a tutti i capi contagiati dalla malattia. Mi accerterò della guarigione di tutti i bovini prima di lasciare questo posto.»

«Sarò il primo a celebrare il suo successo» sogghignò. «All'inizio credevo che fosse come tutte le amanti avvenenti che rincorrono Donovan per le tenute, sono ormai diversi anni che lavoro in questo posto, ne ho conosciute parecchie e tutte piuttosto simili. Stavolta invece devo misurarmi con una donna intelligente e oltremodo affascinante.»

Non sopportava quell'uomo e sentiva di non potersi fidare. Arrivarono al ranch e tornò al suo lavoro silenziosa senza più raccontargli nulla.

Nel tardo pomeriggio valutò l'effetto della terapia e si sentì sollevata, forse era riuscita a salvarli. Si consultò con Sargent per le ultime disposizioni, l'anziano veterinario, prima di deporre il ricevitore le disse che aveva ricevuto il compenso per il suo incarico a San Antonio.

Catherine ebbe un sussulto. «Hai incontrato Albert Donovan?» gli chiese.

«E' venuto un suo assistente.»

«Adesso potrai riprendere il tuo progetto ed ampliare la clinica» sussurrò commossa.

«Un domani sarà tua Catherine e questo è un gesto che non potrò mai dimenticare.» La voce metallica tradì una certa emozione, si salutarono e Sargent appese il ricevitore.

Quella notte tentò invano di addormentarsi, ricordava il volto di Albert che la chiamava la sera sulla terrazza ed era un tormento senza fine.

'Se avessi dato ascolto alla sua voce' si disperò nel buio della stanza, 'forse voleva raccontarmi qualcosa sul suo passato' era l'unica, fievole speranza che le restava.

L'indomani una pioggia battente innaffiò le immense distese del latifondo, il profumo della terra umida si diffuse nell'aria come un sale purificante, le fronde luccicavano come vernice e gli arbusti gocciolavano perle di cristallo.

Camminò sotto il temporale per lasciarsi pervadere dall'effetto benefico dell'acqua, si stava dirigendo verso le scuderie per sellare un destriero e raggiungere le stalle.

Un brivido la percorse, non era l'aria umida del mattino piovoso a provocarle quella sensazione glaciale, era l'incertezza del suo destino. Quel giorno avrebbe scoperto se le medicine avevano fatto effetto sui bovini e se avesse fallito avrebbe rimpianto la sconfitta per sempre.

Appena raggiunse il posto legò il cavallo alla palizzata e si guardò attorno. Nel tragitto non scorse neppure i mandriani solitamente così mattinieri a svegliarsi, era sollevata di non incontrare nessuno perché in quel momento preferiva restare sola.

La cancellata chiusa da un pesante chiavistello di ferro arrugginito si aprì con fatica, fece scorrere lentamente il portone sulla rotaia e si addentrò nella penombra

delle stalle.

Si diresse esitante verso i recinti finché il cuore perse un battito. Si accostò alla staccionata e cavalcò la recinzione per osservare meglio, poi si mise a terra per avvicinarsi al bestiame adunato all'interno ed esultò. Era riuscita a debellare l'epidemia.

«Sembra che possiate gridare la vostra vittoria, dottor Taylor!» la voce inattesa di Roger Grant alle sue spalle la fece sussultare, il muggito dei bovini aveva coperto i passi dell'uomo sul terreno.

«Roger» rispose glaciale, voltandosi verso di lui. «Si tratta di *Brucellosi*» gli disse, «una malattia che scoprì David Bruce, medico dell'esercito britannico al seguito delle truppe nei paesi stranieri. E' diffusa soprattutto nelle regioni mediterranee, per questo diventa difficile riconoscerla nelle nostre terre.»

«Avvertirò Albert Donovan della scoperta» commentò il mandriano.

Catherine lo fermò. «Non è ancora il momento, dobbiamo aspettare tutti i risultati.» Cercò di mantenere la calma e misurò alcuni passi tra loro. «Sono l'unica responsabile di queste ricerche» gli ricordò, «il proprietario potrebbe essere invischiato in uno scandalo se si diffondessero delle false dichiarazioni sugli allevamenti Donovan. Ne risentirebbe la produzione di latte e per la filiera dei derivati sarebbe una conseguenza economica disastrosa per l'intero Stato!»

Lo oltrepassò per allontanarsi ma Roger la trattenne in una stretta possente per alcuni istanti prima di lasciarla, colmo di disprezzo. «Non mi interessa l'etica professionale del suo prestigioso incarico» gridò l'uomo serrando i pugni, «ma possiamo raggiungere un accordo in cambio del mio silenzio.»

Catherine impallidì.

«Dopo il tramonto trascorreremo la serata insieme, in un locale che abitualmente frequento. Per una volta potrò vantarmi di essere in compagnia di una bella donna.» Un ghigno beffardo e grottesco si dipinse sul suo volto spregevole, l'aveva ingannata.

«Sembra che sia costretta ad accettare il suo invito» ammise sconfitta.

Roger annuì soddisfatto. «A stasera» disse, si tolse il cappello in segno di ossequio e lasciò sola.

Appena sentì sbattere il portone inveì contro di lui, doveva guardarsi da Roger Grant perché qualcosa in quell'uomo non la rassicurava affatto.

Quando si ritrovarono attorno alla tavola quella sera Roger raccontò ai mandriani che avrebbe trascorso la serata in compagnia del dottor Taylor.

Catherine abbassò lo sguardo per non guardare gli uomini. In pochi istanti nella sala scese un silenzio irreale, nessuno di loro commentò, si erano accorti dell'interesse che provava Albert Donovan per lei.

Più tardi, si ritrovò suo malgrado seduta sopra una seggiola malmessa, parte del mobilio di una rozza osteria frequentata da uomini come Roger; si guardò attorno alla luce delle lampade soffuse alle pareti, ovunque il vocio chiassoso dei frequentatori appoggiati al bancone si mescolava al tintinnante sibilo dei bicchieri di vetro che venivano colmati di abbondanti dosi di liquidi alcolici mentre l'odore acre dei sigari

fumanti si addensava nei suoi abiti profumati.

Lo stalliere la presentò ad alcuni conoscenti del locale e la trattò come se fosse stata un prestigioso trofeo da esibire, i gesti sgarbati e le parole volgari degli uomini che commentavano la sua presenza in quel posto la indispettirono.

Un dettaglio in particolare la turbò; durante la serata Albert aveva chiamato Roger da Fort Worth, chiedendogli di Catherine. Il mandriano, davanti alla folla di conoscenti adunati attorno a sé gli aveva risposto con un certo orgoglio che stavano trascorrendo assieme una serata romantica in un locale elegante.

Lo scroscio delle risate era subito risuonato nell'ambiente, alcuni dei loro volti erano segnati da vistose rughe di vecchiaia, altri avevano uno sguardo vacuo, perso nelle trasparenze dei loro boccali, ma tutti sembravano intenzionati a conoscere i dettagli della vita privata del maggiore latifondista dello Stato.

Catherine non sapeva quanto veleno scorresse tra Albert Donovan e Roger Grant, ma era certa che l'uomo volesse rivalersi sul suo principale attraverso di lei.

Osservò le lancette dell'orologio che si spostavano lentamente sulla cassa dorata dell'orologio allacciato al polso, erano ormai trascorse un paio d'ore durante le quali aveva assistito alle più spregevoli manifestazioni dell'interesse del mandriano nei suoi riguardi, gli spettatori si erano allontanati dal tavolo per tornarsene alle loro abitazioni e lui rimasto solo la guardava circospetto.

A seguito di insistenze Roger accettò di tornare al ranch, finalmente si sarebbe conclusa la loro serata considerò Catherine, sebbene fiutasse del pericolo.

Durante il tragitto di ritorno fissò lo sguardo oltre i vetri dell'abitacolo per osservare le lunghe file di arbusti ai margini della strada che sparivano al loro passaggio, appena intravide in lontananza l'ingresso delle proprietà Donovan nascoste dalle fitte chiome delle querce secolari, sospirò sollevata.

La vettura si arrestò davanti alla corte e lei tentò di fuggire ma l'uomo riuscì a trattenerla con una presa serrata. Catherine annaspò, gridò disperata finché una mano possente si schiuse sulle sue labbra.

Roger si avvicinò minaccioso sul suo volto atterrito e cercò di baciarla. Non voleva arrendersi a quel tocco crudele, respinse il suo corpo opulento con tutta la forza che aveva, gli affondò uno schiaffo violento in pieno volto e riuscì a divincolarsi.

Si allontanò in una corsa affannosa e batté alcuni colpi fragorosi sul portone finché in lunghi e interminabili istanti qualcuno venne alla porta. Riuscì a rifugiarsi in camera prima che Roger potesse raggiungerla per scatenare la sua collera contro di lei.

«Catherine Taylor, dovrai pentirti di avermi lasciato solo stanotte! Non sei diversa dalla collezione di amanti dei Donovan, donne soltanto alla ricerca del prestigio e del successo!» gridò furente, mentre lanciava di un vaso di cristallo contro una parete.

Il fracasso del vetro che si frangeva in una miriade di scintille brillanti la fece rabbrividire. Si coprì con il guanciale per non ascoltare gli insulti che l'uomo gridava e che le procuravano un tedioso tormento. Trascorsero alcuni momenti, quando

riconobbe il vociare infervorato degli uomini che proveniva dall'atrio. Roger urlò frasi incomprensibili finché il silenzio cadde come una coperta pesante tra le distese del ranch.

Il volto colmo di lacrime, Catherine si destò dal letto e guardò oltre la finestra il cupo manto notturno per attendere il principio di un nuovo giorno, ma non poteva immaginare che durante la notte la mente corrotta di Roger Grant architettava la sua crudele vendetta.

CAPITOLO DIECI

Ormai aveva deciso, sarebbe ritornata a Fort Worth l'indomani, voleva allontanarsi da quel posto e dalle persone che vi abitavano; stava attraversando la corte per dirigersi verso le scuderie e qualcosa di insolito attirò il suo sguardo; appostato dietro un folto cespuglio di bosso era posteggiato il veicolo di un'emittente locale, attrezzato di antenne svettanti che si innalzavano come stendardi nell'azzurro cristallino del cielo.

Appena intuì quello che sarebbe successo cercò di rientrare dalla porta sul retro, ma una giornalista la assalì tempestandola di domande mentre un fotografo la immortalava con un flash.

«Dottor Taylor, si tratta davvero di un'epidemia di *Brucellosi*?»

«Sembrano pochi casi isolati, le mandrie vengono controllate ogni giorno e gli allevamenti Donovan sono organizzati per prevenire i rischi da qualsiasi contagio» rispose, allontanando la donna da sé. Si accorse che altri giornalisti erano in attesa appostati nei dintorni del ranch. Catherine dovette discutere a lungo con loro perché avevano già comunicato la notizia nei titoli dei giornali.

Roger l'aveva ingannata, ma l'unica cosa che poteva fare in quel momento era concedere alla stampa alcune domande altrimenti avrebbe attratto maggiormente l'attenzione sul caso e sarebbe divenuta una questione di interesse pubblico nazionale.

Conclusa l'intervista, rimase alcuni istanti silenziosa ad osservarli finché si allontanavano dalle tenute Donovan con il prezioso materiale. Andò verso le scuderie intenzionata a fronteggiare il capo stalliere e costringerlo a confessare ogni cosa al proprietario, prima che Albert ne venisse a conoscenza dalle fonti giornalistiche.

«Non lo vedo dall'alba di questo mattino» le riferì il giovane Timothy, mentre strigliava i cavalli e valutava lo stato di usura degli zoccoli.

Si ritrovò disperata, lo sguardo acceso per la collera e il respiro affannoso. A stento riuscì a trattenere le lacrime che bruciavano i suoi occhi ambrati, considerò la sua condizione e meditò di andarsene, sarebbe rimasta nel laboratorio fino al momento di tornare a Fort Worth, mancavano poche ore alla partenza.

Il sole stava ormai calando verso occidente mentre la luce naturale che filtrava dalle vetrate illuminava l'ambiente di riflessi rossastri, come se fosse stato avvolto da una foschia incandescente. Catherine stava chiudendo alcune strumentazioni, quando una voce profonda alle sue spalle la fece sussultare.

«Davvero un'abile mossa dottor Taylor, *scacco matto*!»

Il gelo tagliente delle sue parole la privò di un respiro. Si voltò e riconobbe stagliato contro la porta l'uomo che aveva assiduamente sognato di rivedere in quei giorni di solitudine.

«Albert…» sussurrò come un soffio, la flebile voce rotta dall'emozione.

«Proprio davanti a te» rispose sarcastico, avvicinandosi. «Credevi forse che ti avrei lasciato rovinare gli allevamenti senza tentare di fermarti?» la fissò, lo sguardo

impenetrabile, una frangia dei capelli corvini che ricadeva ribelle sul volto teso. Indossava una camicia stropicciata ed un paio di jeans piuttosto aderenti. Dal suo vestiario intuì che era talmente furioso con lei da averla raggiunta a San Antonio, senza neppure cambiarsi d'abito.

«Se ti raccontassi quello che è successo non mi crederesti» implorò disperata.

«Non c'è niente da spiegare, Catherine Taylor.»

La sua freddezza era più tagliente di uno squarcio di ghiaccio.

«Albert!» gridò, per impedirgli di andarsene.

Si voltò un'ultima volta verso di lei, la collera e il disprezzo incupivano il suo sguardo. «Sembra che tu sia disposta a scendere a compromessi in nome del tuo successo. Vorrei soltanto che non fossi finita a scaldare il letto di Roger Grant la scorsa notte, preferisco non condividere le mie amanti con gli uomini che lavorano alle dipendenze dei Donovan. Domani lascerai questo posto con il mio aereo privato, voglio accertarmi che tu sparisca per sempre dalla mia vita!»

Era come se una lama d'acciaio le avesse trafitto il cuore, impedendole il respiro.

Albert uscì sbattendo la porta così violentemente che provocò la caduta di un vaso. Il vetro si frantumò in una miriade di cristalli che divennero infuocati come carboni ardenti alla luce cremisi del tramonto e la rosa rossa cadde sul pavimento disperdendo i suoi petali scarlatti come una pioggia fiammante.

Catherine raccolse il fiore e se lo portò alle labbra; aveva ancora il barlume della ragione, prima di perdersi negli abissi della disperazione. Decise che non sarebbe tornata al ranch neppure per radunare le sue poche cose, meditò una fuga notturna ma non aveva con sé neanche il denaro necessario per pagare la corsa di un taxi.

Attese fino al momento in cui i mandriani erano adunati a tavola per la sera e si diresse verso la scuderia cercando di non destare sospetto tra i passanti. Aprì il pesante cancello di ferro arrugginito e varcò gli ambienti, acuendo la vista per abituarsi alla luce fioca che filtrava dalle fessure delle travi.

Poco distante riconobbe una lampada, la accese e in pochi istanti il locale si illuminò. Perla era rinchiusa dentro la sua cella e la fissava riconoscendola. Catherine depose una sella di cuoio sulla groppa della giumenta e con il sostegno delle staffe si issò sul destriero per fuggire tra le immense distese del latifondo.

Alle ombre della sera si trovava ormai lontana da quel mondo, le luci calavano lentamente e gli sprazzi dorati nel cielo sarebbero bastati ancora per poco ad illuminare il sentiero che stava percorrendo al poderoso galoppo del cavallo. Dalla terra umida saliva una nebbia opaca che le offuscava lo sguardo mentre un brivido di freddo pervadeva le membra intirizzite del corpo. Come un bagliore nelle tenebre affiorò il ricordo del rifugio.

Percorse il sentiero sconnesso cavalcando ad un ritmo serrato, decisa a ritrovare quel posto tra le radure della prateria. Esplorò miglia di distanza inoltrandosi in fitte boscaglie e campi deserti, finché lo scorse in lontananza che spiccava tra le distese erbose delle praterie.

Scese a terra in un balzo, imbrigliò le redini del cavallo alla palizzata del recinto

sul retro per nasconderlo e perlustrò gli anfratti di pietra alla ricerca della chiave. Almeno per quella notte, avrebbe trovato un riparo.

La luce che proveniva dal chiarore lunare illuminava l'interno. Accese una lampada ad olio, il posto gettava ombre sinistre sulle pareti senza la rassicurante presenza di Albert che le infondeva un calore confortante.

Trascorse un tempo indefinito assopita sulla coperta di lana quando venne destata dal concitato nitrito di Perla, seguito da un ferreo scalpitio di zoccoli sul terreno.

In pochi istanti realizzò la propria incoscienza: era sola, in un posto sperduto e intorno regnava il buio tenebroso della notte rischiarato soltanto dagli sprazzi argentei della luna. Spense la lampada in un soffio e attese atterrita avvolta in un silenzio innaturale, poi udì il metallico clangore della serratura che veniva scardinata e rimase immobile, pervasa da un'inquietudine glaciale.

Una lancia di brezza notturna penetrò dalla fessura della porta socchiusa e portò con sé una maestosa figura che si stagliava nella penombra del plenilunio.

L'aveva trovata. Albert aveva percorso miglia al galoppo di Tempesta sul sentiero illuminato soltanto dal bagliore lunare e da una torcia. Sussurrò il suo nome e si avvicinò per stringerla, in un abbraccio rassicurante.

Nessuno proferì parola, Catherine era ancora confusa, lui sconvolto per averla ferita. Quel giorno aveva discusso animatamente con Roger finché il mandriano costretto dalle sue minacce, aveva ammesso la sua colpa.

Albert le prese dolcemente il viso tra le mani baciando le lacrime che rigavano le guance e la passione sopita in quei lunghi e interminabili giorni si accese nel loro corpo come un fuoco sotto la cenere che d'improvviso divampa in una fiammata ardente. Cercò le sue labbra e le schiuse in un bacio mentre le mani calde e morbide si insinuavano come un guanto di velluto a carezzare la pelle delicata delle spalle per scendere sul seno candido e prominente, coperto dal prezioso tessuto di pizzo della biancheria.

Si impadronì delle tenere aureole provocandole sensazioni di estasiante sensualità, poi si ritrasse qualche istante per fissare il suo sguardo, mentre un'emozione remota e sconosciuta lo attraversò come una lama affonda un bersaglio, ormai prigioniero del travolgente desiderio che gli tormentava i sensi.

«Credo di amarti, Catherine» sussurrò prima di scivolare nel delirio della passione. Gli indumenti dai colori screziati, sparsi sul freddo lastricato di pietra, Catherine percorse con le dita il contorno della sua figura statuaria, lambì l'interno delle gambe muscolose e sfiorò la sua virilità con gesti suadenti, facendolo impazzire dalla brama di possederla. Albert trattenne un respiro strinse le sue mani sulle proprie e piegò le labbra in un sorriso suadente, voleva condurla con sé nell'appagamento dei sensi.

La sollevò tra le braccia per distenderla sul letto, poi si abbassò sul suo corpo fremente e la penetrò muovendosi dentro di lei in una danza cadenzata e ancestrale sempre più intensa finché la smaniosa ricerca del piacere toccò l'estasi.

«Sarai mia per sempre» gridò al culmine del piacere prima di scivolarle accanto

ansimante.

Per alcuni minuti rimasero silenziosi, estasiati dalla passione che li aveva travolti e dall'amore che li aveva arresi al loro destino poi Albert si avvicinò al suo volto.

«Quando mi sono accorto che nessuno ti aveva visto di ritorno al ranch credevo di impazzire» le disse, accarezzando una frangia dei capelli, «sono andato alle scuderie, il portone era ancora socchiuso e la cella di Perla era vuota.»

«Devo raccontarti quello che è successo» gli disse, ma lui si avvicinò alle sue labbra per farla tacere con un bacio.

«Adesso conosco la verità Catherine, non potrò mai perdonarmi il modo in cui ti ho trattato ma non volevo innamorarmi di te e rischiare di soffrire ancora una volta, esiste qualcosa del mio passato che dovresti sapere.»

«Non voglio sapere nulla» sussurrò e fissò il bel volto arrogante, un lampo di malizia attraversò il suo sguardo e contemplò i penetranti occhi verdi screziati di oro che ricordavano le fitte trame dei boschi autunnali sotto il sole. Si lasciò sedurre e riprese a baciargli le labbra, era il suo invito ad amarla.

Albert la strinse in un abbraccio sensuale, voleva avvolgersi ancora a quel corpo che splendeva alla luce argentea del riverbero lunare come una dea scolpita nel candido marmo mentre un pensiero all'improvviso adombrò il suo sguardo. La scostò da sé in preda ad un tormento che non gli lasciava tregua.

«Qualcosa da bere?» le propose, avvicinandosi ad una vecchia credenza.

Catherine scosse il capo cercando di comprendere il distacco che aveva messo tra loro. Albert afferrò una bottiglia di whisky e ne versò una dose abbondante dentro un bicchiere. Per un lungo momento sorseggiò il liquido ambrato assaporandone il gusto amaro e intenso, poi si voltò per affrontarla.

«Se qualcuno ti avesse visto sola in questo posto avresti rischiato la vita e solo per difendere il tuo orgoglio, Catherine» la rimproverò, gli arroganti lineamenti del viso contratti per la tensione.

«Ero sconvolta» ammise, la voce incrinata, «non sapevo dove trascorrere la notte.»

Si avvicinò alla finestra, intravide le stelle che pulsavano brillanti nel velluto scuro della notte finché sentì una presenza avvolgente dietro di sé, un languido bacio sulle spalle nude che la fece sussultare.

«Te ne saresti andata senza neppure salutarmi?» le chiese dolcemente, facendola voltare su sé stessa per ammirare il suo volto al riverbero della luna. «Scusami» mormorò dopo qualche istante, «appena i miei assistenti mi hanno raccontato dell'intervista ero furibondo, sono venuto da te intenzionato a vendicarmi a qualsiasi costo ma la mia rabbia è diventata un tormento quando ho capito che tu non c'entri nulla con le rivalse di Roger Grant» disse, la voce roca accesa dal desiderio di stringerla ancora tra le sue braccia. «Hai freddo?» Passava lentamente una mano sulla linea flessuosa della sua schiena.

Catherine scosse il capo.

«Stai tremando» sussurrò, avvertendo i suoi fremiti sotto le dita calde.

«Solo un brivido, perché mi sei accanto.» Aveva lo sguardo acceso di una luce

ammaliante e voleva sedurlo.

Mai come in quel momento Albert si sentì pervadere da un'ondata di passione, imprigionò il suo viso tra le mani e lo volse verso la finestra per guardarlo al chiarore lunare, le labbra sensuali della ragazza piegate in un'espressione pretenziosa lo invitavano ad essere accolte tra le sue.

Raccolse il suo desiderio e colmò nel più seducente tra i baci la distanza tra loro, agile come un felino la chiuse in un abbraccio sollevandola dalla fredda pietra del pavimento e la distese sulla coperta sotto il suo corpo.

Catherine fremette al contatto audace della sua virilità, raccolse i capelli scuri come le tenebre tra le mani e lo strinse a sé mentre lui accarezzava le prominenti rotondità del seno opalescente, lei ricambiava i suoi gesti estatici avvicinando le sue labbra ai fianchi dell'uomo che gridò un gemito soffocato.

I loro corpi si sfiorarono spasimanti di congiungersi, volevano appartenersi come se fossero stati inebriati da una passione segreta e soltanto insieme potevano attingere alla fonte del desiderio. Albert sprofondò in quel corpo minuto poi prese a spingersi con infinita lentezza in un arcano rituale dalle sensuali movenze, finché i lenti sussulti divennero sempre più ardenti, fino alle vette del piacere supremo che li travolse come un'onda impetuosa si infrange sulle scogliere dell'estasi.

Si persero nelle incomprensibili frasi dell'amore e si strinsero perdutamente finché il loro respiro divenne costante e un sonno appagante si impadronì delle loro membra assopite da quell'incontro passionale.

L'indomani mattina, un raggio di luce rifletté la sua lancia luminosa sull'orologio allacciato al polso di Albert creando una miriade di prismi solari che si diffusero nelle pareti come una tempesta di diamanti; Catherine osservò il prezioso cronografo per guardare l'orario e rimase avvolta nel tepore del corpo mascolino che l'accoglieva in un caldo abbraccio, poi riconobbe lo scalpiccio dei destrieri che si muovevano intorno alla ricerca di sterpaglie.

Albert si destò senza accorgersi che lei lo stava osservando, lasciò il letto e indossò i suoi vestiti per uscire. Il sole inondava le brughiere del latifondo di un vibrante chiarore stendendo un velo dorato attorno al rifugio. L'uomo raccolse una tinozza poco distante, la colmò di acqua fresca e la depose davanti ai cavalli che si avvicinarono.

Catherine apparve più tardi, il viso radioso e un dolce sorriso sulle labbra.

«Buongiorno» disse avvicinandosi, «la tua voce mi ha svegliata.»

«Non hai potuto sentire quello che sussurravo sottovoce ai miei destrieri.» Si voltò, ricambiando il suo sorriso.

«Oh, vorrei tanto saperlo Albert…» recitò entusiasta.

La fissò qualche istante silenzioso, poi le raccolse i capelli e la baciò. «Gli ho raccontato che sono perdutamente innamorato di te.»

Gli occhi d'ambra screziati d'oro si imbrunirono per accendersi di una felicità sconosciuta, mentre lui le imprimeva un tenero bacio sulla fronte. «Buongiorno, amore mio.»

«Gli hai rivelato queste parole?»

«Non potrei mentire sui miei sentimenti, Catherine.» La afferrò per le spalle voltandola verso di sé per stringerla.

«Interromperai il fidanzamento con Margot Allen quando torneremo a Fort Worth?» chiese esitante.

«Non esiste altra donna oltre a te, Catherine Taylor» la rassicurò, sebbene il suo volto avesse un'espressione impenetrabile. «Adesso torniamo al ranch» decise, fermandole il respiro con un bacio.

Più tardi si amarono ancora e cavalcarono per risalire il sentiero che conduceva alle tenute e allontanandosi per sempre dal rifugio della passione che divenne un punto oscuro all'orizzonte.

CAPITOLO UNDICI

«Promettimi che non te ne andrai» le chiese in tono supplichevole quando riportarono i cavalli nelle scuderie. Catherine ricambiò il suo sguardo speranzoso accarezzando il morbido manto di Perla prima di richiuderla nella sua cella per essere strigliata da Timothy.

«Vuoi che resti ancora al ranch?» domandò esitante mentre lui si avvicinava per imprimerle un bacio soffuso sul bel volto, sollevandolo verso di sé.

«Vorrei che non te ne dovessi mai andare» sussurrò in un tono carezzevole. «Almeno per il tempo che resta desidero trascorrere la giornata insieme a te» le disse, considerato che l'indomani avrebbe dovuto lasciarla partire per Fort Worth.

Catherine venne pervasa da una sensazione di felicità infinita. «Se è davvero questo che desideri resterò quanto vorrai.»

Albert catturò le sue labbra accogliendo il dolce bacio di Catherine. «Adesso dovrò rinchiudermi nel mio studio per sbrigare alcuni affari» le disse continuando a stringerla nel forte abbraccio. «Più tardi ci concederemo una cavalcata tra le distese, esiste un posto incantevole nei dintorni che non hai mai potuto ammirare.»

Accolse entusiasta il suo invito e lo seguì finché percorreva il sentiero cosparso di siepi e cespugli dagli intensi profumi che si inoltrava nell'ampio giardino e che conduceva al ranch.

Appena entrarono nel salone intravidero Margarita intenta a disporre le pietanze della colazione sulla tavola mentre l'aroma delle confetture alleggiava nell'ambiente accompagnato alla profumata fragranza di un'invitante crostata ai lamponi.

Lui si ritirò nel suo studio privato, Catherine era indecisa se raggiungere la sua camera oppure restare.

Quando la scorse sulla porta la governante accennò ad un saluto e la fissò con uno sguardo eloquente. Doveva essersi accorta che non erano rientrati al ranch la notte precedente ma non disse nulla. La invitò a servirsi e si allontanò dalla sala pensando che preferisse restare sola.

Catherine si accomodò a tavola, prese alcuni deliziosi pasticcini al miele e si versò una tazza di tè fumante dalla teiera di Sheffield che la peruviana aveva appena riempito. Un dolce sorriso aleggiò sulle sue labbra, ripensò alle parole che aveva pronunciato Albert dentro le scuderie ed era felice di trascorrere un'ultima giornata a San Antonio con lui prima di ripartire l'indomani.

Lasciò la sala da pranzo dopo alcuni minuti e si rifugiò nella propria camera per concedersi un bagno rilassante. Si spogliò dei vestiti mentre sul corpo poteva ancora sentire il profumo dell'uomo che aveva amato con tanta passione.

Quando entrò nella stanza da bagno la luce intensa delle prime ore del giorno era trattenuta dalle candide tende di lino appese alle finestre, aprì lo scroscio dell'acqua e sciolse i capelli sulle spalle; si immerse nel caldo vapore della vasca e rimase in silenzio per lunghi momenti a immaginare quale destino si sarebbe svelato tra loro,

anche se un triste presagio oscurava la sua mente. Decise di non dare ascolto a quella sensazione malinconica che voleva privarla della felicità appena conosciuta; avrebbe trascorso il resto del giorno con lui e questa era l'unica speranza che le infondeva il presente.

Uscì dalla vasca da bagno, si avvolse in un morbido telo e dopo avere asciugato i capelli raccolse alcune frange con un fermaglio. Indossò un paio di jeans con una maglia e scese la scalinata per accomodarsi in giardino in attesa che Albert concludesse i suoi affari e la raggiungesse.

Stava passando attraverso l'ampio corridoio che conduceva al salone principale quando la voce dell'uomo che proveniva dalle stanze accanto la agghiacciò per alcuni secondi. La porta era socchiusa, Catherine non voleva trattenersi ad ascoltare la conversazione privata di Albert ma un nome la sconvolse, era quello di Margot Allen. Stava parlando al ricevitore con lei con un tono tempestoso.

Impallidì e si allontanò prima che qualcuno potesse accorgersi della sua presenza. Percorse il viale del giardino con la sensazione di avere una corda al cuore che le impedisse il respiro. Perché Albert si era rinchiuso nel suo studio per chiamare Margot Allen? Le aveva appena promesso di amarla...

Si appoggiò alle inferriate del gazebo e si guardò attorno, ma non vide nessuno. Una lacrima scese dal suo volto, il passato di Albert Donovan era difficile da capire e le loro vite troppo lontane.

«Ti ho cercata in ogni stanza del ranch» le disse appena la raggiunse. «Sembri silenziosa» le si avvicinò, accarezzandole il volto. «Vorrei che avessi sentito la mia mancanza» sussurrò ammaliante.

Catherine lo ascoltò senza sciogliersi, il suo profilo contratto e teso le diceva che stava nascondendo un tormento. «Oggi devo dedicarmi ai miei affari Catherine, ti avevo promesso di trascorrere la giornata con te ma saprò farmi perdonare, ti porterò fuori questa sera.»

Le sembrava di non resistere alle lacrime, riuscì a trattenerle solo per l'orgoglio. «In quale posto mi porterai?» gli chiese, nascondendo le proprie emozioni.

«E' un segreto.» Le impresse un bacio sulle labbra e si allontanò, portando con sé un triste silenzio.

Catherine non lo rivide per tutto il giorno, si stava avvicinando la serata ed era rinchiusa nella sua camera a scegliere l'abito e infilò lo stesso vestito che indossava quando aveva conosciuto George Donovan.

Avvolse la collana di perle e spruzzò un raffinato profumo francese. Stese un velo di mascara sulle ciglia e accese le labbra con un lucido. Davanti alla specchiera dell'antico mobile provò diverse acconciature, infine lasciò i capelli sciolti sulle spalle. Abbinò un'elegante pochette e scese dalla scalinata per attendere Albert nel salone principale.

Appena arrivò Albert era già appostato alla finestra in una posa statuaria. Si voltò in tutto il suo fascino e Catherine perse un respiro. Indossava un abito scuro risaltato dal candore di una camicia perfettamente intagliata. I folti capelli ricadevano di

traverso sul volto mascolino e gli occhi in quel momento erano talmente limpidi e tersi da apparire di un verde scintillante. Come avrebbe potuto restare senza di lui?

«Ne gradisci un sorso?» Le porse un bicchiere panciuto colmo di brandy, ma Catherine declinò.

«Potrei non rispondere delle mie intenzioni» gli sussurrò, mentre lo sguardo di Albert divenne profondamente seducente.

«Ne sarei lusingato, sei sempre così controllata che vorrei ti lasciassi andare qualche volta…Però soltanto tra le mie braccia» aggiunse, mentre un sorriso accattivante si disegnava agli angoli delle sue labbra. «Possiamo andarcene» ordinò dopo averle sollevato una mano tra le proprie per imprimerne un bacio leggero.

«Ci accompagnerà Pedro?»

«Voglio restare solo con te» le disse scortandola verso l'ampio cortile dove si trovava posteggiata la Mercedes. «Ho concesso una serata di libertà ai miei uomini» disse, «credo che abbiano capito che vorrei non ci fosse nessuno al nostro ritorno» concluse provocante, mentre il corpo di Catherine veniva pervaso da un brivido ardente. «Dovresti averlo capito Catherine, non rinuncio a qualcosa quando mi interessa veramente possederla.»

Le parole di Albert erano una spada nell'anima. Confondeva l'attrazione tra loro con il nobile sentimento dell'amore, aveva ammesso che la desiderava ma perché non le diceva che l'amava? Forse era stata la voce di Margot Allen a cambiare i sentimenti di Albert nelle ultime ore.

Sentiva il destino della loro storia adombrarle la felicità come un triste presagio dal quale non poteva fuggire. Si accomodò nel lussuoso abitacolo dell'auto e rimase silenziosa finché lasciarono il ranch per inoltrarsi nei viali cittadini.

«In quale locale mi stai portando?» si interessò durante il tragitto.

«E' un ristorante appartato che si trova all'interno di uno storico palazzo cittadino, pochi tavoli e il lume della candela. Stasera sei proprio bellissima» le sussurrò, portandosi la sua mano sulle labbra.

«Non mi avevi detto di indossare un vestito elegante» lo rimproverò, «se mi fossi presentata in abiti informali questa sera non sarei stata alla tua altezza.»

«Non pensarlo neppure, non mi importa dei tuoi vestiti, mi interessi tu.»

Catherine notò che Albert si era incupito, doveva smetterla di considerarlo un uomo viziato, abituato solamente a frequentare il bel mondo; in diverse situazioni aveva dimostrato di essere perfettamente a proprio agio anche senza la ricchezza attorno. Era il suo spirito Cherokee che aveva nel sangue, il suo aspetto freddo e impeccabile era il modo in cui conduceva gli affari, per il resto Albert Donovan possedeva un temperamento ribelle, arrogante e misteriosamente affascinante, come l'intrepido profilo che aveva ereditato dai suoi antenati.

«Possiamo scendere, dista soltanto alcuni passi.» Posteggiò la Mercedes in un raffinato quartiere cittadino e la scortò fino al sontuoso ingresso del locale, un elegante portiere che l'aveva riconosciuto si inchinò ossequioso.

Appena varcarono l'ampio salone venne pervasa dal profumo dei fiori freschi che

adornavano un angolo appartato mentre le note di un pianoforte diffondevano una carezzevole melodia: Albert Donovan sapeva come conquistare una donna. Catherine rimase incantata dalla quieta atmosfera delle lampade soffuse che aleggiava nell'ambiente.

Rimasero alcuni istanti silenziosi finché un uomo in livrea li condusse all'interno di una sala riservata. Quello che troneggiava al centro della stanza era l'unico tavolo, mentre accanto a loro il musicista suonava un elegante pianoforte lucido.

Durante la sera Catherine aveva potuto gustare delle prelibate pietanze e si era lasciata sedurre dalla piacevole conversazione che aveva intrapreso con Albert per allontanare il pensiero della sua imminente partenza.

«Volevo che diventasse una serata indimenticabile» le disse quando il tempo rimasto stava terminando. Nello stesso momento pagava il conto firmando un cheque con una penna stilografica che nascose all'interno dell'abito scuro.

«Non potevo immaginare che si trovasse un locale così incantevole» ammise Catherine, osservando con rammarico le lancette dell'orologio a pendolo che si trovava all'interno della sala mentre il proprietario si stava profondendo in un saluto riverente. Stavano ormai per andarsene quando una voce maschile chiamò Albert.

«Quale vecchia conoscenza» irruppe il timbro tonante di un uomo dalla corpulenta presenza.

«Oswald Richardson» lo riconobbe Albert, accennando ad un freddo saluto.

«Non saprei spiegarmene la ragione ma le donne che frequenti sembrano incantate da te eppure non possiedi la bellezza di tuo fratello Lawrence; devo però ammettere che in quanto a stile sei anche migliore di lui, ogni volta che ti incontro ne ostenti sempre una diversa e più attraente della precedente, è proprio una rinomata collezione.»

Il volto di Albert si contrasse in un'espressione dura e implacabile mentre lanciava in direzione dell'uomo uno sguardo talmente gelido che avrebbe freddato chiunque.

«Non posso spendere le stesse parole per te Oswald, sei il medesimo essere spregevole di sempre.»

Catherine rimase immobile mentre un turbinio di emozioni contrastanti si intrecciavano nel suo cuore. Allora era così, Albert Donovan era un seduttore senza scrupoli. Aveva confessato di amarla quel giorno e non era ancora calata la notte che già poteva sentirsi come le tante amanti che collezionava senza interesse.

Si allontanarono dal locale silenziosi, durante il tragitto di ritorno nessuno proferì parola. Il silenzio soffiava tra loro come un gelido vento e Albert non aveva neppure tentato di scusarsi, sembrava soltanto infastidito per quello che aveva detto Oswald Richardson.

Appena arrestò l'auto davanti al cortile del ranch Catherine lasciò l'abitacolo per rifugiarsi tra le pareti della sua camera; si avvicinò alla finestra e scostò le tende che si gonfiarono alla brezza serale come ampie sottogonne di seta. Da distante poteva sentire il lento sciabordio del fiume mentre osservava la prateria intorno, si lasciò sedurre dall'incanto dello scenario notturno, sarebbe uscita per una passeggiata al

chiarore della luna per lenire il suo tormento.

Alle brezze della sera che soffiavano da lontano, si strinse nella stola che aveva allacciato e si diresse verso il retro del giardino, voleva incamminarsi lungo il sentiero per distrarsi dai mesti pensieri.

Era passato qualche giorno da quando George Donovan se n'era andato dal ranch dopo averle rivelato gli aspetti più profondi del carattere scontroso di Albert, aveva un temperamento ribelle ma riusciva a nasconderlo interpretando il ruolo dell'uomo padrone delle proprie emozioni.

Negli ultimi tempi Catherine ripensava assiduamente alle parole pronunciate dal vecchio fondatore della dinastia, aveva ammesso che Margot Allen non era la donna ideale per il nipote, le aveva anche confidato che rinunciare alla paternità era stato un duro colpo inflittogli dal destino. Sentiva che attorno al suo passato esisteva un'ombra di mistero che nessuno avrebbe mai potuto svelare.

Si era ormai allontanata di alcuni passi quando intravide la serra nascosta tra le fronde dei salici. Margarita gliene aveva parlato, raccontandole la storia legata al ranch: Erin Donovan, la nonna di Albert era stata amante dei fiori. Li coltivava nel giardino d'estate e durante la stagione invernale piantava nelle serre le varietà più delicate.

Erin Donovan aveva chiesto espressamente al nipote di mantenere per lei quell'angolo del giardino dove avrebbe potuto coltivare rose dalle intense profumazioni e dai colori sgargianti anche quando non ci sarebbe più stata; Albert se ne interessava con premura e la governante doveva annaffiare la serra ogni giorno, ripulirla dai rovi che crescevano tra le spine e raccogliere quelle dalle più vivide tonalità per abbellire ogni stanza del ranch quando fossero fiorite.

«E' una serata incantevole» sospirò una voce alle sue spalle.

Catherine si voltò e riconobbe la maestosa figura di Albert stagliata contro la penombra delle vetrate che richiudevano la serra.

«Perché ti sei rifugiata qui?» si lasciò sfuggire, mentre una lancia di luce che proveniva dal chiarore della luna colpì il suo volto, illuminandolo di una fredda luce metallescente.

Lei lo guardò come non l'aveva mai potuto veramente ammirare. Era perdutamente innamorata di lui ma sentiva che qualcosa di delicato tra loro poteva incrinarsi.

«Avvicinati a me» sussurrò.

«Non volevo ferirti, Albert» gli disse in un tono carezzevole anche se non riusciva a colmare la distanza tra loro. Conducevano vite troppo diverse per congiungersi e questo l'aveva capito dal primo momento che gli era apparso davanti.

«Non è stato il tuo silenzio a colpirmi, Catherine» disse avvicinandosi di alcuni passi per poterla raggiungere, «è stato il tuo sguardo, colmo di disprezzo.»

Si voltò altrove per non doverlo guardare, Albert sembrava già abbastanza tormentato, l'espressione racchiusa in emozioni sconosciute e gli occhi segnati da meste inquietudini.

«Non devi temermi Catherine» la supplicò «ho dovuto ammettere di amarti persino

contro me stesso e questo dovrebbe infonderti la fiducia che non riesci a provare per noi.»

Il suo volto era ormai talmente vicino che poteva distinguere l'inebriante profumo della colonia e non riusciva a sostenere il suo sguardo, tanto si sentiva vulnerabile.

Albert le prese il volto tra le mani con una sensuale movenza, poi si impadronì delle sue labbra socchiudendole in un tenero e appassionato bacio per lunghi istanti, si allontanò soltanto di qualche passo per ammirare i suoi lineamenti al riflesso biancastro della luna.

«Catherine, mia incantevole Catherine…» sussurrò, prendendo le sue mani tremanti tra le proprie e dichiarandole il suo amore.

Non avrebbe mai potuto dimenticare la magia di quel momento ma era come se per una ragione sconosciuta il loro fosse divenuto un addio…

Albert la condusse tra nell'intricato labirinto delle piante racchiuse nella serra, ovunque i profumi si fondevano in una mescolanza di fragranze che avrebbero incantato i più abili profumieri, mentre fuori le prime frecce di pioggia cominciavano a scagliarsi tra le vetrate.

Il bagliore di un lampo squarciò il cielo in una crepa metallica, la luce si diffuse nella serra illuminando le rose di una tonalità indaco. Albert la trattenne tra le braccia, poi scrutò oltre l'orizzonte.

«La clessidra del tempo sta consumando lentamente la sua polvere, tra poche ore te ne andrai Catherine.» La voltò verso di sé per fissarla. «Non vorrei lasciarti sola stanotte, vorrei soltanto tenerti stretta tra le mie braccia fino al sorgere del sole» sussurrò, la voce ardente.

Catherine ricambiò il suo sguardo bruciante di passione, mentre Albert le copriva il volto di baci fino a lasciarla senza fiato per l'emozione. La avvolse in una stretta possente e la scortò oltre il vivaio, mentre una pioggia di gocce pendenti si scagliò contro di loro.

All'interno del ranch regnavano il buio e il silenzio, interrotti soltanto dai bagliori dei lampi e dal fragore dei tuoni che vibravano contro le raffiche di vento. Risalirono l'ampia scalinata finché raggiunsero l'attico. Albert la portò nella sua camera, richiuse la porta alle sue spalle e iniziò a spogliarla. La desiderava, non avrebbe mai smesso di appagarsi del corpo di quella donna e di saziarsi del suo amore; ma quello non era il momento per pensare ad altro se non che avrebbe trascorso un'altra notte con lei e nell'oscurità del manto notturno rischiarato dagli squarci della tempesta si impossessò ancora della sua femminilità, come una spada affonda nelle tenere e sublimi profondità dell'amore.

L'indomani la voce sonora di Albert risuonò nell'atrio ed echeggiò tra le maestose colonne di marmo.

«Condurrai il dottor Taylor dal capitano Henderson all'aeroporto» ordinò a Timothy, dopo averlo trattenuto in fondo alla scalinata.

«Partirà anche lei signor Donovan?» si informò il giovane, una frangia dorata gli separava di traverso il bel volto.

L'uomo smentì pensieroso. «Devo concludere una faccenda importante prima di lasciare San Antonio.»

Rimase immobile alcuni istanti finché osservò la sinuosa figura che scendeva le scale in tutta la sua bellezza. Il viso radioso era illuminato di una rara gaiezza, ricordò con quanta passione avevano fatto l'amore durante la notte e le sorrise.

«Riponi i bagagli del dottor Taylor nell'auto» si rivolse verso Timothy, consultando l'orologio con un certo nervosismo. Preferiva restare ancora qualche istante solo con Catherine, lei lo fissava mentre lacrime brillanti le sfioravano il volto, Albert le raccolse nell'incavo della mano e le baciò dolcemente.

«Aspettami a Fort Worth.» In poche parole, voleva dichiararle il suo amore.

Annuì silenziosa e se ne andò dal suo caldo abbraccio. Si accomodò dentro la Mercedes guardando la figura di Albert che si allontanava.

Prima del loro ultimo saluto le aveva promesso che non l'avrebbe mai più lasciata andare e la certezza del suo amore alleviò i tristi pensieri che tormentavano la sua mente, come un vivo presagio.

Qualche ora più tardi era talmente assorta a ricostruire gli ultimi avvenimenti della sua vita da non accorgersi che stavano atterrando, abbassò lo sguardo oltre l'ala del velivolo e guardò i terreni coltivati che dall'alto gli ricordavano una coperta tappezzata.

L'aereo privato atterrò a mezzogiorno, Albert le aveva promesso che avrebbe mandato qualcuno dei suoi uomini per ricondurla a Fort Worth. Catherine si congedò dal capitano Henderson che l'aveva scortata fino alla sala d'attesa e si guardò attorno, alla ricerca di un volto conosciuto.

Sentì il tocco di una mano su di lei, si voltò pensando di vedere un uomo delle tenute ma l'entusiasmo le si spense sul viso appena riconobbe Margot Allen che torreggiava sopra di lei. La stava fissando, anche da vicino aveva un volto dai lineamenti perfetti.

«Il dottor Catherine Taylor?» proruppe la voce algida, soppesando ogni particolare del suo corpo. «Albert mi ha chiesto di ricondurla alla clinica» disse, era talmente orgogliosa e superba che Catherine rimase senza parole.

«Aspettavo qualcuno dalle tenute» farfugliò confusa, «altrimenti avrei prenotato un taxi» ostentava una calma che non le apparteneva.

«Sono venuta all'aeroporto per accordarmi con il capitano Henderson» concluse la donna, «raggiungerò Albert stasera a San Antonio.»

Catherine trattenne un respiro per non perdere i sensi. La rivelazione di Margot Allen era troppo devastante da sopportare, si sentiva mancare il cuore dal petto.

Indossò gli occhiali scuri per nascondere le lacrime che bruciavano nei suoi occhi e lasciò che la donna la accompagnasse, ormai non aveva più niente da perdere se non la dignità che voleva tenersi a tutti i costi e conoscere la verità tra Margot Allen e Albert Donovan.

Dopo alcuni minuti si ritrovò suo malgrado seduta su una cabriolet colore rosso fiammante accanto alla fidanzata di Albert che sfrecciava agile nell'intricante traffico

delle strade.

«Non sapevo nulla di lei, finché non ho visto l'intervista» intonò sarcastica, mentre rovistava alla ricerca del portasigarette nella borsa griffata. «Davvero un'abile mossa quella di rivelare a tutto lo stato del Texas i risultati delle sue ricerche, deve averne ricavato un certo successo. Se Albert non fosse venuto a San Antonio per impedirle con qualsiasi mezzo di peggiorare la situazione non potremmo neppure calcolare i danni all'immagine ed economici che avrebbero subìto gli allevamenti Donovan. L'industria del latte si fonda quasi esclusivamente sulla produzione dei Donovan, una notorietà avversa sarebbe stata fatale. E' riuscito a fermare anche la stampa con un comunicato in cui screditava la sua etica professionale, non l'ha saputo?»

In quel momento ogni tessera nel mosaico aveva preso il suo colore e Catherine intravide i contorni del disegno ben definiti: l'uomo che amava l'aveva ingannata.

Margot Allen conosceva ogni dettaglio del piano che aveva escogitato Albert per convincerla a desistere dal rilasciare interviste alla stampa, sapeva che avevano condiviso una notte di passione e che lui aveva finto di amarla ma per proteggere il facoltoso prestigio dell'azienda era disposta a dimenticare.

Catherine si sentì tradita. Lui era rimasto a San Antonio soltanto per attendere di rivedere l'unica donna che amava, quella che portava all'anulare il simbolo brillante del loro amore.

«Scenderò alla prossima fermata del bus» disse, non avrebbe lasciato che Margot Allen riducesse in polvere anche la sua dignità oltre il suo cuore.

La donna non la degnò neppure di una risposta, percorse qualche chilometro a velocità sostenuta e arrestò il potente motore della BMW davanti al piazzale di un'area costellata di negozi e vetrine attraenti.

«La ringrazio del passaggio» sussurrò e non riuscì a terminare le parole che l'auto fiammante era già distante.

Si sedette disperata su una panchina e rovistò tra gli effetti personali della borsetta, alla ricerca di un biglietto per il bus; entro pochi minuti un mezzo della linea diretta a Fort Worth sarebbe transitato proprio da quella stazione.

Salì sul mezzo e fissò lo sguardo oltre il finestrino, gli occhiali scuri per coprire le profonde ombre violacee che contornavano i suoi occhi, non voleva versare altre lacrime per lui, gli già aveva donato tutto il suo amore.

Prima ti tornare a casa si fermò da Alexandra, era nel suo studio a dipingere.

«Albert Donovan non mi piaceva dal primo momento che ho visto le sue foto sui giornali» sentenziò l'amica, aveva accolto Catherine sul viale quando era scesa dal bus con il volto arrossato dal pianto ed era stata ad ascoltarla quando le aveva raccontato ogni particolare del suo viaggio a San Antonio.

«Non posso rimproverargli di avere protetto il nome dei Donovan da uno scandalo» ammise, sorseggiando un bicchiere colmo di limonata ghiacciata.

«In questo momento non riesci a ragionare lucidamente» concluse Alexandra, «altrimenti non lo difenderesti. Quell'uomo possiede un temperamento arrogante, ma…» era indecisa se rivelargli un particolare importante della storia. Restò

silenziosa alcuni istanti poi proseguì il suo racconto: «Un giorno l'ho riconosciuto alla galleria mentre acquistava un tuo ritratto, senza sapere chi fosse realmente la musa ispiratrice di quel quadro, lo guardava adorante è indubbio che provi almeno una certa attrazione per te…»

Alexandra ripensò al giorno in cui l'aveva riconosciuto alla galleria d'arte. Appena era apparso nel percorso dell'esposizione ne era rimasta incuriosita: aveva un aspetto impeccabile che racchiudeva nel suo austero abito d'affari, sul quale indossava un raffinato soprabito grondante di gocce di pioggia. Alexandra l'aveva osservato senza interesse ma quando le si era avvicinato dopo essersi trattenuto alcuni minuti davanti ad un quadro che ritraeva il volto di Catherine aveva cambiato opinione, non sembrava affatto arrogante e tenebroso. Le aveva chiesto di stabilire un compenso per il dipinto. Alexandra gli aveva detto che non era in vendita, ma lo stesso lui aveva compilato un cheque con una cifra troppo importante per non accettare, le aveva lasciato un recapito al quale consegnare la tela e se n'era andato.

Catherine aveva sentito la mancanza del suo ritratto e se pensava che il proprietario del quadro fosse proprio Albert Donovan le sembrava di intravedere un destino…

Sollevò lo sguardo verso l'amica, speranzosa. Se Alexandra le aveva raccontato di quel ritratto, poteva significare che Albert fosse attratto da lei; l'aveva osservata a lungo quando gli aveva rivelato di avere posato per l'amica pittrice, Albert doveva averla riconosciuta come la donna del dipinto e se davvero quel ritratto era per lui così attraente da impadronirsi della tela…forse non era ancora tutto perduto.

Stava per andarsene, quando intravide uno zaffiro purissimo incastonato in un cerchio dorato, che luccicava all'anulare di Alexandra. Fissò lo sguardo sul prezioso anello e rimase silenziosa per qualche istante, poi proruppe in un'esclamazione gioiosa: "Alex…è un dono di John Barker? deve considerarsi un uomo fortunato!"

La richiuse in un abbraccio e se ne andò per ritornare a casa.

CAPITOLO DODICI

Tra le pareti domestiche si sentiva protetta. Aveva il cuore in frantumi e più passavano le ore più si spegneva la speranza di rivedere Albert, eppure riusciva a trascorrere il tempo grazie alle premure della sua famiglia.

Passò la giornata cercando di concentrare i pensieri sul ritorno alla clinica, il lavoro era l'unica medicina per lenire la tristezza e il tormento.

Andò a dormire al primo imbrunire e si svegliò all'alba quando strisce di luce dai tenui colori pastello adornavano il limpido manto del cielo, quel giorno si annunciava caldo ed assolato, ideale per concedersi del tempo all'aria aperta.

«Trascorreremo la giornata con tua sorella Carol e le gemelle, attendevano impazienti il tuo ritorno!» annunciò Elisabeth alla figlia appena la raggiunse in cucina.

«Sono contenta di rivederle» rispose, un'ombra malinconica oscurava il suo temperamento solitamente radioso.

«Ti senti bene?» si preoccupò, osservando il viso affaticato di Catherine. Sembrava che qualcosa in lei fosse cambiato dopo essere ritornata dal viaggio a San Antonio, era assente e incupita da troppi pensieri.

La ragazza annuì distrattamente, non riusciva a confidarle il suo tormento e osservò la madre con dolcezza: i capelli dai riflessi argentati annodati in un intreccio risaltavano il suo bel volto, aveva gli stessi occhi dorati di Catherine sebbene fossero di una tonalità più scura e il medesimo incarnato opalescente.

«Gradisci una tazza di tè?» le chiese attratta dal liquido ambrato e fumante dentro la boccia di vetro, mentre appariva Carol accompagnata dalle gemelle gioiose e strillanti.

Anche la sorella maggiore appena entrò nella cucina si accorse che il suo umore era troppo cupo per avere appena ottenuto un risultato brillante nella carriera veterinaria e la osservò meditabonda.

Caricarono le borse sulla station wagon di Carol e raggiunsero un laghetto poco distante, un bacino d'acqua circondato da salici e arbusti leggeri che offriva uno spettacolo di colori incantevole.

Quel giorno era talmente limpido che si intravedevano le sagome dei pesci che sguazzavano rapidi tra le correnti e si nascondevano dietro i ciottoli. La luce del sole filtrava tra le fessure delle fronde e si gettava nella trasparenza dell'acqua, creando delle macchie luminose che cambiavano forma al cadenzato sciabordio delle onde.

«Melanie, Helen!» gridò Carol, mentre le gemelle fuggivano per interrompere il loro divertimento. Catherine le prese per mano e le affidò silenziosa alla sorella.

«Andiamo a fare un bagno?» domandarono speranzose, i volti simili punteggiati di efelidi.

«Non in questo momento» rispose Catherine riparandosi all'ombra di un gazebo, un libro tra le mani.

«Deve essere stato un lavoro faticoso quello a San Antonio» azzardò Elisabeth

appena si allontanò da loro, «Donovan ha pagato un fiume di denaro alla clinica dopo l'intervento di Catherine agli allevamenti.»

«Credo di conoscere il motivo del suo tormento» confidò Carol alla madre e raggiunse la sorella.

Non le era sfuggita la luce nel suo sguardo appena veniva nominato Albert Donovan e sapeva che quello che stava per rivelarle l'avrebbe ferita per sempre.

«Dagli articoli delle riviste patinate sembra che verrà presto celebrato uno splendido matrimonio tra Albert Donovan e Margot Allen.»

Carol si accorse che il volto della sorella perdeva il colorito e lo sguardo si eclissava in una mesta tristezza. Carol non avrebbe voluto provocarle un simile tormento, ma doveva dirglielo prima che lo venisse a sapere dai giornali. Non aveva più dubbi, Catherine si era innamorata di lui.

«Non può essere…» si sollevò, sconvolta.

«Lo raccontava la signora Bryce in negozio proprio stamattina, quando sono passata ad acquistare il giornale.» Carol sospirò, poi riprese: «Credeva che mi avessi svelato alcuni particolari della storia, sa che hai lavorato per i Donovan.»

«La vita privata di Albert non mi interessa» mentì, trattenendo la disperazione.

Carol era seriamente preoccupata, un uomo come lui avrebbe calpestato i più puri sentimenti di Catherine se solo avesse voluto; Lylian Bryce aveva aggiunto al suo racconto che il facoltoso proprietario terriero alcuni anni prima aveva abbandonato la donna che gli avrebbe dato un figlio, in nome della sua scalata al successo.

Carol si confidò con la madre, che si incupì pensierosa. «Rispetteremo il suo silenzio» sancì Carol appena intravide Catherine che le stava raggiungendo, il volto segnato da un insolito pallore e lo sguardo vacuo.

«Non mi sento molto bene» mentì Carol dopo alcuni minuti, «preferisco andarmene da questo posto, la giornata è troppo calda per me.»

Non voleva procurare alla sorella anche il tormento di restare fuori, forse voleva rifugiarsi nella solitudine della sua camera per non vedere nessuno, si conoscevano profondamente e Catherine avrebbe apprezzato il suo gesto.

Si rivestirono con gli abiti che volteggiavano appesi agli ombrelloni, raccolsero le vivande e lasciarono il lago con una nota di tristezza sul volto.

«Sei tornata finalmente!» Sargent e Davey l'accolsero alcuni giorni dopo alla clinica veterinaria, il volto radioso.

«Abbiamo sentito la tua mancanza» disse Sargent, «ma il compenso per il tuo incarico permetterà di realizzare il mio sogno. Non potrò mai dimenticarlo, Catherine.» Pronunciò parole toccanti, colme di una forte emozione. La ragazza si avvicinò all'anziano veterinario e si sciolse in un abbraccio, mentre Davey distolse lo sguardo commosso.

«Qualche giorno fa un uomo alle dipendenze dei Donovan è venuto alla clinica per consegnare una lettera, ho preferito attendere il tuo ritorno prima di leggerla.»

Sargent le porse la busta tra le mani.

Le poche righe scritte in un'elegante e sconosciuta calligrafia che doveva

appartenere ad Albert, erano un ringraziamento ai collaboratori dello studio Smiths e Taylor, per il lavoro svolto a San Antonio. All'interno della busta era racchiuso un altro cheque in aggiunta alla ricompensa pattuita.

Sargent aveva appreso dalle riviste del settore che l'intervista aveva procurato una prospera notorietà alle finanze già auree della famiglia Donovan, il proprietario si era dimostrato un investitore sensibile alla ricerca. I giornali decantavano le doti imprenditoriali di Albert Donovan e ne esaltavano la condotta aziendale oltre che il fascino tenebroso, ritrattando le vecchie credenze che il fascinoso e temerario possidente terriero non possedesse neppure in parte la bellezza del giovane fratello Lawrence…

«Ci concederemo il pomeriggio libero» decretò Sargent, «stasera dobbiamo presentarci al rodeo in ottima forma, è la più celebre festività dedicata alle tradizioni popolari del Texas non vorrei che qualche vecchio conoscente pensasse che non sia più in grado di badare alla clinica e di andare alle feste cittadine. Verrai con noi, Catherine?»

«Alexandra mi ha trovato un compagno di ballo, si chiama Charles Lowell, terribilmente noioso e sono certa che sarà un impacciato ballerino, ma ha insistito tanto che non ho potuto declinare l'invito. Ci vediamo stasera al rodeo Sargent, potresti portare il tuo cappello da cow boy, sarebbe magnifico se cavalcassi ancora.»

Salutò il veterinario e tornò a casa per prepararsi.

«Sei molto elegante» disse Elisabeth quella sera, osservando il vestiario che indossava la figlia, una camicia adorna di preziose decorazioni ed una gonna che lasciava scoperte le gambe abbronzate, i capelli dorati sulle spalle e un velo di trucco che risaltava lo splendido viso.

«Devo incontrarmi con Alexandra, ed alcuni conoscenti.»

Charles si presentò a casa dei Taylor per accompagnarla alla celebrazione. Appena la vide comparire in fondo alla scalinata rimase senza parole: era incantevole. Carol le aveva prestato un paio di stivali di cuoio ed il cappello in stile vecchio western del marito Gareth, per arricchire il suo vestiario. I capelli le ricadevano vaporosi sulle spalle e il trucco dalle tenui sfumature era steso con raffinatezza per esaltare i lineamenti delicati del volto.

Potevano sembrare proprio una coppia affascinante, meditò Catherine con rammarico, le dispiaceva che nei suoi familiari potesse accendersi una speranza verso Charles e non voleva infrangere i sogni di Charles, per questo aveva insistito con Alexandra perché partecipasse con il suo adorato John durante la serata per non lasciarla sola.

«Sei bellissima.» Charles trattenne il fiato incantato dalla sua bellezza, le appuntò un fiore sui capelli e la scortò all'auto per raggiungere il rodeo.

Arrivarono al posto che la festa era già iniziata, sulle distese di una prateria sorgeva un ampio tendone allestito, la folla si trascinava tra le postazioni gastronomiche e le bancarelle dei venditori che esponevano le loro mercanzie sulle tavole gridando come fosse stato un mercato cittadino.

Catherine si voltò intorno per cercare Alexandra, ma perse un respiro appena riconobbe tra la gente la figura svettante di Albert appoggiato ad un chiosco in una posa altera, i lineamenti arroganti e il portamento fiero.

Non poté desistere dal paragonarlo al carattere del suo furente destriero Tempesta. Indossava un paio di jeans che aderivano sfrontatamente alle forme muscolose delle gambe slanciate, una camicia scura ed un fazzoletto rosso, annodato nell'incavo del collo. Gli stivali di cuoio rendevano il suo aspetto ancora più selvaggio e imponente.

Lo fissò trasognante, Albert si voltò verso di lei e incatenò il suo sguardo per lunghi istanti finché arrivò Margot Allen al suo fianco per infrangere l'incantesimo.

«Hai visto Alexandra con John?» si intromise Charles, indispettito per il freddo interesse che gli riservava Catherine durante la serata.

«Non ancora» scosse il capo, «forse si sono allontanati» gli rispose. A fine serata stava considerando che uscire con Charles era stata la scelta più inutile che avesse fatto, soprattutto dopo avere visto Albert.

La festa stava terminando quando venne annunciato il consueto rituale in onore delle tradizioni di Fort Worth: anche quell'anno come accadeva da tempo alcune tra le donne più belle avrebbero ricevuto un bacio dal principale latifondista del Texas come segno di buon auspicio.

Era ormai un appuntamento immancabile e finché Lawrence Donovan non si fosse innamorato i possidenti terrieri delle terre attorno dovevano cedergli puntualmente il passo. Oltre ad essere un membro della famiglia Donovan era considerato un seduttore di fama indiscussa.

Catherine suo malgrado si ritrovò tra le ragazze scelte, se avesse ricusato il bacio l'avrebbero ritenuta troppo altezzosa e non voleva deludere i mandriani che sembravano entusiasti di riconoscerla tra le finaliste, era una festa perché doveva rovinarla? Sarebbe stata al gioco e poi forse sarebbe stata una rivalsa contro Albert.

Albert non si era mai prestato per partecipare ad un simile evento tuttavia osservava divertito la temerarietà del fratello in quella ricorrenza. Dalla folla infervorata si alzarono grida concitate, era rimasto in disparte a guardare dove si trovasse Catherine e appena la vide si avvicinò ai componenti del club discutendo con ognuno di loro.

«Cittadini di Fort Worth» annunciò poco dopo un uomo di bassa statura all'apparenza imbarazzato, «questa sera sarà Albert Donovan, azionista di maggioranza delle proprietà Donovan a partecipare al nostro prestigioso riconoscimento, onorandosi del bacio di una sola donna...»

Lawrence nel frattempo aveva lasciato il suo posto imprecando parole incomprensibili contro il fratello maggiore.

Ancora una volta Catherine si sentì prigioniera del suo potere. Le luci erano ormai puntate verso di lei e Albert si stava avvicinando, il passo deciso. La fissò negli occhi ambrati frangiati dalle lunghe ciglia tremanti, prese il suo volto tra le mani e la baciò con una passione così travolgente che dovette stringersi al suo corpo per non vacillare.

Quando la liberò dalla presa la folla andò in visibilio, mentre Margot Allen e Charles Lowell assistevano alla scena sconvolti.

Albert lasciò inspiegabilmente che Lawrence baciasse le altre pretendenti e si allontanò senza neppure concedere uno sguardo a Margot Allen che stillò in un pianto di rabbia.

Appena Catherine raggiunse Charles aveva ancora le guance soffuse di un vistoso rossore, gli propose di andarsene e anche lui sembrava avesse fretta di lasciare la festa per accompagnarla a casa.

Quella notte non si addormentò. Ancora una volta Albert Donovan aveva sconvolto la sua esistenza e l'aveva trascinata nella corrente delle emozioni: come una foglia fluttua tra le acque fluenti di un corso, lei si era lasciata travolgere dall'impeto della passione.

Il mattino seguente, un articolo diffuso da un quotidiano locale riportò ai cittadini di Fort Worth quello che era successo durante la serata e i dettagli erano stati ampiamente descritti in nome dell'interesse che gravitava intorno ai componenti della prestigiosa dinastia Donovan.

Appena giunse alla clinica, gli sguardi imbarazzati di Sargent e Davey le suggerirono che avevano appreso la notizia.

«Per quanto è accaduto, Catherine» azzardò l'anziano veterinario notando il suo ritegno, «non riesco a rimproverare Albert Donovan per averti baciata davanti alla folla, sei talmente graziosa…» risolse Sargent con affetto, «forse sarai arrabbiata con lui ma oggi dovrai assistermi per un intervento, proprio in quelle tenute.»

«Un bacio da Albert Donovan non è il peggiore oltraggio che una donna possa subìre, Sargent» ammise la ragazza, costretta a riconoscere che quell'uomo le risvegliava i sensi.

Sargent Smiths si voltò e sorrise tra sé, se conosceva davvero Albert prevedeva che Catherine avrebbe ricevuto altri baci da lui, senza neppure averne il consenso.

CAPITOLO TREDICI

Quando oltrepassarono la maestosa cancellata di ferro il sole irradiava la sua luce attraverso i raggi sulle sconfinate praterie, Sargent e Catherine vennero accolti da alcuni stallieri e condotti alla scuderia dove si trovava il cavallo da visitare.

Catherine non si sentiva affatto bene. Anche quel giorno appena entrò nelle stalle il profumo del fieno le parve stranamente insopportabile. Lentamente si accasciò sulla tenera paglia e svenne.

Le voci lontane risuonavano flebili nella sua mente, finché un forte aroma di sali minerali la destò. Si risvegliò tra le pareti di una stanza sconosciuta, un'ampia finestra coperta da tende di velluto cremisi lasciava filtrare lance di luce che colpivano le pareti adorne di specchi con effetti scintillanti. Le fresche lenzuola di lino sulle quali era adagiata profumavano di pulito.

Chino su di lei il dottor Bradley, il volto scarno e solcato da rughe profonde, le stava accuratamente misurando i battiti cardiaci.

Scambiò poche parole con Catherine e lasciò la stanza per riferire al proprietario le condizioni della ragazza. Albert si trovava fuori dalla camera, le mani sul volto per nascondere uno sguardo preoccupato.

Era stato avvertito dell'accaduto mentre si trovava richiuso nel suo studio per concludere degli affari ed era subito accorso alle stalle. L'aveva sollevata dal terreno per portarla in camera in attesa che giungesse il medico e le era rimasto accanto finché il dottore non l'aveva costretto ad andarsene per visitarla.

Albert aveva il volto affaticato, aveva trascorso notti insonni ossessionato dal pensiero che si fosse allontanata da lui senza una precisa ragione, ma quando aveva deciso di cercarla l'aveva rivista accanto ad un altro uomo, alla festa del rodeo. Adesso che lei era stesa sul letto, voleva soltanto tenerla tra le braccia e baciarla perdutamente.

«Ebbene?» gli chiese esitante, appena lo vide richiudere la porta alle sue spalle.

«La ragazza si riprenderà presto, signor Donovan» disse il dottor Bradley, «è un malore che capita spesso per una donna nelle sue condizioni.» Un sipario silenzioso calò tra di loro. «Aspetta un bambino» aggiunse.

Sconvolto da quella rivelazione, Albert rientrò nella stanza. Si avvicinò alla finestra e guardò oltre, l'espressione confusa, le mani dentro le tasche dei pantaloni. Si voltò all'improvviso verso di lei e si accorse che lo stava osservando.

«Come ti senti?» si accostò al letto, misurando le parole con dolcezza.

Catherine non rispose.

«Il dottor Bradley dice che aspetti un bambino.» Albert sferrò il colpo.

Lei si voltò per non guardarlo.

«Il solo pensiero che porti nel grembo il figlio di un altro uomo mi fa impazzire, Catherine» gridò disperato, «maledirò il resto dei miei giorni per non averti trattenuta tra le mie braccia prima di perderti, ma questo è il destino che merito per il mio

maledetto orgoglio!»

Restò un istante in silenzio, poi riprese: «Dopo il nostro viaggio pensavo che non avresti più voluto rivedermi, avevi ogni diritto di condurre la tua vita senza di me per come ti ho trattato dal primo momento che ci siamo incontrati…» Si rivolse verso l'ampia vetrata per osservare senza interesse il movimento delle persone che gravitavano alle tenute.

«E' tuo figlio, Albert.» La verità lo colpì alle spalle inaspettata.

La fissò, lo sguardo acceso di una strana luce. «Sei in attesa di un bambino e non hai neppure cercato di dirmelo?» inveì contro di lei, «l'avresti cresciuto senza un padre? Dannazione Catherine, abbiamo fatto l'amore un'intera notte, credi forse che non me ne sarebbe importato nulla di avere un figlio da te?»

La rabbia tuonò dentro di lui come un fuoco dirompente travolge ogni tenera fronda al suo passaggio, se ne stava andando finché intravide una lacrima che scendeva brillante dal suo volto.

«Ti avrei rovinato la vita Albert, dovrai sposare Margot Allen» implorò disperata.

Lui restò immobile alcuni istanti, poi parve riprendere la padronanza di sé.

«Margot voleva soltanto contrastare il nostro amore, l'ho lasciata prima di raggiungerti a San Antonio» ammise lucidamente, «appena le ho confessato che ti amavo, ha raccontato alla stampa menzogne e false illazioni sulla nostra storia.»

Rimase silenzioso per lunghi momenti, la mascella contratta per la tensione, uno sguardo impenetrabile come una fortezza. «Non l'ho mai voluta Catherine, l'anello che portava all'anulare non era una promessa d'amore, Margot Allen era soltanto un'amante per colmare lo squallore delle mie serate.»

«Ti ha raggiunto quello stesso giorno» protestò, ma Albert le chiuse le labbra con un bacio.

«Non mi interessa niente di quella donna» sussurrò suadente, accarezzando i serici capelli tra le mani. «E' venuta a San Antonio senza il mio permesso, dovevo concludere la faccenda con Roger, non volevo passare del tempo con lei quando ero certo di amarti...»

«Esiste un'ombra sul tuo passato Albert, potresti considerare questo bambino un intralcio al tuo successo ...» gli rivelò disperata, trattenendo il suo volto tra le mani.

«Ti stavo raccontando questa vecchia storia al rifugio, ma non volevi ancora sapere del mio passato…Brenda Whiston non aspettava mio figlio Catherine, era in attesa dell'erede di mio fratello Lawrence.»

Si interruppe un istante, per ricordare gli eventi dolorosi vissuti, poi riprese: «Nonostante il tradimento promisi ad entrambi che li avrei aiutati per il bene di colui che sarebbe divenuto mio nipote, ma Lawrence non l'amava. La lasciò andare e Brenda fuggì in un altro Stato. Verrà il giorno in cui un altro Donovan varcherà l'altezza imponente di questo cancello per conoscere suo padre» disse, guardando oltre le tenute.

Catherine si commosse e si strinse ad Albert per sciogliere il ghiaccio che cristallizzava il suo cuore.

«Vuoi sposarmi Catherine Taylor, madre incantevole del mio primogenito?» sussurrò, incantato dal colore ambrato dei suoi occhi.

Lei si perse nella dolcezza del suo sguardo e suggellò quel momento d'amore con un bacio che oscurò i tristi momenti del passato e schiuse le porte della felicità.

FINE

Sarah Mathilde Callaway vive a Verona, nella città dell'amore. Ogni giorno respira l'atmosfera di Shakespeare tra le vie cittadine che la conducono alla Torre dei Lamberti, il più alto monumento veronese di cui la scrittrice si occupa e per cui ha ideato l'evento romantico Aperintorre. Ha iniziato a scrivere all'età di tredici anni sui tasti di una vecchia macchina da scrivere, appassionandosi alla letteratura inglese, russa, francese e laureandosi in Lettere, quando il destino l'ha portata alle porte di Romeo e Giulietta dove la scrittrice ha esordito con il progetto internazionale di Writer in the city of Love.

Ama scrivere romanzi d'amore guardando le chiome degli alberi mossi dal vento, in mezzo alla gente e nei luoghi raccontati da Shakespeare, le basta una penna tra le mani per accendere il cuore. E' tra le prime Indie Authors ad avere tradotto il suo primo romanzo "The Tulip Garden" per i Paesi Anglofoni. In Italia ha pubblicato cinque romanzi tra storici e contemporanei, è membro di EWWA (European Writing Women Association) e di RWA (Romance Writers of America).